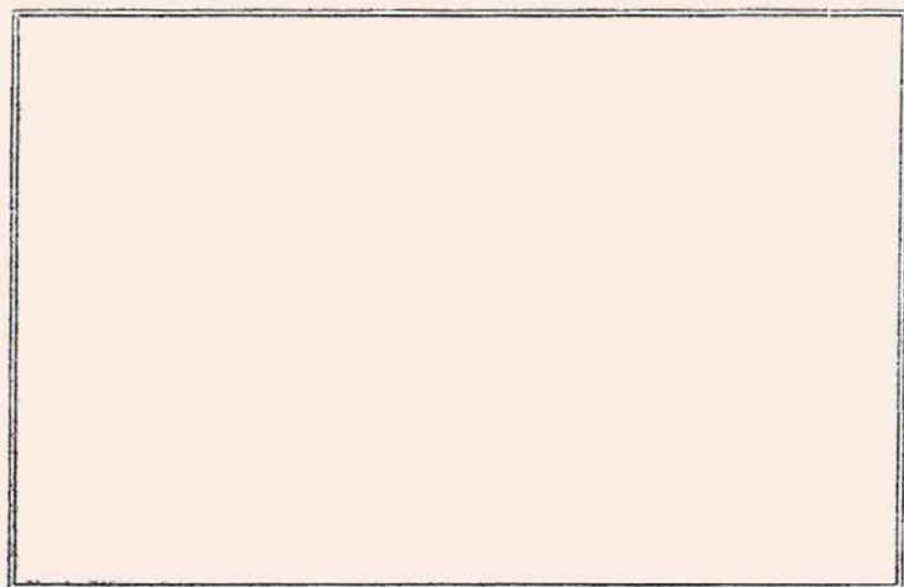


VITO SGARRA

CASTEL DEL MONTE

(VILLA ROMANA)

NUOVE CONSIDERAZIONI



... C. Marius et C. Pompeius et Caesar
extruxerunt quidem villas in regione Baiana, sed
illas imposuerunt summis iugis montium...scias
non villas esse, sed castra.

(SENECA, *Ad Lucil. Epist. LI*).

ROMA

STAB. TIP. SOCIETÀ "CARTIERE CENTRALI.,

Via Appia Nuova, N. 234-A

—
1918

VITO SGARRA

CASTEL DEL MONTE

(VILLA ROMANA)

NUOVE CONSIDERAZIONI



ROMA

STAB. TIP. SOCIETÀ "CARTIERE CENTRALI.,

Via Appia Nuova, N. 234-A

—
1918

Mia carissima Maria

Non avrei mai pensato, l'anno scorso, di doverti offrire, dopo un anno, un prosiegua di studi su Castel del Monte. Ti confesso, che allora ebbi l'illusione di ritenere, che ognuno avrebbe intravisto, come me, sulle indicazioni sommarie raccolte, i nuovi orizzonti storico-artistici del nostro Monumento!

Invece qualcuno ha dubitato, e ciò è spiegabilissimo!

Non sempre si può riuscire a individuare il luogo preciso di osservazione, nel raggio acustico dell'onda sonora, che riporta l'eco; oppure a scoprire il punto vero di luce per l'osserrazione, o della messa a fuoco del soggetto.

Questa volta ho cercato di spianare meglio il campo, e sembrami giunto il momento per una conclusione definitiva.

È chiaro, però, che manca una terza parte; ma tale compito se lo potranno assumere i tecnici del Ministero della P. I., dopo i risultati positivi degli scavi già deliberati.

Mi auguro, che tale avvenimento si verifichi presto. Solo allora le due parti del lavoro con la conclusione formeranno un volume unico, a te dedicato, perchè questo mio lavoro ti appartiene.

Roma, 1° maggio 1918.

Tuo VITO.

CAPITOLO I.

Ragione di questa nuova pubblicazione. — Necessità di rintracciare le lunghe vie romane. — Castel del Monte ed il rescritto di Federico II. — Significato delle parole « *feri volumus* ». — Del « vero e fatto », parole convertibili, secondo G. B. Vico. — Le voci « *fia e fora* », in luogo di « *sia e di sarà* », nella poesia italiana. — Opinione di P. Bembo. — Versi di Pietro della Vigna, Dante, Petrarca, Tasso e Carducci. — Voci usate da Guglielmo Pugliese per significare il concetto di *edificare*. — Il vero senso delle parole « *feri volumus* », secondo il pensiero di Federico II. — Parallelo tra Teodorico e Federico II, Cassiodoro e Pietro della Vigna.

Mentre attendevo al lavoro di rintracciare dai libri le molteplici *vie romane* attraverso l'Apulia, ed a mo' di spoletta facevo un cammino da destra a sinistra e viceversa, secondo le vaghe indicazioni, che mi fornivano gli storici e gli antichi Itinerari, un bel giorno, svolgendo il filo dell'intrigata matassa, mi ritrovai sulle Murge, a piè di Castel del Monte.

Dopo un millennio e mezzo circa dacchè quelle vie erano rimaste in disuso, uno spesso mantello alluvionale di terreno si era andato addossando agli antichi selciati, facendo scomparire ogni traccia.

Negli scavi, che si praticano in campagna per lavori agricoli, alle volte si rinvencono, alla profondità di non pochi metri, ricchi pavimenti di antiche ville, di case, mausolei, tracciati di vie ed altri ruderi, e sembra che il livello piano della superficie terrestre si sia sollevato, in seguito ad un curioso processo geologico.

Ad attestare ciò, si protendono le cime dentate dei monti, le rocce nude dei colli; e con la loro nudità additano, che ai loro piedi è scivolato l'*humus*, che anticamente le rivestiva, seppellendo la visibile traccia dei traffici, che si svolgevano, attraverso le ricche ed ubertose regioni.

Vicino Nola, nello scavo, che si fece per le fondazioni di un monastero, alla profondità di 17 palmi, si rinvennero le vestigia della « via Appia », secondo attesta un certo Remondini, storico di quella città.

Il lento lavoro delle acque, adunque, ha fatto sperdere le impronte di tutte le antiche vie romane, ed è più facile pescare un cavo telegrafico nell'oceano, che il corso del « saxo quadrato » delle antiche vie, divenute tanti rizomi silicei nel sottosuolo.

Se l'Amministrazione della Provincia di Bari potesse un giorno rendersi più sensibile ad intraprendere simili indagini, anche per utilizzare le antiche strade alla nuova viabilità, tanto utile per il traffico agricolo attraverso le Murge, avrebbe un mezzo facile per riuscirvi.

Il capo del bandolo è avanti il portale grande di Castel del Monte. Dai lavori, eseguiti per conto del Ministero della P. I., a poca profondità, si rinvenne l'inizio di una via, che s'inoltrava nella campagna verso sud (1). Quel lato corrisponde alla direzione, nella quale si presumono i corsi delle tre strade romane: l'*Appia*, la *Peutingeriana* e la *Straboniana*.

Il *rabdomante* ha la virtù di sentire il passaggio dei veli di acqua sotterranea; ma per le vie occorrono gli scavi per rintracciarle.

E nel lavoro d'induzione, che facevamo, sia partendo da Benevento per Venosa fino a Taranto e Brindisi; ovvero da Benevento per Canosa, Ruvo, Bari fino a Brindisi; o viceversa, risalendo le Murge verso Canosa e Venosa, nessun vestigio ci si presentava.

La toponomasia c'indicò *Netium* ed in conseguenza venne su l'ipotesi, che il *Castrum Netii*, di cui parlano le *cronache* del Mille, si fosse l'odierno *Castel del Monte*.

Congettura abbastanza *creticale* contro il dogma storico-artistico, che aveva avvolto ed infasciato il « Maniero Svevo »!

Ci spaventò a prima vista l'idea, che avremmo affrontato lo sdegno dei nazionalisti italo-svevi, che tanto inchiostro avevano fatto scorrere sulle carte in favore della *tesi fridericiana*!

Volemmo leggere, con maggiore ponderazione, il rescritto da Gubbio del 29 gennaio 1240, che molti non avevano letto, non ostante che avessero scritto erudite dissertazioni. Il concetto ci parve chiaro, nel dovere escludere da Castel del Monte qualsiasi paternità di Federico II.

Per maggiore intelligenza, trascriviamo il documento, anche perchè parecchi errori tipografici incorsero nella precedente pubblicazione:

(1) AVENA. *Monumenti dell'Italia Meridionale*, pag. 16.

« Cum pro Castro, quod apud Sanctam Mariam de Monte FIERI VOLUMUS, per te licet de tua jurisdictione non sit, instanter fieri velimus attractum, fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus attractum ipsum in calce, lapidibus et omnibus aliis oportunitis fieri facias sine mora, significaturus nobis frequenter quid inde duxeris faciedum; tale in hoc studium habiturus ut sicut hoc specialiter sollicitudini tue committimus, etc..... ».

Data l'interpretazione più esatta al documento, ci venne l'idea del volume « *La Città di Netium sulla via Romana Brindisi-Benevento e Castel del Monte* » (1).

Le Murge ci apparvero sotto un aspetto nuovo, al quale nessuno avea mai accennato. Non più un altipiano brullo, senza vegetazione arborea, senza vita agricola, commerciale, privo di popolazioni, fin dalla sua formazione geologica; ma invece una plaga estesissima, con numerose città sparse, allacciate fra di loro dalle vie di Roma, in comunicazione diretta con i porti dell'Adriatico, con l'Oriente, e popolata di Dei e di Ninfe. Le sue valli echeggianti di canti in onore di Bacco, di Cerere e di Apollo...!

Castel del Monte, non più un *castrum* medioevale, fra le selve fitte d'intorno, asilo dell'Imperatore Svevo, nelle sue gite venatorie; ma un grande, maestoso edificio, residenza cospicua di nobile personaggio, a cavaliere della *regina* delle vie.

— Un illustre critico di arte, alla lettura del libro, si affrettò a scriverci: « Il suo studio sulla Città di Netium fa desiderare quello sulle lunghe vie romane attraverso la terra di Apulia. Ella ha mille ragioni di lamentare la grande trascuranza, durata sin ora, circa lo studio delle antiche strade, trascuranza, che ha valso la perdita di tracce e di rinvenimenti, che considerati a tempo e a dovere potevano risolvere seri problemi! Preziose notizie, da lei raccolte intorno a Castel del Monte, etc..... ».

Ecco confermata la necessità di approfondire gli studi storici! Senza l'illustrazione dell'intera regione non si può dissertare sui monumenti antichi, che in essa si trovano. Gli edifizi non sorgono, come i funghi, alle prime piogge autunnali; essi sono la espressione di pensiero e di sentimenti collettivi. Gli ambienti, in cui si edificano, debbono meritargli. A quest'ora, l'apertura dei sotterranei dell'edificio ci avrebbe rivelato chi sa quali e quante sorprese, utili per un giu-

(1) Roma, libreria E. Mantegazza, 1917.

dizio definitivo sull'opera architettonica. Un piano sotterraneo, costruito con le stesse norme artistiche, certamente ci darà notizia circa gli archi e le volte di sostegno all'intera mole, nuove espressioni plastiche e forse lapidarie, sufficienti per la decifrazione di tante incognite, rimaste ancora insolute.

Il Ministero della P. I., nel Bilancio 1917-18, stanziò una cifra occorrente pei nuovi scavi, come da assicurazioni pervenuteci; ma fin ora non si è messa mano.

In Italia, il congenito torpore mentale, burocratico, appesantisce tutte le movenze della macchina dello Stato. In attesa, che la mente si scuota dal sonno invernale, ci proviamo ad intrattenerci ancora sull'argomento, illustrando la Regione, con le rievocazioni del suo glorioso passato, senza la menoma intenzione di suscitare sentimenti discordi.

Prima di ogni altro, ancora qualche parola sul « rescritto imperiale » nella sua vera dizione. Il Merra (1) cercò di ridurlo a miglior lezione, dando al latino medioevale il classico dittongo *ae* nelle parole « tue », « precipiendo » e « sollicitudini tue », senza accorgersi che il 1240 non era quello di Livio, di Cicerone, di Orazio; ma invece tempo in cui anche la *diplomantica* era infiorata di voci dialettali, che dal latino classico erano un po' lontane.

L'Avena tradusse a quel modo, ed in verità il saggio non gli appartiene interamente; giacchè coloro, che di Castel del Monte si sono occupati, lo hanno inteso tutti, così: « Volendo fare eseguire il lastrico del Castello, che presso S. Maria del Monte *volemmo elevare*, benchè esso non appartenga alla tua giurisdizione, pure affidiamo alla tua fedeltà l'incarico di fare comporre il detto lastrico con calce, pietre e le altre cose opportune, etc. ».

Dai tempi di Augusto all'anno 1240, molt'acqua del Tevere era scorsa sotto i ponti di Roma! Con la caduta dell'Impero romano, era venuto meno anche l'imperio, che teneva tutti i popoli legati sotto l'istessa unità di leggi e di lingua ufficiale, in modo che i singoli volgari eloqui fiorirono liberamente nelle regioni.

La divergenza nella traduzione del decreto di Federico II si riduce alle sole parole « fieri volumus ». « Volemmo edificare? », ovvero « vogliamo, che sarà ». Ecco l'enigma!

(1) *Castel del Monte presso Andria*. — Trani, 1895, pag. 191.

Il Du Cange (1) scrive, che alla voce « fieri », nel tempo della media e bassa latinità si dava il significato « pro esse ».

Egli riporta, in appoggio, il seguente brano: « Charta ann. 1043 ex Bibl. reg. cot. 17, qua Raimundus Bona sua uxori suae Arsindi concedat. Et si infante abueris, qui de me *fiant* creati et de te nati. habeant ipsi ». La voce « *fiant* » usata addirittura per « saranno ».

Indipendentemente dalla corruzione medioevale del latino, ci sovviene ora la teoria di Vico sul « vero e fatto ». Egli scrive (2) « ... presso i Latini *vero* e *fatto* si adoperano promiscuamente, e per dirla colle scuole sono *convertibili*... che il *vero* essere la stessa cosa, che il *fatto* e che quindi in Dio essere il primo *vero*, perchè Dio è il *Facitor* primo... in guisa che Dio solo sia il *vero ente*... per cui Platone, quando dice assolutamente *ente* intende il sommo Dio... Iddio nel definirsi a noi si chiama: *Quegli che sono*, *Quegli che è*... e, per ispedire la cosa in poche parole, diciamo, che allora si converte il *vero* col *fatto*, quando trae il suo *essere* dalla mente, che lo conosce; e in tal guisa la *scienza umana si rende imitatrice della divina*, con cui Iddio nell'atto, che conosce il *vero*, fa *obbiettivo* nel tempo ».

Se il *vero*, l'*Ente*, l'*essenza* sono l'istessa cosa; l'*essere* e il *fatto*, ed in conseguenza le parole « fieri » ed « esse » sono convertibili, cioè possono scambiarsi. E ciò avveniva nell'idioma latino, per il principio *vichiano*, che dall'*antica sapienza degli Italiani* molte parole furono introdotte nella lingua latina dal linguaggio di popoli, che avevano molta costumanza con la filosofia, cioè de' popoli italici.

Non nel latino solo, sibbene nella « volgare lingua » troviamo costante l'uso di usare la voce « fieri ». per « essere ».

Pietro Bembo (3) scrive: « ... Le terze voci (del verbo essere), che si danno al tempo, ch'è a venire, in due modi si dicono *sarà* e *fia*, e *saranno* e *fiano*; e poi nel tempo, che corre, condizionatamente ragionandosi, *sia*, *siamo* e *fora*... sono parimenti voci: *fic* e *fieno*, *sie* e *sieno*, invece delle già dette ».

Tale era l'uso del « volgare », che secondo Pietro Bembo fu usato nel tempo stesso, in cui in Roma si parlava il *latino*.

Ma in ogni ipotesi, l'opinione di Vico (4) è, che i vulgari favellari si affacciarono fin dai secoli IX e X.

(1) *Gloss. Med. et infim. latin.* Voce *fieri*.

(2) *De Antiq. Ital. Sapient.*, lib. 1, cap. 1, parag. 1.

(3) *Lett. al Cardinale Medici*, libro terzo. — Venezia, 1563, pag. 200.

(4) *Principii di una Scienza nuova*, lib. III, cap. XXVI.

Il compilatore dell'*ordine*, mandato al Giustiziere di Foggia, come ognun sa, si diletta anche a scrivere versi nella lingua del *volgo*. Pier della Vigna, segretario e ministro di Federico II, è fra quelli, che scrissero in italiano.

Nella poesia, dal titolo « Voti, Speranze e Compianti », si leggono i seguenti versi :

« Se l'Amore tanto bene mi facesse
Si bello parlante, donna, con voi *fora* ! »

Il *fora* ha il significato di *sarà*. Le parole di *fia* e *fora* sono nell'uso della nostra poesia, tanto che non v'è poeta, antico o moderno, che non vi abbia, all'occorrenza, ricorso.

« Anime sono a destra qua remote :
Se mi consenti, io ti merrò ad esse,
E non senza diletto ti *fien* note.

« Com'è ciò? » fu risposto : « Chi volesse
Salir di notte, *fora*, egli impedito
D'altrui » (1). Così Dante.

E Petrarca, nella canzone « Ai Signori d'Italia » cantò :

« Questo n'avene, or chi *fia*, che ne scampi? »

Ed il Tasso : *Gerus. Liber. Combattimento di Tancredi ed Argante* :

« Perchè altrimenti non *fia* mai, ch'aspetti
Per la nostra contesa altra stagione ».

E così l'Ariosto, il Foscolo, e gli altri grandi nostri poeti.

Il Carducci, nella « *Canzone di Legnano* » :

« Diman da sera i nostri morti *arranno*
Una dolce novella in Purgatorio :
E la rechi pur io » ! Ma il popol dice :
« *Fia* meglio i messi imperiali ».

Ripetiamo : il *fia* è anche usato in vece di *sarà*, all'istesso modo del *fora*. In conseguenza, « *fieri volumus* », non si potrebbe tradurre « *volemmo edificare* », scambiando così il *tempo* del verbo *volumus*.

(1) DANTE. *Div. Com. Purg.*, canto VII, v. 46-51.

Se il Segretario Imperiale, nella compilazione del rescritto, avesse voluto esprimere il concetto di *edificare*, avrebbe potuto usare uno di quei tre verbi, che Guglielmo Pugliese, nella fine del secolo XI, scrisse nei noti versi:

« *Edidit hic Andrum, fabricavit et inde Coretum,
Buxilias, Barulum aedificavit in oris* ».

Ma l'arbitraria interpretazione non può resistere ai colpi di maglio della critica. Vi è d'aggiungere un'altra considerazione. La prima guida nella spiegazione di un periodo di scrittura dev'essere l'interpretazione del concetto informatore.

La missiva dell'Imperatore al Giustiziere di Capitanata conteneva l'ordine di eseguire il « lastrico » sul terrazzo di Castel del Monte. Quale bisogno di aggiungere, alle parole « Castro, quod apud Sanctam Mariam de Monte » — le quali sufficientemente individuavano il Castello — le altre « *fieri volumus* »?

Forse per ricordare all'amministratore delle sue Finanze la notizia, certamente nota, che il Castello lo « vogliamo », ovvero lo « vorremmo elevare », se il Castello « già elevato » (eravamo al lastrico) quale opera compiuta, era passata, come si suol dire, per le mani dell'istesso Giustiziere, che ne aveva pagata la spesa? L'esecuzione di quel piccolo lavoro si ordinava, in continuazione di tanti altri già compiuti, giacchè si era giunti sulla cima dell'edificio.

Erano quelle persone intelligenti, sì o no?

Invece, come sosteniamo, l'aggiunta « ... quod... *fieri volumus* » servì a significare « vogliamo che il Castello *resti, duri, sia* ». E l'aggiunta spiega « lo scopo » del lavoro, diretto a « preservare » il Castello dalle infiltrazioni pluviali ed implica una *raccomandazione*, che la faccenda venga eseguita *con cura*, affinchè il Castello « *sopravviva* ».

È mai presumibile, che si fosse lasciato incompleto un edificio *pregevole* come Castel del Monte ed a' 29 gennaio, da Gubbio, si fossero rammentati che occorreva spandere la copertura di calcestruzzo? Mandando l'ordine al Giustiziere, è mai possibile, che fosse l'unico contenuto del Diploma, senza che nessun'altra opera, in nessuna parte dei piani, delle scale, sul terrazzo, sulla scalea esterna, alle porte, ai pavimenti, ai marmi occorresse eseguire in quel tempo?

Ma via, confessiamo sinceramente di avere bevuto grosso e facciamo ammenda al passato errore! Abbiamo il dovere di rifare, da

capo, un migliore esame, verso l'orientazione più storicamente vera, tanto ne' rapporti del passato della regione, quanto ne' rapporti dello svevo Imperatore!

Federico II fu un principe colto, protettore degli studi e delle belle arti, volle fare saggia opera di conservazione, con i lavori disposti, tanto per Castel del Monte, quanto per altri monumenti dell'Italia Meridionale!

Nè quel (chiamiamolo così) *mecenatismo* si manifesta, per la prima volta, in tempi medioevali ad iniziativa dello Svevo!

Imperatori barbari ebbero anche sentimentali manifestazioni nella protezione dei monumenti, e de' tesori artistici.

Teodorico, re degli Ostrogoti, fece molto di più, se dobbiamo credere a Cassiodoro di lui segretario e ministro.

Teodorico, non solo provvide alla conservazione dei monumenti in Roma; ma anche profuse i suoi tesori, a riparare i più celebri monumenti.

Cassiodoro (1) parla della *Formula Comitum Romanæ*, corrispondente al *Comes nitentium rerum* — il magistrato romano destinato a vigilare, di nottetempo — affinchè le statue, di cui le strade e le piazze di Roma erano adorne, non fossero rubate, o deturpate.

Vi è ancora la *formula* (2), con la quale Teodorico soleva nominare un pubblico architetto di Roma, per la conservazione delle fabbriche e statue antiche e rinnovar quelle che avessero sofferto danno.

Delle premurose cure di Teodorico, a vantaggio de' monumenti, si trovano frequenti pruove nelle lettere di Cassiodoro.

In Como era stata rubata una statua di bronzo. Egli emise l'ordine, che si scoprisse il ladro « perchè è cosa troppo amara e spiacevole, che mentre noi cerchiamo, ogni giorno, di accrescere gli ornamenti della città, gli antichi monumenti vengano a sparire ai nostri tempi ».

Cassiodoro, a nome di Teodorico, dà commissione ad un architetto, che a spese regie ristorasse con diligenza tutti quegli edifici e li rendesse sicuri e comodi, per modo che all'uso proprio potessero perfettamente servire (3).

È degno di rilievo questo parallelismo, tra Cassiodoro, nativo

(1) CASSIOD., lib. VII, var. *Form.* XIII.

(2) CASSIOD., ivi, var. *Form.* XV.

(3) CASSIOD., var. *Epist.*, lib. II, XXXV e XXXIX.

di Squillace (Calabria) e Pier della Vigna, di Capua, entrambi segretarii e ministri illuminati di potentissimi Sovrani. Forse compete loro, se non esclusivamente, almeno in massima parte, il merito di avere provveduto alla conservazione de' monumenti (1).

Ed ora basta. Una questione di natura storica è diventata invece d'indole filologica. È probabile, che qualcuno continuerà a tradurre « volemmo elevare », dando saggio di pertinace ostinazione!

Le persone intelligenti, invece, riterranno « vogliamo che *fia* », e saranno dell'opinione del nostro più grande poeta, quando dice:

« Che cotesta cortese opinione
Ti *fia* chiavata in mezzo della testa
Con maggior chiovi che d'altrui sermone » (2).

(1) Dagli atti originali di quel secolo risulta registrato il nome di Pietro della Vigna e non delle Vigne. Tale è il nome, che si legge nel *Regestum Friderici Secundi*, nelle lettere de' Pontefici e nella Cronaca di Riccardo da S. Germano. Gli storici moderni hanno accettato il nome di P. della Vigna.

(2) *Div. Comm. Purgat.*, canto VIII, v. 136-138.

CAPITOLO II.

Relazione storica e geografica tra le Murge e la Magna Grecia. — Itinerario di Antonino Pio. — Le città di Magna Grecia. — Confini della Magna Grecia. — A qual'epoca rimonta il nome. — Opinione degli scrittori: Polibio, Timeo, Fozio, Cicerone, Valerio Massimo, Pais. — Nascita di Pitagora. — Metaponto sua patria. — Agelada e Calamide, scultori, discepoli di Pitagora. — L'architettura in Magna Grecia. — I ruderi degli edifizii, che sopravvivono. — I più grandi architetti. — Archita ed Archimede. — Il tempio a Giove in Agrigento. — La nave *siracusana*. — Il più grande pittore dell'antichità: Zeusi da Eraclea. — Le di lui tavole pittoriche. — Opinione del Tiraboschi.

Dopo avere esaminata la parte *diplomatica* della questione, dovremmo intrattenerci su quella *architettonica*: esame più materialistico, in cui gli elementi geometrici, matematici ed artistici non potrebbero costituire opinioni personali.

Invochiamo, che ci si faccia una concessione: che l'osservatore accetti il nostro punto di vista, per *ipotesi*, e ci dia una collaborazione, senza preconcetti, salvo a prendere, in ultimo, le sue conclusioni.

Prima di ogni altro, bisognerà studiare la regione, nella quale il monumento fu elevato ed in mezzo a quale popolo fu affidato e quale movimento politico, intellettuale ed economico si svolse attraverso le diverse epoche.

La regione, nel XIII secolo, era quasi deserta, senza strade, popolata di armenti, di pastori e di pochi coloni: nell'epoca romana e pre-romana invece apparteneva alla *Magna Grecia*, la più grande terra dalla quale scaturì la civiltà greca prima e poi la latina.

Castel del Monte, messo sulle antiche vie romane, che menavano ai porti di Taranto, di Otranto, di Brindisi e di Egnazia, si trovava, negli antichi tempi, in diretta comunicazione con l'Oriente e con tutte quelle ricche e libere città, che costituivano la prima civiltà di Europa, cioè la *Magna Grecia*.

Taranto, Metaponto, Eraclea, Crotone, Sibari, Scilla, Caulonia, Locri, Reggio, Elea ed altre erano città erette a forma repubblicana, insieme confederate, in alcuni periodi fra loro in disaccordo, ma ciascuna con governo indipendente. Avevano i *Concili* in comune.

Le città di Metaponto e di Taranto estendevano la loro sfera di dominio su parte della Lucania e della Peucezia. La Terra dei Pédicli. — la Murgia — si trovava nel raggio di azione di queste due ultime repubbliche.

L'Itinerario dell'Imperatore Antonino, nel tracciato della via da Benevento ad Otranto (*Hydruntum*), registra le seguenti fermate:

Venusiam.

Ad Silvanium M. P. XX.

Sub Lupatia M. P. XXI.

Canales M. P. XIII.

Hydruntum M. P. XXV.

Nell'istesso Itinerario di Antonino, nella descrizione dell'altra via, che da Benevento si partiva per Taranto, dopo trascritte le altre fermate, scrive: *Canales* (nelle vicinanze di Castellaneta) e dopo:

Tarentum M. P. XX.

Ad Silvanium corrisponde all'odierna denominazione di *Savignano*, o *Savignano*, il demanio comunale di Andria. Su quel confine è messo *Castel del Monte*.

L'itinerario, che partiva da Venosa, diretto per Reggio toccava le seguenti città di Magna Grecia:

Venusiam.

Ad Pinum M. P. XXII.

Ipinum M. P. XXXII.

Caelianum M. P. XL.

Heracleam M. P. XXVIII.

Ad Vicensimum M. P. XXI.

Thurias M. P. XX.

Roscianum M. P. XII.

Paternum M. P. XXVII.

Meto M. P. XXXII.

Tacina M. P. XXIII.

Seyllacium M. P. XXII.

Altanum M. P. XX.

Hipporum M. P. XXIII.

Decastium M. P. XXII.

Rhegium M. P. XX.

Sono città, che appartennero alla Magna Grecia con le altre situate sul versante opposto. Esse ebbero liberi istituti politici, terra fertilissima, le arti meccaniche progredite, le industrie sviluppate, il commercio bene avviato, lungo le coste della penisola ed in tutto il bacino mediterraneo. Venne loro una grande opulenza, generatrice di lusso e di mollezze, che determinarono la loro decadenza, quando popoli guerreschi, che non avevano altro esercizio, all'infuori di quello delle armi, le vinsero, sottomettendole.

Quei popoli nelle arti e nella filosofia furono i primi maestri. La scultura, la pittura e l'architettura raggiunsero tale finezza presso di loro, che l'arte fu chiamata *greca* dal loro nome, perchè *Magna Grecia* era denominata la regione: la più *Grande Grecia* e fu arte *classica*.

Concordemente si afferma, che dal « volto » di l'astel del Monte traspare l'arte *classica*, suffusa da un alito di stile *arabo*, od *assiro*, venuto dall'Oriente sul vento greco-levante.

Tale avvenimento lo si fa accadere nel XIII secolo. Siffatta ipotesi, sarebbe plausibile nel solo caso, che il paese non avesse avute tradizioni artistiche, e fosse rimasto estraneo a qualsiasi sviluppo.

La Magna Grecia, fin da sette secoli prima di Cristo, ebbe altissima fama di grande coltura. L'alto grado di perfezione, raggiunto in detta epoca, ci deve fare argomentare, che il lento progressivo divenire ebbe principio molti altri secoli prima. La civiltà pitagorica nacque e si sviluppò nella regione, come in seguito diremo.

La Magna Grecia, secondo alcuni, si estendeva dal Promontorio Iapigio fino a quello di Leucopetra, cioè da S. Maria di Leucade alla punta vicino a Reggio. In modo che comprendeva buona parte della Iapigia, della Lucania e la terra de' Bruzii, usando le denominazioni date, dopo la conquista romana. Plinio (1) faceva incominciare da *Locri*, dove incominciava la *fronte* d'Italia, e non da Reggio. Tolomeo racchiudeva tutta la Iapigia. Polibio invece tutta l'Apulia fino alla Darnia ed includeva la Campania. Strabone comprendeva anche la Campania e la Sicilia. Seneca poi riteneva Magna Grecia tutto il lato, bagnato dal mar Tirreno. S. Isidoro nella Magna Grecia includeva tutti i popoli italici, che parlavano il greco (2). Livio chiama: « *ulterior Graecia* », la Grecia propriamente detta, ad Oriente, in

(1) Lib. III, XV, 10.

(2) *Orig.*, lib. IV, 4.

contrapposto di quella Italica, ch'era « Magna Graecia » (1). Dal fatto, che presso gli scrittori romani si trova usata « Maior Graecia », in luogo di « Magna Graecia » fece sospettare a qualcuno, che in Italia vi fosse una « Minor Graecia ». In questo caso la minor Grecia la costituirebbero le città di Cuma, Napoli, Pozzuoli, Baia, ecc. Sono sofisticherie! esclama il Pais, e la « minor Grecia » è probabilmente la stessa Grecia, la terra decrepita e povera, che i Romani chiamarono *Acaia* (2).

Alcuni scrittori ritengono, che la prima menzione della *Magna Grecia* si trovi nella storia di Polibio, ed il Mazochi, scrittore napoletano, è di parere, che il nome incominciò a farsi fin dai tempi di Pitagora ed in grazia della filosofia di lui. Il Pais (3) invece opina che il testo più antico si trova in un frammento di Timeo, riportato da Fazio. Timeo ed Aristotile, prima di Polibio, avrebbero usata l'espressione di Magna Grecia, che, è accertato, nel IV secolo sarebbe già in uso. E secondo l'istesso illustre storico, Giamblico, in un passo, afferma, che « le opere dei filosofi di Magna Grecia vennero recate in Grecia, sicchè ivi divennero celebri gli scrittori di Empedocle, di Parmenide d'Elea e di Epicarmo ».

Cicerone la chiama « veterem Italiae Graeciam, quae quondam Magna vocitata est » (4). Ettore Pais conchiude, che il nome di Magna Grecia, più che in onore della filosofia pitagorica, « volle significare la vasta e ferace regione della Penisola occupata dalla totalità degli Italoti di occidente, che con esso mirarono a glorificare l'ampiezza, la fertilità delle loro terre, la bontà delle istituzioni pitagoriche, la valentia de' propri scrittori. Cicerone dice che al tempo di Pitagora e poi de' pitagorici, in Italia fiorì, di potentissime e grandi città, la Grecia che Grande si chiama. « Cum floreret in Italia Graecia potentissimis et maximis urbibus, ea quae Magna dicta est, in hisque primum ipsius Pitagorae, deinde postea Pythagoreorum tantum nomen esset » (5). Valerio Massimo dice (6) « In Italiae etiam partem quae tunc Maior Graecia appellatur perrexit, in qua plurimis et opulentissimis urbibus effectus studiorum suorum adprobavit ».

(1) Lib. IV, 15.

(2) Op. cit., pag. 526, not. 3.

(3) *Stor. Sicil. e Magn. Grec.* — Clausen, 1894. App. VII.

(4) *D. orat.*, III, 139.

(5) *Tusc.*, IV, 2.

(6) VIII, 7, 2.

Pitagora, nato l'anno 640 a C., secondo alcuni, e verso il 600, secondo altri, fu il più grande filosofo, matematico, artista dell'antichità; tenne scuola in *Cotrone* (Magna Grecia).

La patria (è la sorte comune a tutti i grandi uomini) se la contendono molte città: ma principalmente *Samo* e *Metaponto*. Secondo Porfirio (nella vita di Pitagora), l'antico storico, di nome *Lico*, sostenne, che Pitagora nacque in *Metaponto*. (Magna Grecia). Egli visse 90 anni, ebbe famiglia e tenne scuola in Cotrone; svolse tutta la sua attività fra i popoli italici dell'Italia Meridionale.

Laerzio pubblica una lettera, scritta da Anassimene a Pitagora, che ci spiega quale favore popolare l'uomo godeva in tutta la regione: « (1) Atqui tu Crotoniatis, atque Italidis ceteris gratus, atque in pretio es: accedunt et ex Sicilia studiosi quique ».

L'Italia Meridionale fu la *Maggior Grecia*. L'altra, che oggi ne porta il nome, era denominata diversamente. Era abitata da popoli di differenti nazioni, sempre in guerra fra di loro e poco civili. La sola unione politica la formavano gli *Elleni*, che avevano gli *Anfizioni* (2).

Dopo che i Romani distrussero l'indipendenza dei popoli italici, includendo la regione della *Magna Grecia* sotto l'impero della Repubblica, gli *Elleni* restarono i soli *Greci*. È un fenomeno geografico, che si è verificato spesso nella storia: ad una regione, ad una città, si toglie la nomenclatura geografica e le si affibbia un'altra.

Parte della Magna Grecia perde il suo nome sotto i Romani e guadagna quello di *Terra dei Bruzii*. Sotto l'impero di Oriente la Terra dei Bruzii diventa Calabria, ch'era la denominazione della provincia di Lecce, la quale diventa *Puglia*.

Il nome di Gallia Cisalpina scompare da tutta la regione *padana* e resta il nome di Gallia alla *Transalpina*.

La città di *Casilinum* perde il suo nome ed acquista quello della vicina *Capua*.

Ritorniamo a Pitagora. Furono suoi discepoli i più grandi uomini, che onorarono la Grecia: Socrate, Platone, Epicuro, Aristotile.

Egli fu anche maestro di *Agelada* e *Calamide*, scultori di gran fama, i quali poi ebbero per discepoli *Mirone*, *Policleto* e *Fidia*.

(1) LAERT., lib. II, in Vit. Anoxim.

(2) Cfr. G. M. GALANTI. *Saggio Ant. Stor. Prim. Popol.* — Napoli, 1783, cap. VIII, pag. 160.

La pittura ebbe per grande maestro *Zeusi*, nato in *Eraclea* (Magna Grecia) e che visse nel 5° secolo a. Cr.

Plutarco, nella vita di Numa, scrive, che costui fu discepolo di Pitagora.

I tempi di Pericle e quelli di Alessandro furono posteriori a quelli di Pitagora, alla prima civiltà, secondo l'opinione di molti.

I Greci attinsero la loro cultura dalla nostra Magna Grecia. Essi si perfezionarono, raggiungendo l'apogeo, allor quando i popoli di Magna Grecia, prima per opera di Dionisio e poi de' Romani, perdettero le loro libertà politiche, ed emigrarono in Atene.

L'architettura, nell'Italia Meridionale ed in Sicilia, ebbe manifestazioni grandiose e conformi ai mezzi, di cui disponevano i popoli. Le bellezze artistiche raggiunsero espressioni squisite in ogni ramo.

I ruderi di Locri, Cotrone, Sibari, Pesto e di altre città ci lasciarono orme bastevoli, per farci oggi presumere a quale altezza di sviluppo giunse l'arte architettonica presso quei popoli nostri.

Le non poche Divinità ebbero dedicati ricchi Templi, perchè grande era il loro culto.

La città di Locri aveva il famoso *Delubro*, dedicato a Proserpina, architettonicamente ricco di colonne, di statue, di pitture e di tesori. saccheggiato da Dionisio e poi dai Romani.

Cotrone aveva sul promontorio, detto *Lacinio*, un ricchissimo tempio, dedicato a Giunone *Lacinia* (*Hera*), coperto di tegole di marmo. 48 colonne *doriche* giravano intorno al tempio — una delle quali è ancora oggi in piedi —. I Romani tolsero la metà delle tegole, per coprire il Tempio della Fortuna Equestre, in Roma (1).

Ricchi vasi e pitture adornavano il Tempio. Fra gli altri quadri vi erano due di *Zeusi*: quello di una *Venere* e l'altro rinomatissimo dell'evocazione di *Elena* (2). Narra *Eliano* (3) che l'autore su questa pittura guadagnò molti quattrini, esigendo una tassa d'ingresso dai visitatori, i quali chiamarono *Elena* « la meretrice ».

In questo tempio *Annibale* (anno 548) edificò un'ara e su di una lastra di bronzo fece incidere gli avvenimenti delle guerre, da lui combattute in Italia, in caratteri *punici e greci*. Le storie, i tesori,

(1) TITO LIVIO, lib. XLII, c. 3

(2) CICERO, *De Inv.*, lib. II.

(3) LIB. IV.

le opere d'arte venivano affidate sotto la protezione degli Dei nei Templi, ch'erano sacri.

I Cotronesi, i Sibariti ed i Caulonesi edificarono un grandioso tempio, dedicato a *Giove Homorio*, in un luogo intermedio dei loro territorii, dove tenevano i *Concili*, per le deliberazioni sugli affari politici.

Un grande Tempio, dedicato a Minerva, fu edificato in *Siris*, altra città di Magna Grecia.

Dopo la distruzione delle città, dei templi, delle tavole di bronzo, su cui venivano registrati i fatti più rilevanti, poche notizie ci sono pervenute.

I Greci, rimasti soli, cercarono di usurpare tutte le glorie passate di un popolo illustre e per giunta lo fecero passare rappresentante di tutte le colonie, che dissero partite dai loro paesi per popolare l'Italia Meridionale.

Una delle più illustri città, rispettata da Dionisio, che potè meglio svilupparsi, fu Taranto. La città ebbe mura solidissime, pelasgiche, ed un castello inespugnabile, tanto da poter resistere ai lunghissimi assedi. Fabio Massimo lo prese a tradimento. Ebbe grandiosi Templi, Fori e Teatri, ricchi di statue, colonne, marmi e bellezze artistiche. Meraviglioso il tempio, dedicato alle Muse — le Dee delle belle arti e delle scienze — chiamato *Museo*, in cui si solennizzavano le feste con banchetti e musiche!

Pitagora da Cotrone ed Archita da Taranto dettero grande impulso, in tutta la Magna Grecia, alla geometria ed all'architettura.

Tito Livio narra (1), che le mura della città di Cotrone giravano per 12 mila passi intorno. Altre costruzioni ciclopiche impresero a fare.

Dionisio iniziò una grande muraglia, che dal golfo di Squillace doveva raggiungere quello di S. Eufemia, per la lunghezza di 40 miglia, isolando in tal modo quella parte dal resto d'Italia. L'impresa, incominciata, restò interrotta per la morte di Dionisio (2).

Le grandi opere architettoniche richiesero artisti di valore. Tutte le città di Magna Grecia ne abbondarono.

In Eraclea, fu illustre *Amicla*; in Reggio, *Anaxilao*, il quale nell'anno 25 di Roma costruì una fortezza sul promontorio di Scilla,

(1) Lib. XXIV.

(2) STRABONE, lib. VI.

per la protezione delle galee *reggine*; in Taranto rifulse *Archita*, uomo meraviglioso, governatore, capitano, architetto, geometra, matematico, filosofo e scrittore di agricoltura. Varrone, consiglia sua moglie, *Fundania*, di leggere l'opera di Archita sull'agricoltura (1). In Taranto, ebbe fama anche l'architetto *Eraclide* fra tanti altri. In tutte le città di Magna Grecia non furono pochi quelli, che coltivarono l'arte suddetta.

Con l'architettura ebbe sviluppo la meccanica. *Archita* inventò la colomba di legno, cui imprime il volo naturale degli uccelli; fu il primo a costruire la *troclea* (*carrucola*) nelle applicazioni meccaniche. Devesi a lui l'invenzione della *coclea* (vite), ch'ebbe così molteplici applicazioni nella meccanica. Questo uomo famoso, Orazio (2) lo chiama: « misuratore del mare e della terra e dell'incommensurabile arena, uomo, che aveva investigato gli aerei spazii ed aggiratosi nella rotonda volta de' cieli ».

Pitagora fu anche maestro nella scultura. Si afferma, che il famoso *Lisippo* sia stato suo discepolo.

Reggio fu la patria di due illustri scultori: *Clearco* e *Learco*.

Quest'ultimo, secondo Pausania (3), fu il primo a scolpire separatamente i membri di una statua, che poi univa a mezzo di chiodi. L'altro scultore, che emerse poi su tutti gli altri, che, dopo Fidia, fiorivano a tempo della guerra del Peloponneso, fu Pitagora di Reggio. Pausania lo chiama: « uomo nella scultura non inferiore ad alcuno ». E Plinio (4) racconta, che in una gara avuta con *Mirone*, uno dei più celebri scultori della Grecia, nel lavoro di una statua, lo vinse. Pitagora ebbe grandissime lodi. Gli si attribuisce il merito di avere per il primo delicatamente scolpiti i muscoli, i capelli e le vene.

Questa fu l'arte *greca*, la vera arte classica, e nacque in terra italiana, nella *Grande Grecia*.

Alcune città di Sicilia seguirono l'istesso sviluppo artistico della Magna Grecia. Le città di Siracusa, Agrigento e qualche altra ebbero superbe opere architettoniche, arricchite di statue pregevoli e tavole di rinomati pittori.

Degno di meraviglia era il tempio elevato, in Agrigento, a Giove

(1) *De Re Rustica*, lib. I. cap. I.

(2) *Odi*, lib. I, XXVIII.

(3) Lib. VI, c. IV.

(4) Lib. XXXIV, cap. 29.

Olimpio. Esso, secondo Diodoro (1), aveva 340 piedi di lung., 40 di larg. e 120 di altez., oltre le fondamenta. Le colonne esteriori, rotonde, avevano 20 piedi di circonferenza e nelle scanalature agevolmente si poteva racchiudere un corpo umano; quelle interiori erano quadre e intorno la dimensione era di 12 piedi. L'altezza dei portici era meravigliosa. Nella parte orientale notavansi sculture pregevoli, rappresentanti la Guerra de' Giganti e nella parte occidentale la Guerra di Troia, in cui gli Eroi erano mirabilmente scolpiti nel loro atteggiamento.

Il Tiraboschi (2), a questo proposito, soggiunge: «Anche la Magna Grecia molti di questi edifizi doveva averne somiglienti. I tre tempi, le cui rovine veggonsi ancora nell'antica città di Pesto, ossia Posidonia, hanno tali indici di antichità, che, è probabile, siano stati eretti ai tempi, di cui parliamo ».

I superbi edifici di Magna Grecia e di Sicilia e tutte le loro opere d'arte ci fanno comprendere quanto felicemente in quelle regioni fiorisse lo studio dell'architettura, scultura e pittura!

« Ora noi veggiamo sovente, professori delle belle arti, cioè della scultura e della pittura, chè passarono dall'Italia, o dalla Sicilia in Grecia, ad esercitarvi le arti loro, chiamati talvolta, a gran prezzo, da quei popoli; ma non si sa, se così facilmente, a questi tempi, troverannosi Greci, venuti per lo stesso fine in Italia. Nell'*Usage des Statues* è detto, che un *Silaso* di Reggio fu chiamato a dipingere nel Peloponneso ». Così continua il Tiraboschi (3).

Archimede fu il più grande matematico dei suoi tempi. Egli nacque in Siracusa, nell'anno 286 a. C. Sono note in parte le sue scoperte. Egli trovò la proporzione tra la sfera ed il cilindro e volle sul suo sepolcro scolpite queste due figure geometriche. Scopri la legge del peso, a proposito della corona di oro di Gerone. Attribuiscono anche a lui la invenzione della *vite*, ossia la *chiocciola inclinata*, e le applicazioni nella meccanica e nell'architettura. Egli anche usò la moltiplicazione delle carrule, combinate fra di loro (trochlee). Insomma sviluppò le due invenzioni di *Archita* di Taranto.

Ma non possiamo chiudere questa breve rassegna senza parlare di una meravigliosa costruzione, ordinata da Gerone, tiranno di Sira-

(1) *Olimp.*, XC, lib. XIII.

(2) *Storia della Letteratura italiana*, tom. I, part. II, cap. II, XXXI.

(3) *Op. cit.*, tom. I, part. II, cap. II, XXXII.

cosa: la nave dalle proporzioni colossali, di un moderno *transatlantico*.

Ateneo riferisce la descrizione, fatta da *Moschione*, scrittore forse contemporaneo di Archimede (un secolo e mezzo a. Cr.). *Ateneo* visse nel 2° secolo di Cr. La nave fu chiamata *Siracusana*. La descrizione è minuziosa.

« Il pavimento della nave era formato di piccole pietre quadrate e diverse, le quali al vivo rappresentavano tutta la favolosa guerra di Troia ». Vi erano giardini e teatri. Camere da letto con porte di avorio, con pavimenti d'agata, ornate di pitture e statue. Tutta la nave era munita di otto grandi torri, che corrispondevano alla sua altezza. (Il numero otto si vede ripetuto sovente nelle antiche costruzioni). Archimede aveva applicate le viti a chiocciola, per vuotare la sentina dell'acqua, per mezzo di un solo uomo. Non è improbabile, che anche a chiocciola fossero le scale costruite nelle torri. Lungo le pareti esteriori della nave vi erano molte statue, alte sei braccia, che rappresentavano Atlante, le quali, secondo il loro ordine, sostenevano la coperta, ecc. ecc. ».

Le opere di quei popoli furono meravigliose in tutti i più minuti particolari, e dopo secoli formano le nostre meraviglie.

« Questi gloriosi progressi nelle scienze e nelle belle arti, nella Sicilia e molto più nella Magna Grecia, dovettero la loro origine all'indole stessa ed al vivace ingegno dei popoli, che l'abitavano, più che al favore ed alla munificenza de' loro Sovrani. Tutto s'appartiene alla Magna Grecia, essendo divisa in molte Repubbliche, ognuna reggevasi con le proprie leggi, nè vi era Principe alcuno, il quale potesse con la liberal sua munificenza avvivare gli studi e risvegliare ne' sudditi l'emulazione ». Il Tiraboschi così esclama (1).

Oltre all'architettura ed alla scultura, anche la pittura, in Magna Grecia, raggiunse altezze insuperate.

Zeusi di Eraclea divenne ricchissimo dalla vendita delle moltissime sue tavole.

Plinio (2) ne enumera le principali: l'*Alcmena*, donata alla città di Agrigento; Dio *Pane*; una *Penelope*; un *atleta*, sotto del quale scrisse, ch'era più facile, invidiarlo, che imitarlo; un *Giove*, sedente sul trono, circondato dagli Dei, in piedi; *Ercole*, bambino, che strangola i

(1) Op. cit., tom. I. part. II. cap. XXXIV.

(2) Libro XXXV, cap. 36.

dragoni, in presenza di sua madre, che si spaventa; *Anfibrione*; una *Giunone* per il tempio di Agrigento; *Elena* (trasportata a Roma fu collocata nei *Portici di Filippo*); un *fanciullo*, che trasportava uva; *Marsia*, legato, (trasportato poi a Roma, nel tempio della Concordia).

Lavorò anche in plastica e forse deve a lui l'inizio dell'arte di lavorare in creta.

Eliano (1), parlando dei primi tempi della pittura, riferisce, che i *dipintori* ritraevano tanto male gli animali e gli altri soggetti, che scrivevano sopra: « Questo è un bue, un cavallo, un albero ». Egli non dice in quale nazione ciò si faceva. In Magna Grecia certamente no, dove Zeusi dipinse così al naturale l'uva, che i passerì si avvicinavano al quadro, per beccarne gli acini.

È vero, che un fenomeno quasi simile si verificò in Efeso, però *due secoli dopo* di Zeusi. Narrasi, che Alessandro, avendo veduta la sua immagine, fatta da Apelle, non l'elogiò, come avrebbe dovuto fare. Ma il suo cavallo, avvicinatosi al quadro, nitri. Allora Apelle esclamò: « O Alessandro, parmi che questo tuo cavallo sia più intenditore di te nell'arte di dipingere » (2).

Zeusi sceglieva le sue modelle fra le più belle e formose fanciulle di Eraclea e di Cotrone. Ebbe molti discepoli, che si sparsero nella Magna Grecia, in Sicilia e nell'Ellade. Nella repubblica di Elea ebbe fama un altro pittore a nome *Pirrone*. Anche in Magna Grecia un tale *Galatone*, di cui *Eliano* (3) riferisce il soggetto di una pittura satirica, rappresentante Omero, circondato da altri poeti, i quali toglievano tutto ciò, che quegli vomitava.

In Magna Grecia il buon gusto per le arti belle fu tanto diffuso ne' cittadini, che accorrevano da lontano ad ammirare l'Elena di Zeusi, dietro pagamento!

Nel tempio di Delfo affluirono i doni inviati dall'Italia. Pausania (4) parla di una statua di Giove, rivolto ad Oriente con un fulmine in una mano ed un'aquila nell'altra: dono de' Metapontini. Nell'istesso Tempio un'altra statua di Giove, con lo scettro: dono degli *Iblei*, di Sicilia. I Tarantini poi avevano donato a Delfo « i cavalli di bronzo e le donne prigioniere » opera di Agelada (5).

(1) Libro X.

(2) ELIANO, lib. II.

(3) Lib. XIII.

(4) Lib. V, cap. XXII.

(5) Op. cit., lib. X, cap. X, 3.

CAPITOLO III.

Pitagora, la sua filosofia e l'influenza diffusasi fra i popoli italici e dell'Egeo. — Le molteplici opere del maestro. — Archita, Caronda e Zaleuco suoi discepoli. — La scuola Eleatica; quella empirica. — Sviluppo della scienza medica ed anatomica. — Le prime opere drammatiche scritte; quelle di musica. — Le donne pitagoriche; fra le quali la moglie e le figlie. — Aristotile e Platone; viaggio di quest'ultimo in Magna Grecia, per apprendere la filosofia pitagorica. — Suoi profitti. — Opinione del Tiraboschi.

Ancora della Magna Grecia. La filosofia e le scienze.

Pitagora fu il più antico fondatore di civiltà, nei secoli più remoti. Tenne scuola a Cotrone e le teorie sue si diffusero ovunque. Oltre 200 filosofi, discepoli, fiorirono nell'Italia Meridionale ed in Sicilia; anche le donne furono attratte al miraggio della scienza filosofica.

Egli si occupò di tutto ed intese precipuamente a migliorare il cuore, lo spirito, i costumi. La coraggiosa opera sua fu spesa, per far conseguire all'umanità la felicità, dettando savi principii e leggi giuste. Fu il primo a chiamarsi *filosofo* (amante della sapienza) al dire di Cicerone, e la casa sua fu ritenuta il tempio delle Muse. Fu uomo straordinario ed ebbe la figura dell'apostolo. Vestiva di bianco, portava la corona di oro e le scarpe dette *anasiride* (1). Il discepolo suo, Empedocle di Agrigento, portava la veste di porpora e le scarpe di rame. Furono meravigliosi tutti i Pitagorici. Eliano narra (2), che Archita fu tanto continente, che sfuggiva le parole poco oneste. Una volta, dovendo dire alcun che di vergognoso, tacque piuttosto; ma, non potendone fare a meno, lo scrisse sul muro, così dimostrando, di non aver voluto esprimere a voce, quello che gli era forza di dire.

Mentre in Grecia Socrate beveva la cicuta, in Magna Grecia si godeva la più grande libertà di pensiero: in Locri, *Timeo* parlava liberamente e godeva grandi onori: in Reggio, *Ippone*, ritenuto ateo dal volgo, godeva molta stima presso i concittadini.

(1) ELIANO, lib. XII.

(2) Lib. XIV.

La scuola pitagorica fiorì per tre secoli. *Platone* venne in Italia per interrogare i discepoli di lui ed apprendere le teorie del grande filosofo. Spese molto danaro nell'acquisto dei libri dei pitagorici, che gli furono procurati dal tarantino Filolao, discepolo di Archita.

È opinione di antichi scrittori, che *Platone* si sia giovato molto di quelle opere nello scrivere le sue.

Ateneo (1) dice che dai Dialoghi di *Birsone*, filosofo di Eraclea, *Platone* abbia tolte molte cose per le sue opere.

Diogene Laerzio, nella vita di *Platone*, dice che un certo *Alcimo* scrisse 4 libri per provare il plagio, commesso da *Platone* sulle opere di Epicarmo, siciliano.

Da Zenone, di Elca, o Velia, che aveva scritto con la forma di dialogo le sue opere filosofiche, *Platone* prese, secondo lo stesso Laerzio, la forma per i suoi lavori. Intitolò da *Timeo* di Locri, da lui stimato, il Dialogo « Sulla Natura delle Cose ».

E lo stesso dicesi che abbiano fatti gli altri filosofi di Grecia.

Pitagora insegnò la sobrietà, la temperanza del sonno, del vitto, di tutti i costumi. Promosse gli esercizi della lotta, della danza, del canto, la *vita in comune* e la *comunione de' beni*.

Scoprì il moto della terra, la sfericità della stessa, l'esistenza dei poli, la distribuzione della sfera celeste, la sfericità del sole e degli astri, la causa del lume di Luna, delle sue eclissi e di quelle del Sole.

Pitagora studiò la natura delle Comete ed il regolare loro corso, come si legge in *Stobeeo*. Vuolsi, che avesse osservato per il primo l'*E-spero* ed il Fosforo — la stella della sera e del mattino — altra non essere, che la stella *Venere*. Tutto il sistema copernicano si vide svolgere nella scuola di Pitagora. La terra, che gira intorno al sole, centro del Mondo, e tutti i pianeti fossero abitati.

Anche Pitagora scoprì la legge fondamentale della gravitazione de' corpi celesti verso il sole, cioè, che la stessa è in ragione inversa dei quadrati della loro distanza da esso.

Pitagora fece della geometria una scienza. Fu suo il celebre teorema del triangolo rettangolo. Narrano ch'egli fosse tanto lieto della invenzione, che, volendo sacrificare alle Muse, per l'ispirazione concessagli, rifuggendo dal sangue, abbia offerto un *buc di pasta di farina*. Rivolse lo studio all'aritmetica e compilò la nota tavola dei

(1) « Ex cuius dialogis multa Plato surripuit ».

numeri, che porta il suo nome. Introdusse l'uso de' pesi e delle misure; ammise la gravità de' corpi; distinse il sistema della formazione dei colori e quindi deve la pittura a lui questo progresso. Considerò la musica una cosa celeste e la ritenne una grande medicina per lo spirito, atta a dare la sanità ed a correggere le passioni. La prima ispirazione della musica l'ebbe nella bottega di un fabbro ed ideò l'accordo dei suoni, e da quelle prime osservazioni inventò la nuova arte.

Per lui, Dio era uno spirito, l'anima del Mondo. Raccomandava ai giovani di ascoltare e tacere. « Fa duopo, egli diceva, tacere (fu suo il detto « il silenzio è d'oro »), o dire cose, che siano del silenzio migliori; non dite però poco in molte parole; ma in poche parole dite molto ».

Ebbe il coraggio di muovere pubblico rimprovero ai tiranni, ciò che fu causa della di lui persecuzione e della morte. Impedì le guerre, fece sopire le sedizioni, dette la pace alle famiglie. Ebbe in sommo grado l'amicizia. « Tutto è comune tra gli amici; il mio amico è un altro me stesso ». Questo concetto fu espresso da Aristotile e ripetuto nella definizione dell'amicizia: « un'anima, che vive in due corpi! ».

Il matrimonio, per lui, era un atto di religione, fondamento della società, ed i figli, dei successori per continuare il culto verso Dio.

La sua filosofia fu utile, luminosa, eroica. Molti lo paragonarono a Cristo. Fece il bene a tutti. A lui spettava la sorte capitata ai grandi benefattori: fu calunniato, perseguitato e fatto morire di fame, spietatamente, nell'età di 90 anni.

In Roma fu elevata una statua a Pitagora, quando i migliori ingegni di Magna Grecia vi andarono, dopo la distruzione della loro patria. Stette nel *Comizio* fino a quando Silla, dittatore, innalzò la Curia (1). I discepoli suoi più illustri appartennero a varie nazionalità italiche:

Ocello della Lucania, che scrisse un libro « Dell'Universo ».

Timeo di Locri, noto per l'opera « Dell'Anima del Mondo e della Natura », di cui Platone si giovò.

Archita di Taranto (a. 405 a. Cr.), del quale ci siamo occupati. Scrisse anche molti libri, di cui rimangono de' frammenti: « De Ente », « De Principiis », « De Mente », « De Sensu », « De Sapienti ». Ebbe il governo di Taranto sette volte, non ostante il divieto della legge, che prescriveva la durata per un solo anno. Fu maestro di Platone, che salvò dalla morte, decretatagli da Dionisio il giovane, di Siracusa. Fu comandante di eserciti, che portò sempre alla vittoria.

(1) PLINIO. lib. XXXIV. cap. XII.

Tarantini furono anche i filosofi Clinia, Lorito, Filolao, Archippo, e Lisida: l'ultimo, secondo Plutarco, fu maestro di Epaminonda.

Fra i discepoli di Pitagora vanno ancora annoverati:

Zaleuco, più antico di Licurgo e di Solone, che dette un corpo di leggi a Locri, sua patria (Magna Grecia). Fu il primo legislatore a stabilire la misura delle pene, lasciata all'arbitrio de' giudici.

Caronda di Turio (Magna Grecia) dettò al suo paese leggi di grande saggezza. Alle medesime attinsero le massime Platone ed Aristotile. Platone ebbe tanta stima di lui, che solea dire: « Caronda in Italia e Solone in Grecia sono i sommi legislatori ».

Cicerone preferiva le leggi di *Zaleuco* e di *Caronda* a tutte le leggi romane, dicendo: « tutte le leggi romane in paragone di quelle non poteano dirsi leggi propriamente dette, perchè queste facilmente si abrogavano o si mutavano; ma quelle di Zaleuco e di Caronda erano immutabili, perchè fondate sull'intima ragione e sul vero bene della Repubblica, di tal che anche senza de' littori e senza la forza de' magistrati, ognuno faceva a gara, per eseguirle ».

Caronda fu il *primo*, che istituì le scuole pubbliche, a spese dello Stato, perchè tutti i figli de' cittadini fossero obbligati ad imparare a leggere ed a scrivere. Egli partiva dal principio, che l'istruzione elementare dovea precedere tutte altre. Oggi di quanto siamo lontani da Caronda!

Tutta la cultura era generalmente diffusa e le leggi erano conformi allo spirito dei tempi.

La città di Reggio ebbe anch'essa saggi legislatori. Lasciarono grande fama: Eliacone, Tecleto e Pitio.

Le dottrine pitagoriche informavano tutte le leggi, e si era costituita una gara, fra i popoli, ad averle più perfette.

La repubblica di Turio vantò il celebre *Protagora* e quella di Locri, oltre Zaleuco, ebbe dopo *Timastro*.

Nella città di Crotone, tanto illustre sede della scuola di Pitagora, ebbe rinomanza *Saete*, per le sue savie leggi.

L'*antichissima sapienza degli Italiani* fu così alta, che numerosa schiera di dotti attraversò il mare, alcuni perchè invitati, altri perchè profughi, a causa delle persecuzioni, andando a dettare le leggi fra altri popoli, ch'erano desiderosi di migliorarsi.

Il reggino Andromada fu stimato legislatore de' *Calcidensi*.

Onomacrito di Locri dettò ottime leggi ai *Crotesi*.

Diccarco, pitagorico, coltivò la Geografia, la Musica, la Filosofia, la Storia e la Poesia. Cicerone lo chiamò « *Grande e meraviglioso!* » « *O magnum hominem! Mirabilis vir est* » (1). Scrisse sui « Doveri dei Magistrati e de' Sudditi ». Suida narra, che per legge di Sparta, ogni anno il libro veniva letto dagli Efori, pubblicamente, nel Pretorio, alla presenza dei giovani.

Diccarco fiorì nella Olimpiade CXVI (anno 312 a. Cr.). La patria non è accertata. Alcuni vogliono che sia stata Messina. *Diccarchia* era l'antica città di Pozzuoli.

Per completare questa rapida rassegna, ancora brevemente della Magna Grecia. In *Elca*, o *Velia*, sorse un'altra scuola, o *Setta*, come allora chiamavasi, che fu detta *Eleatica*.

Il fondatore fu *Senofone* di Colofone, discepolo di Pitagora. Il di lui sistema filosofico era informato a nuovi dommi.

Molti furono i discepoli di lui: Parmenide, Zenone, Leucippo, tutti di Elea.

Secondo attesta Strabone (lib. VI), Parmenide e Zenone dettero ad Elea buoni istituti. Pirrone e Parmenide insegnarono la più ardita filosofia. Nicomaco e Dinone furono grandi filosofi e fortunati condottieri di Milizie.

La musica ebbe come cultore Nicomaco; ma la città di Taranto dette i natali al più grande musico de' tempi, Aristosseno, il quale scrisse 452 libri di musica, secondo Suida. Restano soli 3 libri, intitolati « *Elementi Armonici* ».

E se fu la terra della grande sapienza la *Magna Grecia*, nulla trascurò. Ogni branca dello scibile trovò, in quell'epoca, la sua prima investigazione.

La medicina fu coltivata in sommo grado. Pitagora per il primo accoppiò questo studio alla fisica.

In Taranto, esercitarono l'arte medica: Icco, Zeusi, Apollodoro ed Eraclide, l'ultimo dei quali scrisse sette trattati.

Alcmone di Cotrone, discepolo di Pitagora, fu il primo ad intraprendere le osservazioni anatomiche sui cadaveri. In quei tempi, in cui veniva considerata una profanazione religiosa toccare un cadavere, la cosa non era tanto agevole. *Alcmone* si occupò della struttura dell'occhio ed è il padre della scienza oculistica. Scrisse trattati di zoologia e fu profondo filosofo. Egli diceva, che l'anima è immortale e che si

(1) *Ad Attic.*, lib. II. Epist. II.

muove continuamente, come il sole. Tutto ciò lo afferma Calcidio, commentatore del *Timco* di Platone.

Erodoto parla diffusamente del celebre medico *Democede* di Cotrone, che fu medico di Dario, re Persiano e che con astuzia si sottrasse alla prigionia.

« Primi sono rinomati i medici di Cotrone per la Grecia, secondi, in verità, quelli di Cirene ». Scrive lo storico Erodoto.

Erodico fu maestro di Ippocrate; *Acrone*, nativo di Girgenti, fu il Capo della Setta degli *Empirici*.

Le lettere ebbero anche largo sviluppo.

In Taranto nacquero *Metone* e *Scira*, che fu l'inventore del genere drammatico, che i Greci, imitandolo, chiamarono *italico*. Anche tarantini furono *Leonida* e *Rintone*; quest'ultimo scrisse 38 commedie ed inventò la tragicommedia. Cicerone nelle sue lettere ad Attico riporta un verso di *Rintone*.

In Cotrone fiorì *Orfeo*; in Reggio nacque il poeta *Ibico*; in Turio il poeta *Alessi*, che scrisse 245 drammi. La patria di costui è contesa anche da Taranto, la quale dette i natali agli inventori della poesia estemporanea: *Cleante*, *Strattone* ed *Alessi*, secondo scrive *Ateneo*.

La musica, dicemmo, fu anche coltivata. I *Sibariti* ammaestravano anche i loro cavalli a ballare. *Narrasi*, che i cittadini di Cotrone, in una guerra contro *Sibari*, ricorsero alla seguente astuzia. Nel colmo della battaglia fecero cessare alle trombe di suonare inni bellici, ed invece fecero intonare con gli strumenti di legno il ballabile, noto ai cavalli. Mentre quasi tutta la cavalleria incominciò la danza, i *Cotronesi* dettero loro addosso e li vinsero.

La gloria filosofica, artistica e letteraria della Sicilia è pari a quella della Magna Grecia, perchè molti *Pitagorici* vi si recarono.

Le donne della Magna Grecia non restarono indifferenti a tutta la cultura, che animava il loro paese.

Pitagora aveva massima cura di dare lezione alle donne; le convocava nel tempio di *Giunone*, per istruirle, secondo i principii della sua filosofia. Così esse educarono lo spirito, uniformando la vita ai costumi semplici, smettendo gli ornamenti ed il lusso.

La moglie di *Pitagora* avea nome *Teano*, nata a Cotrone. Essa scrisse un poema in versi eroici; un libro sulla « pietà », di cui *Stobeo* ci ha conservato dei frammenti. Quattro lettere di *Teano* furono pubblicate da *Luca Olstenio* ed altre quattro da *Enrico Stefano*.

Luciano nel suo « trattato sulle immagini » scrive, che Teano aveva un' « anima grande ». Plutarco parla di lei con onore, ne' « precetti del matrimonio ».

Stobeco scrive, che Teano, interrogata « quot diebus mulier post viri congressum pura fieret », rispose: « a proprio quidem viro, confestim: ab alieno autem, nunquam ».

Le si domandò: « quod officium esset matronae ». Rispose: « viro suo placere ».

Da Pitagora e Teano nacquero parecchi figli, fra gli altri: *Telange*, che fu maestro di *Empedocle*, filosofo e poeta di Agrigento (Girgenti). Tra le figlie: *Misia*, che fu moglie del celebre atleta *Milone* di Cotrone, e molto nota a Luciano; *Arignote*, che scrisse versi ed opere filosofiche (che esistevano al tempo di *Porfirio*); *Damo*, alla quale il padre lasciò i suoi commentarii, con l'ordine di non mostrarli agli stranieri.

La sorella di Pitagora ebbe nome *Temistoclea* (o *Teoclea*, secondo Suida, grammatico del V secolo). Laerzio si spinge a dire, che Pitagora era debitore alla sorella della maggior parte dei suoi principii sulla morale.

Giamblico, filosofo neoplatonico, in fine della vita di Pitagora, parla di 15 donne, ch'erano state filosofesse pitagoriche.

Timica, moglie di *Millias* di Cotrone. Dionisio, tiranno di Siracusa, non avendo potuto strappare alcuni segreti della filosofia pitagorica a *Millias*, si rivolse alla di lui moglie *Timica*, minacciandola di tortura, e profittando, ch'era incinta. *Timica* si morse l'estremità della lingua e sputò il pezzo sul viso del tiranno. Volle perdere la favella, per timore, che i tormenti avessero potuto farle dire ciò, che doveva tacere.

Il celebre *Ocello* della Lucania ebbe una figlia, illustre pitagorica. Del pari illustre fu *Teano*, moglie di *Brontino* di *Metaponto*; *Filtati*, figliuola di *Taofride* di Cotrone; *Abrotelia*, figlia di *Abrotele* di Taranto; *Tirsene* di *Sibari* ed altre.

Le arti industriali erano molto sviluppate in tutte le città della Magna Grecia.

In Taranto si confezionavano le porpore tanto reputate in Italia ed in Grecia. Le arti meccaniche, dopo i ritrovati di Archita, fiorirono in quella repubblica. Fu nota l'eccellenza delle sue lane, morbide, lucide. L'abbondanza delle conchiglie, da cui ricavavano il colore porpora, fece raggiungere gradazioni meravigliose nelle tinte.

La libertà degli ordinamenti politici fece divenire la città l'emporio più importante d'Italia per le arti belle; cioè scultura, pittura e musica; per le arti meccaniche e tessili; per l'agricoltura e la pesca...

I Sibariti tessavano le penne degli uccelli di varii colori. In tal modo formavano drappi fiorati e figurati, ingemmati di perle ed altre pietre preziose. Ateneo (lib. XII) narra, che la veste di *Alcistene*, che rappresentava con le piume di uccelli, intrecciate, varie figure di Deità e la città stessa di Sibari, fu venduta ai Cartaginesi, in Cotrone, al tempo di Dionisio, per 120 talenti.

Plinio (1) scrive, che in Taranto si fabbricarono i primi candelieri di rame, con arte finissima.

La libertà, ch'ebbero i pitagorici, nel biasimare i vizii degli uomini ricchi e potenti, fece attirare su di loro la persecuzione di quelli. Furono parecchie le proscrizioni, cui andarono soggetti, al tempo di Dionisio, tiranno di Siracusa, negli anni, in cui mise piede in alcune città di Magna Grecia. Perduta la libertà di pensiero, i filosofi e gli artisti si sbandarono. Le scienze e le belle arti, nate in *Magna Grecia*, emigrarono in *Greccia*, dove, favorite dagli onori e dai premi, prosperarono.

Quelli, che abbandonarono l'ingrato suolo natio, fecero fortuna in Grecia e disdegnarono di confessare la loro origine.

Platone ed Aristotile, che avevano attinto, in gran parte, dai pitagorici il loro sapere, presero a combattere quella filosofia.

E così, oltre la *più grande* Grecia, o come la chiama Cicerone, la *vecchia* Grecia — « (2) instituit Pitagoras totam illam *Veterem Italiae Graeciam*, quae quondam vocata est » — avemmo la *piccola*, o *nuova* Grecia, che fu *l'Attica*.

« È opinione ricevuta comunemente, che il commercio coi Greci fosse l'origine dell'amore e della stima, in cui i Romani cominciarono ad avere gli studi delle belle arti. Ma, se per *Greci* intendansi, come intendonsi per lo più gli abitatori di quella, che propriamente si dice *Greccia*, la quale di tutte le scienze è creduta e detta ordinariamente Madre e Maestra, *opinione alcuna non fu mai più falsa e più insussistente di questa*, perciocchè non avevano i Romani avuto ancora con essi commercio alcuno.

Tre popoli, sul finire del V secolo, erano in Italia, presso i quali,

(1) Lib. XXXIV, cap. VI.

(2) *De Orat.*, II, cap. 37.

da lungo tempo, si coltivano le scienze: gli *Etruschi*, gli *abitatori di Magna Grecia* ed i *popoli di Sicilia* » (1).

I nomi dell'antica geografia hanno subito, come dicemmo più avanti, dei *trasporti* da una regione all'altra, come una proiezione *cineamatografica*. Caduta la Magna Grecia in potere dei Romani, i medesimi chiamarono *Grecia* solamente quella orientale.

Gli scrittori romani continuarono a chiamare *greci* i popoli di Magna Grecia. Citiamo un esempio. Plinio (2), parlando della lavorazione dell'abete nell'interno delle case, dice, che riesce bellissimo, secondo l'uso che facevano i Greci, i Campani o i Siciliani, e per Greci intendeva quelli di Magna Grecia. Non pochi sono gli scrittori che hanno trattata questa materia (3).

(1) TIRABOSCHI, op. cit., tom. I, part. III, VII, pag. 85.

(2) *Hist. Mund.*, lib. XVI, cap. LXXXII. « Eadem valvarum paginis et ad quaecumque libeat intestina opera aptissima, sive *Graeco*, sive *Campano*, sive *Siculo* fabricae artis genere spectabilis ».

(3) Confr. TIRABOSCHI: *Stor. della Lett. ital.*; F. A. GRIMALDI: *Gli Ann. del Regno di Nap.*, Napoli, 1781; G. M. GALANTI: *Sagg. Sopr. l'Antic. Stor. de' Prim. Abit. d'Ital.*, Napoli, 1783.

CAPITOLO IV.

Elementi superstiti dell'antica civiltà dell'Apulia e della Campania. — Gli Dei ed i Templi in loro onore. — I popoli osci od opici si differenziano nei nomi, a seconda delle regioni che occuparono. — Gli Etruschi e tutti i popoli italici meridionali furono della stirpe *osca*. — I Romani attinsero la loro prima coltura dalla Magna Grecia. — Livio Andronico, schiavo di Magna Grecia, Ennio di Rudie, Pacuvio di Taranto e Gneo Nevio, campano, introdussero le prime lettere.

Nella Iapigia, nella Daunia, nella Campania esisteva una civiltà eguale. Ci mancano ora notizie precise. La parte artistica possiamo arguirla dagli elementi, che ci fornisce la notizia dei Templi e degli Dei ch'esistevano in quelle regioni. Conseguentemente i grandi edifici, le statue e le tavole dipinte non potevano mancare. In Egnazia, Orazio, nel noto viaggio da Roma a Brindisi, visitò quel famoso tempio, sulla cui soglia (gli volevano dare ad intendere) l'incenso bruciava senza fuoco.

In tutta la regione *salentina* si osservava un grande culto per Ercole, notizia, che suggerì a Fazio degli Uberti i seguenti versi (1):

« *Vidi l'Aleso dove è manifesto,
Che le cicale diventaron mute,
Perchè Ercole dal suon non fosse desto* ».

In Canosa, città cospicua, bilingue, vi erano Templi e simulacri di Dei. Un culto grande dovea praticarsi a *Giove Pluvio*, argomentandolo da un frammento di lapide, dedicata a « *Iovi Pluvio* », rinvenuto nel 1790 e di cui ne parlava il Forges Davanzati. Nell'« *Apulia siticulosa* » l'invocazione alla pioggia, nelle epoche di grande siccità, dovea assumere manifestazioni popolari. A Giove si davano molti epiteti, anche quello di *sereno* (*caelestis*) contrapposto di *pioggia*. Ed a Giove Pluvio si elevavano le invocazioni, nella regione, che, come dice il *Degli Uberti*:

(1) *Dittamondo*, ediz. VINC. MONTI, lib. III, cap. I.

*Apulia è detta, che il caldo v'è tale,
Che la terra vi perde alcuna volta
La sua virtude e fruttifica male ».*

Presso Canne fu rinvenuto un frammento di lapide, con l'iscrizione alle Dee « Segestes », delle biade (1). E Canne, se fu celebre, perchè

*« là dove fur' le schiere
ardite d'Aniballe sopra Canni,
Quando cadde di Roma il gran potere »*

quale città vicina a Canosa dovea partecipare della civiltà contemporanea. Pochi anni addietro, fu rinvenuto un ricchissimo pavimento *lithostrato*, in un fondo di proprietà Cristiani, in contrada Poggio Franco, a pochi chil. da Canne. In Andria, in un fondo di proprietà Squadrilli, fu rinvenuta una lapide ad *Apollo*, ed un busto a Marte si osserva ancora nella facciata di una casa (2). In Lucera vi era un gran tempio, dedicato a Minerva, secondo Strabone (3). Nelle isole Diomedee (Tremiti) un gran tempio fu dedicato a Diomede, di cui fa parola S. Agostino (4). Sul Gargano poi, in sommo vertice, sorgeva il Tempio dell'Oracolo, cui veniva sacrificato il montone dal manto nero. In tutta l'Apulia vi erano manifestazioni di culto e di vita civile, come si può spigolare nelle singole storie locali.

La regione Cumana, secondo alcuni, faceva parte della Magna Grecia, con le città di Pozzuoli (Dicearchia), Napoli (Palepoli), Pompei, Capua (Casilinum), etc.

Eusebio parla, che Pozzuoli, nell'anno 237 di Roma, era un grande Emporio e commerciava anche con i Romani.

La città di *Cuma*, sotto la tirannia di Aristodemo, raggiunse uno stato floridissimo, per ricchezze, lusso e dissolutezza, secondo Dionigi (lib. VII). I popoli *Cimmerii* furono i più antichi abitatori della regione e le loro abitazioni le scavavano nel suolo. In seguito raggiunsero un grado alto di civiltà.

Capua ebbe del pari abbondanti ricchezze e fu partecipe del lusso.

(1) CASTALDI G. *Osserv. Iscriz. ant. Prov. Bari*. Discorso, 1829.

(2) R. SGARRA. *Somm. della Stor. d'And.* Pref. — Andria, Rossignoli, 1917.

(3) Lib. VI.

(4) *De Civit. Dei*, lib. XII, cap. 16.

dei piaceri, dei vizii, che al tempo di Annibale snervarono le milizie di lui.

A spiegarci le manifestazioni artistiche, che sorsero nel primo periodo romano, ci sia consentito ancora d'intrattenerci sull'origine de' primi popoli italici e sulla loro storia.

La civiltà etrusca precedette, indubbiamente, quella *romana*.

L'Etrusco non fu un popolo oltremarino; ma invece indigeno, secondo l'opinione di Dionigi di Alicarnasso. Tutti i popoli italici meridionali, secondo la concorde opinione degli storici, furono *osci*, od *opici*, i quali, a seconda delle regioni, che occuparono, furono poi dagli storici o viaggiatori stranieri distinti con denominazioni varie. L'*osco*, o l'*opico* fu il linguaggio comune, screziato di voci differenti, secondo le particolari evoluzioni, che subirono. E fu *osco*, od *opico*, il popolo dell'intera Iapigia, Bruzia, Lucania; furono *osci* gli Irpini, i Sanniti, i Campani e tutti gli altri popoli meridionali.

Il Cluverio, Camillo Pellegrino, Mario Guarnacci ed altri, sull'autorità di Varrone, Strabone, Velleio Patercolo, Festo, Gellio, Orazio, Dione, Platone, affermano che « Campanos, Samnites, Lucanos, Brutios, Siculos, Appulos, Marsus, Sabinos, Volscos, Umbros omnes ad magnam *Oscorum* gentem spectasse certo tenendum est ».

Questi furono gli *Ausoni*, popoli indigeni d'Italia; furono gli Oenotri del paese del *vino*; furono *Itali* per i *citelli* delle regioni dai folti pascoli; furono insomma tutti insieme coi Siculi, Murgeti, gli antichi popoli indigeni nostri. « Omnes et singuli hi populi dicti et habiti sunt Itali, Ausones, Oenotri, Hesperii, Opici, Osci », secondo scrivono i suddetti.

L'*osco* od *opico* è l'istesso popolo, che, a seconda degli scrittori, è inteso coi nomi di : Iopico, Iapigio, Iapuddo, Iapulo od Apulo. Popolo, che si frazionò, fece degli spostamenti, per nuove espansioni, o in seguito a guerre, od urti.

Fu popolo *Osco* quello, che, premuto a sud da generazioni nuove, si spinse più a nord e che prese il nome di *Tosco*, od *Etrusco* nel centro e Iapodo lungo l'Adriatico, fino alle spiagge venete ed oltre.

Quando i Romani toccarono l'Istria, l'ultimo tratto della Venezia, sul golfo di Trieste, si chiamava *Iapidia* ed i Iapodi, o Iapidi, abitavano in epoca antichissima, lungo l'Adriatico, tutta la parte settentrionale della nostra penisola.

In tal modo, dal raffronto dei nomi geografici di *Iapigi*, *Iapuli*,

nel Mezzogiorno, con *Iapidi* o *Iapodi* settentrionali, si rintraccerebbe una certa dipendenza di origine, all'istesso modo che i nomi di *Iopico* ed *Osc*o avrebbero relazione con i primi e con *Tosco* ed *Etrusco*.

In conseguenza il movimento di espansione partì dal sud verso il nord, e non viceversa.

Questa nostra rassegna non rappresenta una inutile divagazione storica; ma proietterà maggiore luce su quanto esporremo in seguito, circa i monumenti e l'arte delle regioni meridionali d'Italia.

Leggiamo tutti i giorni molte frasi fatte sulla nostra coltura, formulate su preconetti ed errori manifestati, il più delle volte, non in buona fede.

Si è affermato, che la civiltà degli Etruschi fosse stata la più antica in Italia. Se per Etrusco debba intendersi il popolo *osco*, od *opico*, la verità si potrebbe affermare in modo assoluto.

I Toscani, per quel sentimento di grande amore per la propria terra, a spiegare la loro civiltà e spingerla in tempi più remoti, hanno sostenuto, che Pitagora nacque e visse in Etruria.

Il Tiraboschi (1), che fu uno scrittore, non tiepido apologista degli Etruschi, scrisse: « Ella è cosa dubbiosa in tutto ed incerta, che Pitagora fosse Etrusco. Questa gloria però non si può così facilmente negare all'Etruria, che in essa ancora, per qualche tempo, egli abitasse. Non già, che io voglia pretendere, che ove gli antichi storici dicono, ch'egli abitò lungamente in *Crotone*, città della Magna Grecia, si debba intendere *Cortona*, città nell'Etruria, che ciò dicesi senza fondamento. Ma la vicinanza della Magna Grecia all'Etruria ne fa credere, probabilmente, che dall'una all'altra passasse talvolta Pitagora e che l'Etruria, ne' suoi insegnamenti, ne avesse parte ».

Pitagora forse no; ma quasi certamente i discepoli di lui, nello sbandamento, che si verificò, in seguito a ripetute persecuzioni, si siano potuti rifugiare fra i *Toschi*.

L'istesso scrittore, parlando della civiltà di Magna Grecia, afferma (2): « Or che tra questi popoli dell'Italia fiorissero felicemente le scienze, noi possiamo affermarlo con assai maggior certezza e, con evidenza assai maggiore, mostrarlo, che non tra gli Etruschi, perchè più certe e più copiose notizie ci sono di essi rimaste ».

È una grande sventura dover rintracciare la storia di questi

(1) *Stor. della Letter. ital.*, tom. I, XXIX.

(2) *Op. cit.*, tom. I, part. II, pag. 27.

primi nostri padri dalle poche notizie, che gli scrittori greci e latini ci lasciarono. I Greci, dotati di fantasia e spinti da un sentimento di umano orgoglio, che si riscontra in tutti i popoli, nell'attribuirsi glorie non proprie, cercarono di magnificare la loro razza, narrando che essi, a mezzo delle *primavere sacre*, spedirono colonie in Italia e, dimenticando, che la Magna Grecia fu la *Grecia antica*, si vantaron di avere popolate le regioni meridionali d'Italia, inventando un'infinità di eroi, ch'erano nomi etnici de' nostri popoli. Dichiararono loro conazionali tutti gli Dei, *Cerere* e *Bacco*, divinità agricole, di nazionalità greca, per attribuirsi la gloria di avere inventata l'agricoltura. Essi vollero passare per istitutori del genere umano e si attribuirono il vanto di avere insegnate agli altri popoli le arti, la filosofia e le scienze, tacendo quanto alla Magna Grecia loro dovevano.

Plinio dice, che quando la pittura incominciava a conoscersi in Grecia, era già in onore in Italia; che i Greci molto proclivi a lodare sè stessi (*Greci, genus in gloriam suam effusissimum*) crearono a modo loro le origini degli altri popoli.

I Romani (sono gli storici latini, che lo affermano), per cinque secoli non estesero il loro territorio, se non pochi chilometri lungi da Roma, e furono sempre in armi con i loro vicini.

Vico (1) scrive, che, sino al tempo di Pirro, i Romani non attesero ad altro, se non alla guerra ed all'agricoltura. Essi appresero la loro coltura da due nazioni dotte, da cui abbiano potuto ricevere i parlari: gli Ioni, fra i quali fiorì la *Scuola Italica Filosofica*, cioè la *Magna Grecia* e gli *Etruschi*.

L'illustre filosofo napoletano mette in dubbio, che Pitagora siasi spinto fino a Roma e trae questa sua congettura dal dubbio, che non vi fossero strade, a quei tempi, tra la Magna Grecia ed il Lazio (2).

Fin dai tempi di Platone, esistevano vie di comunicazione tra la Campania e la Magna Grecia. Platone, allorchè si recò in Taranto da Archita, ebbe insieme a quest'ultimo un congresso con *Peucezio*, illustre filosofo di Capua (3).

In *Adria* nel Piceno, secondo alcuni, colonia Siracusana, fondata da Dionisio, grande emporio marittimo, che dette il nome al mare *Adriatico*, e secondo altri città Etrusca, nell'anno di Roma 367 fu

(1) *De Antiq. Ital. Sapient.* Proem., n. 2 a 5.

(2) Vico, *Princ. di Scienza nuova*, Lib. I, X.

(3) CICER. *De Senect.*

esiliato il filosofo pitagorico, letterato e storico *Ilisto*. Probabilmente la via, che prese, fu quella per terra. Secondo la teoria di Vico, Roma attinse dall'*antica Sapienza degli Italiani*, che furono i popoli meridionali, la sua cultura, filosofica ed artistica.

Noi non sapremmo sintetizzare questo concetto, storico, meglio di quanto scrive il Tiraboschi (1): « Tre popoli sul finire del V secolo erano allora in Italia, presso i quali da lungo tempo si coltivavano le scienze: gli *Etruschi*, gli abitatori della *Magna Grecia*, ed i *popoli di Sicilia*. Or se noi ci facciamo a riflettere sulla Storia di Roma, troviamo, che l'anno 473 gli Etruschi, i quali lunghe guerre sostenute avevano con i Romani, furono *interamente domati* e che l'anno 487 di Roma ottennero i Romani, che *tutti i popoli di Magna Grecia*, molti de' quali avevano fin allora sostenuta valorosamente la loro libertà antica, ad essi pienamente si assoggettassero. Venute queste provincie in poter de' Romani, molti de' loro abitatori dovettero naturalmente venire a Roma e quegli singolarmente, che, per sapere, erano illustri, non potendo più sperare, nella soggiogata loro patria, quei pubblici onori, di cui prima godevano, dovettero facilmente determinarsi a venire in cerca della loro sorte, presso ai nuovi Signori. Vedremo in fatti, che i primi poeti, che conosciuti furono in Roma furono, presso che tutti, di alcuna di queste provincie, come Livio Andronico, Nevio, Ennio, Pacuvio ed altri. Questi furono dunque veramente coloro, che il primo amor delle lettere accesero in cuore ai Romani, i quali veggendo, che le nazioni, da loro soggiogate, avevano in gran pregio le scienze ed i loro coltivatori, vergognaronsi di essere da meno di essi, incominciarono prima a favorire essi pure quegli, che per letteratura erano più rinomati; e quindi presero ad amare e a coltivare essi pure quegli studi ».

E l'illustre storico, tanto equanime nei suoi giudizi, così continua: « La 1^a guerra Cartaginese, che nell'anno 489 ebbe incominciamento, ritardò l'effetto, che la venuta di questi stranieri a Roma cominciava a produrre... Appena terminata la guerra, nel 512 d. R., e soggiogata, per il trattato di pace, parte della Sicilia ai Romani, si videro tosto Poeti in Roma, si videro sui Teatri le Commedie e Tragedie, cominciaronsi a comporre Poemi.

« Da tutte queste cose egli è parer mio evidente, che ai mentovati tre popoli italiani e non già ai Greci furon debitori i Romani del ri-

(1) *Stor. della Lett. ital.*, tom. I. part. II, cap. II, VII.

volgersi, che finalmente fecero agli studi. Non negherò, che il commercio coi Greci giovasse poscia non poco a perfezionare la Romana letteratura; ma a me basta l'osservare, che come gli antichi abitatori d'Italia al loro genio medesimo dovettero in gran parte il felice riuscimento lor nelle scienze e nelle arti, così i Romani dai popoli d'Italia e *non da que' della Grecia appresero primieramente le scienze stesse* ».

E noi aggiungiamo: Se la persecuzione ai filosofi pitagorici determinò il loro esodo nell'Ellade ed in conseguenza il fiorire di tutta la coltura de' Greci, la conquista dei popoli italici, fatta dalla Repubblica Romana, dette origine all'incivilimento del popolo di Roma.

Queste verità sono state rilevate da molti storici. E ci sia perdona questa lunga escursione nella Storia, giacchè il nostro assunto non rifletteva la dimostrazione di un semplice teorema.

E doloroso, che alcuni, alquanto ignoranti della nostra storia civile ed artistica, scrivendo dei primi tempi dell'arte, fra noi, facciano venire i *cistercensi* dalla Francia, a crearè un'architettura nuova, ed attendono Federico II, per far venire gli *Arabi* dalla Casa... di Dio, a regalarci *sistemi, scuole e motivi architettonici ed artistici*, quando, in quelle epoche medesime, i ruderi, i cocci, le pietre, i ricordi, le scuole parlavano fortemente della nostra grande arte antica e classica!

Floro (1) attesta, che nel trionfo de' due consoli *Carvilio* e *Papirio*, fatto in Roma nell'anno 482 di R., dopo la sottomissione di Taranto, vide l'Urbe, per la prima volta, i tesori delle belle arti e del lusso, le statue, le pitture, le porpore ed altre manifatture, che costituivano le delizie e magnificenze *tarantine*.

Taranto aveva un Tempio dedicato alle Muse, ch'era una Basilica, ricca di molte statue.

Di Taranto scrive così Diodoro (2): « Era la più bella e splendida città di quante ne avesse la Sicilia, all'infuori di Siracusa; imperciocchè i Templi degli Dei, le Curie, il doppio Foro, le Torri Mirabili per la loro egregia struttura e gli altri monumenti con le moltissime piramidi e per la gran mole e per l'esatto arteficio degni di ammirazione, vi si vedevano costrutti ».

I ruderi di tutte queste fabbriche, rimasti al sole, per lunghi

(1) *Epit.*, lib. I, XVIII.

(2) Lib. XVI.

secoli, nulla dovevano suggerire agli architetti ed agli artisti delle epoche posteriori?

Nell'anno 545 di R., nelle guerre contro Annibale, *Fabio Massimo*, avendo presa e saccheggiata Taranto, fece ancora trasportare le statue, le pitture e gli ornamenti, che aveva rinvenuto. Interrogato Fabio Massimo da un suo dipendente, che cosa volesse fare di alcune statue colossali, che rappresentavano alcune deità minacciose ed in atto di combattere, tanta era l'abbondanza del bottino, non sapendo qual'uso farne, dicesi, che avesse risposto: « che si fossero lasciati ai Tarantini i loro Dei sdegnati! »

Strabone (1) scrive di avere veduto in Taranto, in una piazza molto grande, un colosso di rame, Giove, il maggiore che sia stato, dopo quello di Rodi. E narra, che Fabio Massimo trasportò in Campidoglio un Ercole di rame, grande ancora come un colosso.

Plinio riferisce anche la notizia dell'Ercole tarantino, trasportato in Campidoglio, e dell'altra statua colossale di Giove, alta 40 braccia, che era tanto meravigliosa per il suo equilibrio, che, toccandola con la mano, si muoveva in giro (2).

Ripetiamo: non ci sono pervenute opere di storici de' nostri popoli italici. E le opere le lasciarono. Quando i Pitagorici si rifugiarono nell'Acacia, secondo riferisce Apollonio, da lontano mantennero viva l'agitazione in Magna Grecia e trattarono il ritorno in patria. Gli articoli di pace furono scritti sulle tavole e queste vennero sospese nel Tempio di Delfo. Si desume da ciò, ch'essi consacravano alle tavole la narrazione dei loro fatti e le depositavano, com'era costume d'allora, ne' Templi.

Le lettere in Roma nacquero per opera di uno schiavo di Magna Grecia, condotto a Roma: *Licio Andronico*, di due pugliesi: *Ennio*, nato a *Rudie*, città vicina all'odierna Lecce, e *Pacuvio*, figlio di una sorella di Ennio, nato in Taranto, e di *Gneo Nevio*, di una città di Campania.

Dall'Etruria Roma ebbe solo dei giocolieri, i quali, a suon di flauto e senza cantare versi, danzavano, menando le gambe alla loro maniera, in isconce pose (3).

I popoli di Magna Grecia furono sottomessi completamente nell'anno di Roma 487 (267 a. C.).

(1) Lib. VI.

(2) Livio. *Decad.* I, lib. XVIII, cap. 5.

(3) Libro XXXIV, cap. XVIII.

Nell'anno 514, consoli C. Claudio, figlio di Appio il Cieco, e M. Tuditano, *Livio Andronico* pose sulla scena la prima opera teatrale. *Andronico* compose 13 tragedie e commedie. Compose un inno da cantarsi da 27 vergini, per placare lo sdegno degli Dei. Tradusse l'*Odissea* in latino. Morì nell'anno 546 di Roma.

Gneo Nevio prese parte nella 1ª guerra cartaginese. Nel 519 rappresentò in Roma delle favole, 11 lavori, fra commedie e tragedie. Egli compiacevasi di mordere con i suoi versi i cittadini più potenti di Roma e fu imprigionato, per ordine del console Metello; secondo altri per mandato di Scipione. Cacciato poscia da Roma, si rifugiò in Utica, ove morì, nell'anno 549. Scrisse anche la storia della 1ª guerra cartaginese ed un poema: *Iliados Cipriæ*.

Ennio nacque nell'anno 514 e morì nel 584. Valoroso capitano, in giovane età, condusse i suoi concittadini in Sardegna, per sedare una ribellione, nel nome di Roma. Catone lo condusse a Roma. Fu caro a Scipione l'Africano. Fu sepolto nel sepolcro degli Scipioni, fuori Porta Capena, e poi le ceneri trasportate in patria, Rudie. Scrisse gli *Annali*, nei quali descrisse le gesta del grande Scipione. Gellio (1) dice, che, a suo tempo, in Pozzuoli, in pubblico teatro, si leggevano, ad alta voce, al popolo gli *Annali* di *Ennio*. Scrisse molte tragedie, commedie, satire ed epigrammi.

Marco Pacuvio scrisse molte tragedie. Cicerone, nel Dialogo dell'Amicizia, parla della tragedia *Oreste* e *Pilade*, ispirata alla filosofia pitagorica. Riferisce, che il pubblico, commosso ad assistere alla gara, che si svolgeva fra i due amici, ad alta voce, chiese la liberazione di entrambi dalla pena di morte.

Pacuvio fu anche accreditatissimo pittore ed in Roma restarono di lui parecchi quadri. Nel tempio di Ercole, nel Foro Boario, vi era una grande pittura (2).

In Roma affluivano molti italiani, per partecipare alla vita nuova, che si svolgeva. I Romani incominciarono a temere quella pacifica penetrazione intellettuale e politica, e nell'anno 659 i Consoli Licinio Crasso e Muzio Scevola pubblicarono una legge, con la quale si proibiva agli italiani di abbandonare le loro città e recarsi a Roma. Ma ciò non ostante i cittadini più ricchi, letterati ed artisti continuarono ad affluire.

(1) Lib. XVIII, cap. 5.

(2) *Plinio*, lib. XXXV, cap. VII.

CAPITOLO V.

Castel del Monte fu una villa romana. — Scipione l'Africano ed i Gracchi costruirono le prime ville nell'Agro Cumano, con la forma del Castello. — Ciò che dice Vasari delle prime costruzioni. — Altri scrittori. — La descrizione che fa Seneca della villa di Scipione in confronto di quelle di Caio Mario, di Gneo Pompeo e di Giulio Cesare. — Tutte vennero edificate in cima ai monti, aventi forma di castelli. — Altre ville di cavalieri, capitani ed imperatori. — Le ville nella regione di Tivoli. — Castel del Monte è costruito a simiglianza delle antiche ville. — Le campagne insicure a causa delle guerre civili, la sollevazione di Spartaco e le scorrerie del famoso ladrone Bullo.

Ritorniamo all'argomento. La digressione può non essere stata superflua. Il lampo, in una notte oscura, alle volte fa ritrovare il retto sentiero. Affermammo, essere stato Castel del Monte una *villa romana* e non un castello da caccia, medioevale! Per *romano* intendiamo sempre il tempo storico, e non un diritto di cittadinanza.

Una villa, adunque, abitata dal proprietario e non una costruzione inadatta all'uso di una casa!

Qualcuno, solito sistema, ha divagato, andando a perlustrare le vie di Pompei, per esclamare: Lì, Castel del Monte non v'è!

Grazie! Una villa non si costruiva, in quei tempi, in città; ma in campagna, su di un colle, o su di un monte, per godere larghi orizzonti! Il Bertaux scrive di Castel del Monte: « le *castrum* était un *palatium* » (1). Una villa-palazzo adunque, dall'architettura di un castello, sulla cima di una collina, circondata di boschi, e sulla riva di un lago, con molta acqua zampillante di dentro.

Roma ebbe tribuni, consoli, grandi capitani, che nelle guerre s'illustrarono e si arricchirono com'era costume. Dopo la sottomissione della Magna Grecia 487 (267 a. C.), della Sicilia 512 (242 a. C.) e la distruzione di Cartagine 608 (146 a. C.) i grandi capitani si riposarono, costruendosi delle ville sontuose.

(1) *L'art dans l'Ital. Mérid.*, pag. 735.

I nomi di Tiberio e Caio Gracco, di Fabio Massimo, degli Scipioni e poi di Mario e di Silla, di Pompeo, di Giulio Cesare, di Lucullo, i quali tutti ebbero contatto con i popoli italici e constatarono i loro agi e la loro vita, iniziarono una novella èra per Roma.

Al tempo dell'Impero, la smania delle costruzioni degli edifici pubblici e privati non ebbe limite ed il ricorso a tutte le *arti belle* divenne una norma comune.

Giorgio Vasari, parlando dei diversi ordini di architettura, scrive: (1) « l'ordine dorico fu il più massiccio, che avessero i Greci e più robusto di fortezza, e di corpo e molto più degli altri loro ordini collegati insieme; e non solo i Greci, ma anche i Romani dedicarono questa sorte di edifici » a quelle persone, ch'erano *armigeri*, come imperatori di eserciti, consoli, pretori; ma agli Dei molto maggiormente, come a Giove, Marte, Ercole ed altri, avendo sempre avvertenza di distinguere, secondo il loro genere, la differenza della fabbrica, o pulita, o intagliata, o più semplice, o più ricca, acciocchè si potesse conoscere dagli altri il grado e la differenza fra gli imperatori e di chi faceva fabbricare. E perciò si vede all'opere, che feciono gli antichi essere stata usata molta arte ne' componimenti delle loro fabbriche e che le modanature delle cornici doriche hanno molta grazia e ne' membri unione e bellezza grandissima ».

I grandi capitani preferirono la campagna alla città, per riposarsi, ed ordinarono la costruzione di monumentali ville.

Il Nibby (2) scrive: « Come sogliono fare i ricchi felici, i Romani si diedero a costruire palazzi, imbandire banchetti, occuparsi di statue e pitture ed infine anelare tutto ciò ch'era di lusso e di lascivo; riportandosi a quanto scrisse Aurelio Vittore: « ipse uti beatissimis locupletibus mos, palatia extruere, curare epulos, signa, tabulas pictas: postremo omnia satis anxie prospicere, quae luxus, lasciviaeque essent ».

La prima villa, di cui si ha notizia dagli storici, fu quella di Scipione l'Africano, fatta costruire presso *Linternum*, una località tra il *Volturno* e *Cuma*, che abitò nell'anno di Roma 567 (a. C. 187).

Sorgeva sopra un'altura circondata da boschi, in luogo solitario, da lui scelto per passare il volontario esilio, dopo « l'ingratitude della patria verso di lui ». « Cosa, esclama Seneca, essere stata più

(1) *Dell'architettura*. Introd., cap. III.

(2) *Descriz. della Villa Adriana*. — Roma, 1827.

meravigliosa in lui, quando abbandonò la patria, che quando la difese » (1).

Seneca così descrive la villa di Scipione: « (2) Ho veduta la villa costruita di *pietre quadrate*; il muro è circondato da selve; due torri ancora s'innalzano come due bastioni dall'una e dall'altra parte della sua villa, in sua difesa; una cisterna sottoposta agli edifici ed ai giardini, che potrebbe bastare all'uso di un esercito intero, etc. ».

Le torri, come bastioni, in sua difesa, c'indicano chiaramente che la villa di Scipione aveva l'aspetto di un Castello, ad imitazione forse di quelle ville, che aveva notate durante le guerre combattute nell'Italia Meridionale. La villa del grande Africano, secondo Seneca stesso, aveva « il bagno stretto ed oscuro, secondo la consuetudine antica ». E continua: « Ma ora chi è colui, che entri in un bagno, se i muri non risplendono di grandi e preziose pietre tonde, e se i marmi alessandrini non siano distinti con incrostature di Numidia... le nostre vasche circondate di pietre *Thasia*, tanto rare e che si ammirano in qualche tempio... ai muri, pitture varie e belle, di mano di grandi artisti; la camera da bagno nascosta dal vetro, dalle ampie finestre, inondate dal sole, di gran luce e per mezzo delle quali si possano ammirare i campi ed il mare...? ». Invece, egli aggiunge: « In questo bagno di Scipione sono alcune piccole aperture, fabbricate di pietra viva, che senza danno dell'edificio, ricevono luce..... Bagni semplicemente lavorati, che tu potresti credere fossero stati scolpiti per mano di Catone, nel tempo, in cui fu Edile, o di Fabio Massimo, o di alcuno dei *Cornelii* »... tanta era la sobrietà dell'arredamento. E riprendendo a descrivere l'interno della villa dei suoi tempi, esclama: « Quante statue e quante colonne vi sono, le quali nulla sostengono; ma son poste per ornamento e per dimostrare una grande spesa.... Noi siamo venuti in tante delicatezze, che non vogliamo mettere piede a terra, se non calpestiamo *pietre preziose*... » (3).

Non siamo tanto lontani, nella descrizione dei dettagli, dalla villa Castel del Monte.

(1) *Ad Lucilium*. Epist. LXXXVI.

(2) SENECA, op. cit. « Vidi villam structam lapide quadrato, murum circumdatum silvae, turres quoque in propugnaculum villae utriusque subrectas. Cisternam, etc. ».

(3) « Quantum statuarum, quantum columnarum est nihil sustentium, sed in ornamentum positarum, impensae causa? Eo deliciarum pervenimus, ut nisi gemmas calcare nolumus ». SENECA, Epist. LXXXVI.

I Romani, grandi conquistatori di popoli, furono grandi assimilatori, ebbero subito alto il gusto delle arti, delle scienze e delle lettere e si resero non solo protettori, ma in seguito maestri. Delle loro opere anche ora il mondo resta ammirato.

Gli uomini più preclari nelle armi dettero i primi impulsi.

La villa di Scipione ebbe anche le spoglie di lui, morto nell'anno 183 a. C., avendo egli, com'è noto, negate le sue ossa alla patria.

Fulvio Andrea, scrittore del XV secolo, parlando di *Linternum*, scrive: « dov'è la *torre della patria* ». Era il nome, dato alla villa dell'Africano, in quei tempi.

Dopo quella di Scipione, sembra sia sorta un'altra villa, di due altri grandi Romani, Tiberio e Caio Gracco, presso il Capo Miseno, nella regione Cumana (1). In quel rifugio, dopo la morte dei due infelici figli, la madre *Cornelia*, rimasta sola, andò a passare gli ultimi giorni di sua vita, conversando con letterati di Magna Grecia e dove morì, nell'anno 633 (121 a. Cr.).

L'architettura della villa de' Gracchi si uniformava a quella di un *castello*. La comprò in seguito *Caio Mario*, per il prezzo di 75 mila danari (2), ed il nuovo proprietario vi spese tesori, per decorarla e mobiliarla con lusso. In questa villa si svolse il noto incidente del soldato Cimbri, andatovi per ucciderlo.

Anche *Silla*, secondo Appiano, quando nel 676 si dimise dalla Dittatura, si ritirò in una sua villa, che possedeva nel territorio *Cumano*, dove morì.

In seguito le ville non si contarono più.

Nella regione di *Baia* ne sorsero grandiose di altri illustri e grandi Capitani. Suntuosissime furono quelle di *Gneo Pompeo*, di Giulio Cesare, di Lucullo ed altri.

L'architettura ed il luogo dove sorsero, sono descritti da Seneca, magistrevolmente, in un'altra lettera (3). Egli scrive: « Scipione più onestamente andò in esilio a *Linterno*, che a *Baia*, perchè la sua rovina non dovesse essere collocata in luogo di delizie. Quelli ancora, ai quali principalmente la fortuna della Repubblica trasmise le ricchezze pubbliche, *Caio Mario*, *Gneo Pompeo* e *Cesare*, edificarono ville nel paese di *Baia*; ma piacque loro fabbricarle nella *sommità*

(1) PLUT. *Vita de' Grac.*

(2) PLUT. *Vita di Mario*.

(3) *Ad Lucil.*, Epist. LI.

dei monti, sembrando loro più conveniente alla disciplina militare, guardare, dai luoghi alti, i paesi, i larghi piani ed ammirarli. Esamina quale paese abbiano scelto ed in quale luogo hanno innalzato gli edifici e quali: tu saprai, che NON SONO VILLE, MA CASTELLI ».

È fatta tanto al vivo la descrizione, che noi non ci sappiamo sottrarre al desiderio di trascrivere le parole del testo: « Illi quoque, ad quos primos fortuna Romani populi publicas opes transtulit,

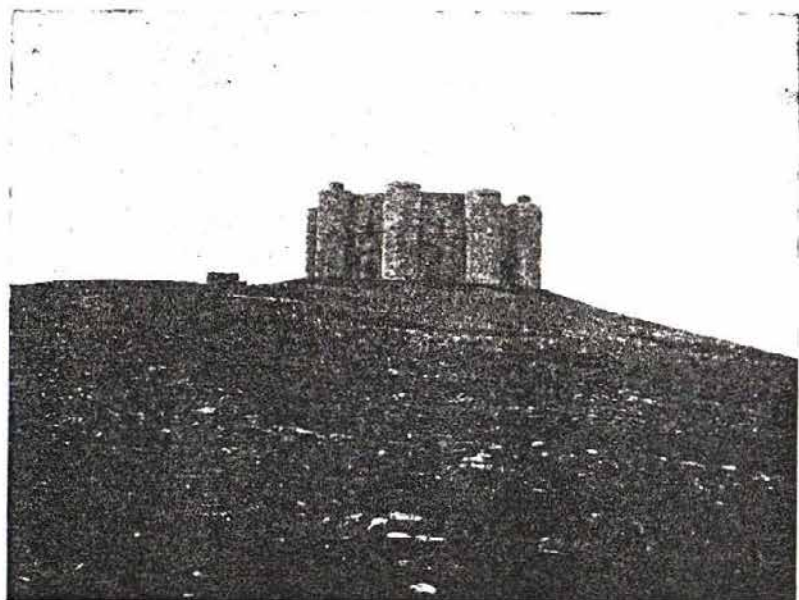


Fig. 1. — Andria, Collina di Castel del Monte.

C. Marius, et G. Pompeius et Caesar, extruxerunt quidem villas in regione Baiana, sed illas imposuerunt summis iugis montium. Videbatur hoc magis militare, ex edito speculari late, longeque subiecta. Aspice quam positionem elegerunt, quibus aedificia excitaverunt locis et qualia: *scias non villas esse, sed castra* ».

Non sembra, che Seneca, nello scrivere così, abbia tenuto presente Castel del Monte? (fig. 1).

In siffatto modo furono tutte costruite.

Anche la Villa Tiburtina di Adriano aveva l'architettura di un *castello*. Il papa Pio II, nei suoi *Commentarii*, scrive: « l'imperatore

Adriano edificò una villa splendidissima a somiglianza di un grande castello ».

Invece che a Pompei, per trovare la villa romana, monumento del passato, bisogna andare a Castel del Monte! Anche la villa di *Cintia*, l'amante di Properzio, nella regione di Tivoli, aveva anche le torri. Nel 1500, ai tempi di *Biondo da Forlì*, le campagne, lungo la via Appia, erano ancora adorne di edifici di antiche ville, non andati in rovina, suscettibili di riparazione, con poca spesa, come qualche scrittore afferma (1).

Seneca rimprovera, oltre al lusso architettonico ed artistico, anche le raffinatezze di piaceri sconfinati, le mollezze eccessive, da fargli esclamare, che « il diletto soverchio fa gli animi femminili e li debilita; gli alloggiamenti fecero divenire effeminato Annibale, il quale, se dalle nevi delle Alpi non potè essere domato, dai piaceri di Campania fu spolpato. Egli vinse con le armi e fu vinto dai vizi » (2).

Noi ci fermiamo forse un po' troppo su queste circostanze, che sembreranno estranee al nostro compito; ma ne vediamo le necessità per un certo ordine logico del ragionamento. I tempi medioevali di Federico II erano tanto lontani da quelli romani, quanto erano lontani l'architettura, e l'abuso de' marmi ed il genere dell'arte.

Baia, a simiglianza di Capua, Taranto, Sibari, Locri, Cotrone, Reggio, Siracusa, ecc., per la naturale mitezza del clima, fu chiamata da Seneca « albergo di tutti i vizi ». I grandi Capitani, come tutti i militari in vacanza, amavano darsi bel tempo, tuffarsi fra le gioie di un gaudente ozio. Essi nelle regioni più ospitali, lontani dalle invidie e maldicenze della capitale in Campania ed in Magna Grecia, vicino Tivoli ed intorno a Sorrento, in mezzo ai larghi possedimenti, edificarono *ville sontuose*.

Pollione ne possedeva una bellissima, nel luogo ora detto « *Marrechiaro* », a Posilipo, celebre per una peschiera di murene, cui buttava, per pasto, qualche schiavo, caduto in disgrazia.

Servilio Vacca possedette, anche a Posilipo, una villa, divenuta anche famosa.

I grandi oratori, i poeti non furono esenti dal desiderio vivissimo de' tempi, di far edificare ville di lusso. Note quelle di Cicerone: presso Arpino, Formia, Caleno, presso Cuma, quella da lui

(1) V. SGABBA. *La Città di Netium*, pag. 83.

(2) Lib. III, eleg. 15.

chiamata *Academia* (in cui scrisse le « Questioni Accademiche »), la *Puteolanum*, la *Cluvianum*, la *Sinuessanum*, *Faberianum*, *Vestianum*, ecc. Non intendiamo fare l'elenco di tutte le ville, le cui notizie per scritti diversi, sono arrivate a noi.

Lucullo, fortunato capitano in Asia — dove accumulò grandi ricchezze — profuse tesori, senza risparmio, nella costruzione delle non poche ville; la maggior parte nella rinomata regione Cumana. Le più belle erano due: presso il *Capo Miseno* ed un'altra tra Napoli e Pozzuoli, in contrada *Bagnoli*.

Gli Imperatori non si regolarono da meno. L'Urbe dava dei fastidii agli Imperatori, i quali si mettevano in vacanza, andando a sollazzarsi nelle ville, ed abbandonandosi ad ogni sorte di piaceri.

Adriano aveva preferenze per una sua villa a Baia, dove morì nell'anno 138 di C. Il cadavere fu seppellito nella villa di Cicerone, la *Puteolanum*, che avea la foggia di un *Mausoleo*.

Tiberio ne fece costruire 12 bellissime nell'isola di *Capri*. Parrebbe, che una dozzina di ville, in un'isola non molto grande, dovesse costituire un gruppo di case moderne, come quelle, in Roma, sulla collina *Monteverde*.

Invece, *Tiberio* volle circondare l'isola di fortezze, adornandole di statue, di pitture dei migliori artisti. In una avea messa una ricchissima biblioteca di libri, detti *Elephantidi* (1).

Le dodici ville si scambiavano la residenza del lascivo signore, a seconda del cambiare delle stagioni. amante della larga vista del mare. *Tiberio* seguiva il precetto dei tempi. *Lucullo*, rimproverato da un amico di avere scelta la camera da letto in un'esposizione, certamente, fredda d'inverno, rispose: « Ti sembra, che io abbia meno cervello delle gru, e delle cicogne e non sappia, secondo le stagioni, cambiare abitazione? » (2).

Tiberio avea fatte costruire le ville, a mo' di castelli, per sentirsi più sicuro. L'isola era inaccessibile a qualsiasi persona ed il solo ingresso era ben guardato. Una volta un pescatore osò arrampicarsi fin sopra, per fargli un presente di un grosso pesce squisito, e gli capitò male.

Primieramente, ne' tempi, in cui i dissidii delle fazioni e le persecuzioni delle guerre civili non risparmiavano nemmeno i capi, le

(1) SVET. *Tiberio*.

(2) PLUT. *Lucullo*, cap. XXXIX.

ville ebbero il valore di luogo di rifugio e presero la forma architettonica de' veri castelli.

In seguito, si ebbe motivo di temere una qualche aggressione e la forma fortilizia, adottata, ebbe la sua continuazione.

La Campania, la Magna Grecia, le altre regioni, prima di cadere sotto il dominio di Roma, ebbero anche allora vita agitata. Non solo le città fra di loro, ma i vicini popoli barbari saccheggiavano le campagne; ed una casa, lontana dalle città, veniva costruita in modo da garentirsi dagli eventuali assalti.

Ma anche nelle vicinanze dell'Urbe quella forma architettonica era adottata. Leggendo tutti gli scrittori, che ne hanno parlato, anche quelli, che ne discorsero verso il 1500, quando in gran parte erano ancora in piedi, si apprende, che la forma delle torri, delle fortificazioni era in uso comune.

A prescindere dalla villa dell'imperatore Adriano presso Tivoli, che aveva l'estensione di una città, tutta chiusa e con moltissimi camminamenti sotterranei, tutte le altre, che sorgevano nella regione Tiburtina, nella Tuscolana ed anche vicino Roma, avevano la forma del *Castello*.

Nella regione Tiburtina ve n'erano moltissime. Antonio del Re (1) ne enumera oltre 50. Le principali: quella del triumviro Marco Lepido, Caio Mario, Quintilio Varo, Caio Mecenate. Munacio Planco, Siface re di Numidia, Metello Scipione e dei poeti Catullo, Orazio, Vopisco, Marziale; dello storico Sallustio, ecc. Vi era anche quella di *Cintia* (Hostia), l'amante del poeta Properzio, il quale ci fa intravedere la costruzione con i versi:

*Candida qua geminas ostendum culmina turres
Et cadit in patulos Linpha Aniena Locus* (2).

In tutta la campagna, per lungo e per largo, erano ville, i cui ruderi si rinvencono ancora in quelle località, dove ora si distinguono con i nomi di « Tor ». La villa dell'Imperatore *Gordiano* è chiamata ora « Tor de' Schiavi », ed i ruderi rimasti in piedi, sono la dimostrazione, che la villa imperiale era un castello.

Con la caduta dell'Impero Romano, le ville prendono addirittura

(1) *Dell'antichità Tiburtine*. — Roma, 1611.

(2) Lib. III, eleg. 15.

il nome di « *Castrum* » e con questo nome sono indicate nelle storie e ne' documenti diversi.

L'ultimo imperatore romano, *Augustolo*, fu deposto da *Odoacre* e, per ordine di lui, confinato nel « *Castrum Lucullanum* », la più bella villa di Lucullo presso Bagnoli, con l'annuo assegno di *scimila soldi d'oro*. In quel *Castrum* Augustolo morì.

Venuta a mancare la potenza di Roma, spogliati i cavalieri ed i senatori delle ricchezze, venute meno anche le agiatezze delle famiglie e la sicurezza delle campagne e delle persone, le *ville* ebbero diversa destinazione e furono intese con diverso nome.

E non dovrebbe arrecare meraviglia il fatto, se, verso il Mille, la maestosa villa, che sorgeva sulla ridente collina pugliese, nelle cronache del tempo viene indicata per « un *Castrum Netii* » e due secoli dopo per « *Castrum apud Sanctam Mariam de Monte* ». Ma di ciò ne parleremo, diffusamente, in seguito.

Se nuovi studi, eseguiti con maggiore diligenza e penetrazione dell'arte antica, potessero rinnovarsi nei sotterranei e nelle fondazioni di tutti quei castelli, ora adibiti a *case* di pena — della regione Cumana, — rinverrebbero manifeste tracce di ville romane! Castelnuovo, Castel dell'Ovo, Castel di Nisida, quello di Pozzuoli, di Baia, di Monte di Procida, dell'Isola di Procida, di Ischia, di tutti i ruderi antichi, che da Napoli fino a Capo Miseno, del forte Vigliena, ecc., fornirebbero prove di costruzioni, modificate ne' tempi medioevali, appartenute a *ville romane*!

La facilità delle comunicazioni, per terra e per mare, costituiva il primo pregio di una località. Le lunghe vie romane, battute continuamente dalle legioni, dai corrieri postali, dai mercanti, erano popolate di ville, di tombe e di statue di Dei! Le Murge d'Apulia non erano abbandonate, come lo furono nel Medio Evo!

La terra de' *Pèdicli*, popolata delle città: *Silvium*, *Silvianum*, *Pediculum*, *Plera*, *Lupatia*, *Netium*, *Matinum*, *Morges*, *Minerva*, ed altre, ricche di estesi territori e solcate da strade, a poche miglia da Taranto e Metaponto, ed alle porte dell'Oriente, non poteva non avere anche *ville* cospicue. Castel del Monte, Castel Garagnone, Castel Lago Pesole, Castel Monte Serico molto probabilmente erano ville di cavalieri *pedicoli*, o *lucani*, o *romani*.

I Romani, dopo la conquista, tolsero a quei popoli le terre e costituirono delle vaste aziende, impiegando migliaia di schiavi.

Caio Gracco dedusse colonie di contadini in Taranto, che *Fabio Massimo* aveva spopolata. Altre colonie furono spedite dai Romani a *Minervium* (Minervino), a *Posidonia* e a *Scyllacium*, a *Lupia*, *Austranum* e *Varium*, istituendovi nuovi istituti e nuovi funzionarii.

I Romani crearono un nuovo *vectigale*, chiamato *scriptura*. Era una specie di tassa sui pascoli, che affittavano ai *Publicani*; i quali furono de' ricchi appaltatori, che suddividevano ai pastori le grandi estensioni.

I *publicani* fissavano la residenza nei luoghi, amministrati.

Per motivo di questa nuova industria istituita, e di cui ci occuperemo in altro lavoro, quelle contrade restarono popolatissime.

Sembra, in quell'epoca, i pastori di *Apulia* invadessero i campi seminati con i loro animali, e li devastassero. Il Senato inviò *M. Aquilio*, per porvi riparo. Elesse un giudice, per dirimere le private controversie e vi costruì molti edifizii per comodo di coloro, che soggiornavano, secondo *Tito Livio*.

Assicurati ne' loro possedimenti, i ricchi proprietari romani, coltivavano i fondi. Edificarono case, bagni, mausolei ed acquedotti.

Nell'anno 681 di R., le campagne nostre furono percorse da *Spartaco* che, inseguito da *Pompeo* — partito da Roma —, fu incontrato da *Crasso*, che si trovava in *Lucania*, e sorpreso da *Lucullo*, sbarcato a *Brindisi*. Accerchiato fu sconfitto ed ucciso. Seimila prigionieri schiavi furono impiccati ai pali ed esposti lungo la via *Appia*. Le campagne non furono, in nessun tempo, sicure.

Nell'anno 204 di Cristo, un certo *Bullo*, a capo di 600 ladroni, scorreva le nostre provincie, e specialmente lungo la via *Appia*, da Roma a *Brindisi*, assaltando i viaggiatori e depredandoli. *Dione* dice, che costui aveva degli informatori, che stipendiava; si travestiva, dissimulava le guardie per liberare i compagni; ricorreva anche a sequestrare le persone, che erano tecniche in qualche mestiere, facendole lavorare per conto suo e dopo le lasciava libere. Fu spedita parecchia gente armata di contro. Catturato, fu condannato ad essere divorato dalle bestie.

Una vita agricola e pastorale sulle Murge si svolse, anche sotto l'Impero.

Noi esponiamo. Facciamo una rassegna storica della vita, svoltasi nella regione e non intendiamo prendere conclusioni specifiche. Ognuno potrà fare le sue!

CAPITOLO VI.

L'Italia divisa in Provincie da Augusto ed in seguito dai suoi successori, fino al x secolo. — Congettura che le antiche ville fossero destinate a sedi dei magistrati incaricati a reggere le regioni. — I Benedettini per lasciti occuparono le prime ville ed estesero i loro possedimenti nell'Italia, isole ed all'Estero. — Invio delle *Colonie Cassinesi* nei possedimenti e costruzione di Abazie e chiese. — La *colonia* di Trani prima, in seguito quella di Andria, presso Castel del Monte. — La parola « loco » dei registri cassinesi vale « territorio » e non « luogo abitato ». — La villa sulle Murge, divenuta *Castrum Netii* prende il nome di « *Castrum apud Sanctam Mariam de Monte* ». — Significato di « *apud* », che vale « possesso ».

Odoacre, che dispose della villa di Lucullo, divenuta *Castrum Lucullianum*, assegnandola a residenza dell'imperatore Augusto, spodestato, usò forse di un bene appartenente al pubblico patrimonio.

Le ville dei senatori e de' cavalieri romani, in quell'epoca (476 d. C.), per ignote vicende, forse erano passate all'impero e destinate a scopi diversi.

Gli edifici seguirono le sorti delle terre, in cui si trovavano, durante tante lotte civili e confische di beni.

L'impero aveva create parecchie nuove magistrature. Incominciò Augusto, dividendo tutto il territorio romano in 26 Provincie, o *Diocesi*, ritenendo, sotto la sua dipendenza, solamente 14, fra le quali l'*Italia*, che fin d'allora si estendeva « a freto Siculo ad Alpes ». Gli inviati a governare le *diocesi italiane* furono chiamati *Pro-pretori* e *Procuratori*, e tutti col nome generico di *Rettori*. Quelli delle altre regioni presero il nome di *Proconsoli* e di *Pretori*.

I popoli italici, che avevano mantenuto fin allora un'indomita fierezza, cedettero agli ordini di Augusto.

La seconda *diocesi* comprendeva l'Apulia, la Messapia, la Calabria (quella romana), i Salentini e parte degli Irpini.

L'Imperatore Adriano fece una nuova ripartizione ed elevò il numero delle *diocesi italiane* da undici a diciassette.

A presiedere ciascuna, venne inviato un *Consolare*, o *Preside*, o *Correttore*. Sotto di Antonino si parla anche dei *Giuridici* e, da un'iscrizione rinvenuta, si apprese, che un tale *Lucio Ragonio* fu *Giuridico* di Apulia ed, in epoca posteriore, anche un certo *C. Salio Aristaneto*.

Sotto gli imperatori Severo e Caracalla, si parla di due *Correttori*, uno di Puglia e Calabria e l'altro del Sannio e Bruzi.

Il *Preside* era il governatore delle Provincie, nome generico; il *Correttore* era il magistrato, destinato principalmente alla *diocesi* italiana e sostituì il *Pretore*.

Sotto l'impero di Costantino tutta l'Italia divenne una Prefettura, che abbracciava 17 provincie, dipendenti da Roma, dove risiedeva il Prefetto-Pretorio, magistrato con dignità ed onori regali ed aveva due Vicari, che facevano le veci. Il Prefetto-Pretorio, che prima era il capo dei soldati pretoriani, dai tempi di Commodo, divenne il primo *Magistrato*.

Costantino sostituì ai *Correttori* i *Consolari*, tranne che nella Lucania, Bruzia, Apulia e Calabria, in cui restò il *Correttore*.

La giurisdizione di questo magistrato era ampia; giudicava tutte le cause, che potevano essere decise dal Prefetto di Roma, fino all'esazione dell'entrate del Fisco. A tale carica era annesso il titolo di *clarissimo* e *preclarissimo*.

Il Gruttero riporta un'iscrizione rinvenuta:

L. NONIUS VERUS. V. C. CORRECTOR
APULIAE ET CALAB. VENETIAE ET HISTRIAE.

Giuseppe Antonini (1) trascrive un'iscrizione, rinvenuta in Venosa, in cui si fa parola del *Correttore* di Apulia e Calabria:

LUCULLIANORUM. PROLE ROMA
NA. AEL. RESTITUTIANUS V. P.
CORR. APULIAE ET CALAB. IN
HONOREM. SPLENDIDAE CIVITATIS
VENOSINORUM. CONSECRAVIT.

(1) *La Lucania*. Discorsi. — Napoli, 1795. Parte 1^a, Discorso III, pag. 113.

Un altro marmo fu rinvenuto nella Celia Messapica, con la seguente iscrizione:

FL. NUMERIUS
AEMILIANUS CORRECTOR
APULIAE ET LUCAN DE S.
PECUN. RESTIT.
CURAVIT.

Un'altra iscrizione, rinvenuta presso Mirabella, parla del Correttore di Apulia e Lucania.

L'Antonini si rivolge la seguente domanda: « Dove sua residenza facesse il *Correttore* della Lucania non mi è riuscito di chiarire » (1). *Lagopesole*, *Castel del Monte* potevano essere destinati a residenza di un tanto uomo *clarissimo*, *sublime*, *preclarissimo*, titoli che gli spettavano!

Sotto Alarico (527 d. C.) e successori, sorsero nuove magistrature. Fu mantenuto il Prefetto-Pretorio, carica, che fu rivestita da *Cassiodoro* e furono creati i *Cancellarii*, per l'esazione dei tributi, che pagavano le provincie, invece de' *Correttori*, dei *Consolari* e dei *Presidi*, che furono aboliti.

Giustiniano poi (483-565) distinse i Giudici in *Maiores* al governo delle Provincie e *Minores* delle città.

Nel secolo X vennero altre specie di magistrati. *Niceforo* fu mandato col nome di *maestro*. In seguito *Basilio* col carattere e nome di *Stratego*, oltre il magistrato più alto, che si chiamava *Catapano*.

Il Correttore sembra, che sia durato fino ai tempi di Giustiniano (anno 536).

E così, mano mano, nei secoli successivi le Magistrature, civili e giudiziarie, presero diverso nome.

Quali furono le sedi? Nessuna notizia! È indubitato, che magistrati, che presiedevano ad un'intera regione, dovevano avere la residenza in luogo centrale.

Le ricche *vill*e, solidamente costruite, sontuose, potettero essere adibite a sede di così alti rappresentanti dell'Impero! Se Odoacre dispose, così liberamente, della « *villa luculliana* », è anche possibile, che avesse la facoltà su tutte le altre.

(1) Op. cit., pag. 119.

Poi mutarono i tempi. Gli Ordini religiosi incominciarono a popolare l'Italia, dopo che S. Benedetto nel 529 fondò il suo *Cenobio*. Da questa data s'iniziarono le donazioni di beni ai Monasteri, da parte de' patrizii romani. Uno di essi, Tertulliano, fece la prima donazione a Monte Cassino. Una matrona romana fondò un monastero, dal titolo di S. Severo, presso il *Castrum Lucullanum*.

Anche gli imperatori cristiani donarono molti beni alla Chiesa di S. Pietro, costituendo in tal modo il « Patrimonium S. Petri Apostolorum Principis ».

Molti fondi del Mezzogiorno, cioè della Campania, Lucania, Apulia e Calabria impinguarono il Patrimonio di S. Pietro.

Il Papa Adriano, in una lettera a Carlo Magno, scrisse, che, prima Costantino e poi « Patricii et devoti pro eorum animae mercede et venia delictorum » costituirono il patrimonio di S. Pietro. Il prezzo per andare in Paradiso ed il perdono dei delitti costituirono una fonte tanto singolare del sacro Patrimonio!

Il Monastero di S. Benedetto, come estese i suoi possedimenti, allargò anche la sua influenza, spedendo in tutta l'Italia le cosiddette « Colonie Cassinesi », per prendere possesso dei beni ricevuti e diffondere la regola del Santo.

Nelle epistole di S. Gregorio Magno (1) si parla di Monasteri, sorti presso parecchi « *Castrum* », che, secondo l'esposizione da noi fatta, doveano essere le antiche *ville*. Oltre il monastero presso il « *castrum Lucullanum* » (2) nell'anno 590 ed in cui nell'anno 592 avvenne una *sedizione* (3), si parla di un monastero presso il *Castrum Scyllacium* (Magna Grecia) (4) ed in Capri quello dedicato a S. Stefano, nelle ville di Tiberio, ch'erano *castra* (5).

Dopo scesero i Longobardi, devastando le nostre provincie, e saccheggiando le chiese, uccidendo i sacerdoti, tanto che Canosa nel 590 restò senza preti. Da molte parti i sacerdoti fuggirono in Sicilia, per sottrarsi alla furia de' barbari, che nel 668 erano già padroni dell'Apulia, della Messapia e Pucezia, restando ai Greci la regione Salen-

(1) SANCTI GREGOR. PAPA. *Op. Magn.* — Venetiis. M.D.CC.LXX.

(2) *Op. cit. Epist.*, tom. VII, lib. I, epist. XXIV « In Lucullanum castrum iuxta Sancti Petri Basilicam esse dignoscitur ».

(3) *Op. cit.*, lib. III, epist. I « Quale in Castello Luculliano sit scelus in Paulum fratrem ».

(4) S. GREG., *op. cit.*, tom. 8, lib. VIII, epist. XXXIV. « ... Monasterii Monachi Castrum Scyllacium dicitur ».

(5) *Op. cit.*, lib. I, epist. LIV. « Et quoniam Savinus Abbas Monasterii Sancti Stephani insulae Capris suggessit nobis... ».

tina, la Calabria e la terra de' Bruzi, alla quale fu poi trasportato il nome della *Calabria* dall'impero di Costantinopoli.

Verso la metà del nono secolo, l'Italia Meridionale fu invasa dai Saraceni, i quali nell'anno 842 s'impadronirono di Bari e poi, mano a mano, di tutta l'Apulia, tutto devastando.

E così, Longobardi, Greci, Saraceni deliziarono le nostre contrade, per lungo tempo, guerreggiandosi, fra di loro, fino al mille, al sopraggiungere de' Normanni.

Ne' secoli IX e X i monaci di Cassino avevano fatti molti acquisti e le loro possessioni, sconfinata in taluni luoghi, abbondavano di *villae*, *castelli* e *chiese*. In qualche *cronaca* è detto, che i monaci avevano la metà della popolazione delle campagne, addetta come servi. Erano i maggiori proprietari.

Verso la fine del X secolo, secondo narra Leone Ostiense, sotto la data 943, *Basilio*, protospatario dell'Imperatore d'Oriente, restituisce alla Badia di Montecassino alcuni beni, ch'erano stati tolti, forse nelle passate incursioni. È fatta parola anche di alcuni fondi messi nel territorio di Andria, in contrada del *Monaco*, a 7 chilom. circa a sud di Castel del Monte. I documenti, che ne parlano sono discordi sulla data, e la restituzione qualcuno la fa avvenire nell'anno 943, altri nel 1011, ovvero nel 1032 (1); ma ciò non monta.

Solo è degna di rilievo la notizia, che ci accerta che circa il Mille i Cassinesi avevano un *loco* (territorio) (2), in cui vi erano *vigne* ed

(1) Confr. V. SGARRA. *La Città di Netium, etc.*, pag. 39.

(2) Alcuni storici hanno creduto di scambiare le parole «locum Andre» non per «possedimento di Andria», ma per «borgo Andria». Il primo loro errore è quello di non voler restituire il dittongo *ae* ad Andrie, per dare alla voce il genitivo. In secondo luogo il *locus* in quei tempi non significava la «città», ma la «masseria». Ci piace riportare quanto scrive a questo proposito F. ANTONIO GRIMALDI (tomo IV, epoc. II, pag. 192 degli *Ann. del Regno di Nap.*, Napoli, 1783): «S. Gregorio in due sue lettere si spiega colle parole *scitis enim quod Locus ipse Ecclesiae nostrae sit proprius*, parlando di Otranto, e parlando di Gallipoli si serve dell'istesso formulario: *ut quia et locus ipse nostrae Ecclesiae esse dignoscitur*» (S. GREGORIO, lib. IX, epist. 99, 100). Dal contesto medesimo delle due lettere di S. Gregorio si rileva chiaramente, che *Locus* di Otranto e di Gallipoli era diverso dalle Città suddette ed altro non denotava che una *possessione*, un *territorio*, una *masseria* in Otranto ed in Gallipoli, dov'erano dei rustici addetti alla masseria... Or chi mai tra gli uomini potrebbe interpretare queste parole di S. Gregorio per la città di Otranto, città ai suoi tempi cospicua, popolata e la meglio fortificata di tutta l'antica *Calabria*? Più chiaramente si spiega S. Gregorio per riguardo a Gallipoli: scrivendo al Vescovo del Castro Gallipolitano, dopo aver detto, che il *locus* si apparteneva al patrimonio di S. Pietro, soggiungeva: «*volumus etiam ut massae ipsius Gallipolitanae homines...*», chiaramente indicandoci che il *locus* apparteneva al patrimonio, non era la città, ma una *massa* o *masseria* dove vi erano i cultori addetti (censiti).

oliveti, una *corte* (masseria) ed una *villa*, secondo un altro scrittore annesso al fondo e per uso agricolo. Il possedimento era presso il *ruscello*, denominato del *Monaco*, ed era una pertinenza della *Colonia Cassinese*, che si trovava in Trani: « in civitate Tranensis ».

Si deduce, che i Benedettini, in quell'epoca, non possedevano una *Colonia Cassinese* in Andria (l'*Abadia*), e conseguentemente non possedevano l'*Ecclesia apud Castrum Montis*: ma invece dei possedimenti sulle Murge, con la *corte*, con la *villa* e nient'altro. In contrario ne avrebbero fatto parola i citati documenti.

Il Monte, adunque, in quegli anni, non ancora era stato felicitato dalla presenza de' monaci, ma sopportava da più di un millennio il peso della *villa romana*, con la gloria di forme architettoniche, così classicamente pure.

E qui il respiro si solleva!

Tutte le *Cronache* si conciliano fra di loro: quelle, che enunciano i possedimenti *cassinesi*, in *rivo de Monacho* e quelle di S. Sofia e Cavese, che parlano del *Castrum Netii* e di *Castrum monte*, rispettivamente nell'anno 1009 e 1029 (1).

Constatato, che nel 1011, ovvero nel 1032, solo allora i beni furono restituiti ai Benedettini e che solamente in epoca posteriore altri beni si aggiunsero, fra gli altri quelli presso Castel del Monte (dei medesimi non si tiene parola in epoca anteriore ed in quei documenti), una nuova colonia, distaccatasi da quella *Tranese*, non potè, prima di quella data sorgere sulle Murge.

In conseguenza, il *Castrum*, anteriormente, era isolato, non aveva l'*Abazia*, la *Chiesa* e fu indicato dal nome della città antica, *Netium*, alla quale il territorio apparteneva e fu detto « *Castrum Netii* ».

Il Merra riporta la notizia, che nel 1192 si fa parola per la prima volta del « *Monasterium Sancte Marie de Monte* », appartenente al

Dunque il Patrimonio di S. Pietro non possedeva Città e Castella nel nostro Regno, ma possedeva masserie, fondi, bestiami e servi, o censiti, o addetti ai fondi, alle masse, sopra delle quali avevano la loro giurisdizione i Diaconi e Suddiaconi di Roma e che solevano avere tutti i padroni di fondi e niente più », e poi, in una nota (pag. 192), continua: « Nelle nostre province, dove ancora si conserva più pura qualche parola de' secoli di mezzo, tuttavia i contadini chiamano *loco* il loro podere, il loro giardino, e si dice volgarmente *vado al loco*, per dire *vado alla masseria*. Negli istrumenti di compravendita di due secoli indietro, stipulati in Calabria, mi occorre molte volte di vedere usata dai Notai la parola *Locus* per *Masseria* o *podere*, etc. ».

(1) Confr. SGARRA. *La Città di Netium*, etc., pag. 46.

Vescovado di Andria e che si riferisce indubbiamente all'Abazia dei Benedettini (1).

È molto probabile, che, continuando a godere la protezione dell'Imperatore d'Oriente, i Cassinesi abbiano occupato il *Castrum* con tutto il territorio d'intorno e, non potendosi insediare nelle mura di un Castello, inadatto per una « Comunità Religiosa », sottoposta a rigorosa regola, edificarono vicino al *Castrum*, come si erano regolati in altri luoghi, il Monastero e la Chiesa.

Così si spiega, che anche l'antica « villa romana » — compresa nel territorio de' Cassinesi — entrò nel possesso de' Monaci.

Ventotto anni da questa data, che indica l'esistenza del Monastero « Sancte Mariae de Monte », Federico II fu incoronato Imperatore d'Italia. Le date si avvicinano e conciliano i fatti. Le denominazioni delle cose, che sembrarono in opposizione fra loro, a prima vista, ed alle persone ignare della storia, trovano una successione cronologica! La dizione del decreto, oramai troppo discusso, del 29 gennaio 1240, « pro Castro, quod apud Sanctam Mariam de Monte », si presta a nuova interpretazione. La preposizione « apud » non fu usata per significare « presso » nel senso di *vicinanza*, ma invece nel senso di « possesso », di « dominio ». In contrario, nel primo caso si sarebbe adoperata l'altra preposizione, « ad », che esprime il concetto di *luogo*, e scritto così: « pro Castro, quod ad Sanctam Mariam de Monte ».

Sembra, che il Castello del Monte fosse nel « dominio » de' Benedettini, i quali lo custodivano. Ed in tal modo si spiega l'altro rescritto di Federico II, da Milano, del 5 ottobre 1240 — otto mesi dalla data del decreto, che disponeva il calcestruzzo — nel quale, facendo l'elenco de' Castelli, compresi nel Giustizierato di Terra di Bari (2), non comprese Castel del Monte.

È da supporre, che Federico, rivendicando a sè il monumento, ch'era appartenuto alla *Corona*, ed in quegli anni nel possesso dei Benedettini e dagli stessi custodito, abbia inteso provvedere alla di lui conservazione, ordinando quelle riparazioni, nel mentre per Capua aveva disposto la stessa cura, mosso dal medesimo sentimento. E, conseguentemente, dall'anno dopo, dal 1241, il Castello potè entrare forse nell'amministrazione del Giustiziere di Bari.

(1) *Castel Monte presso Andria*, pag. 15. « In Episcopatu Andriensi. Monasterium Sancte Marie de Monte mediam unciam auri ». Confr. FABRE. *Liber Censum Camerari*. — Bibliot. de l'Ecole française de Rome.

(2) SGARRA. *La Città di Netium*, etc. Nota 1 a pag. 60.

CAPITOLO VII.

Influenza politica degli Abati di Monte Cassino, nel medio evo. — Alcuni abati eletti papi. — I Benedettini cistercensi in Francia. — La creazione dello stile gotico e gli elementi che lo compongono. — Lo stile architettonico, la lingua, la cultura permangono nel popolo, presso cui sono nati. — I dialetti italici furono parlati sotto l'Impero romano, secondo l'opinione di parecchi scrittori. — Nicola de Apulia studia in Castel del Monte ed è inviato dai Benedettini ad elevare costruzioni religiose in Toscana. — Le colonne tortili di Castel del Monte inviate a S. Chiara di Napoli. — Dell'architettura gotica.

Ancora dei *Cassinesi*. Gli Abati, nel medio evo, intervennero attivamente negli affari della Chiesa di Roma e nella politica del Regno; in conseguenza furono rispettati, temuti e molto influirono sull'opinione del secolo. Alcuni di essi conseguirono il cappello cardinalizio e parecchi la tiara. Papa Stefano IX, eletto nel 1057, mantenne, anche dopo, la carica di Abate di Cassino. Il famoso monaco *Desiderio* fu inviato apostolico all'imperatore di Oriente (Isacco Comneno il quale poi abdicò, per vestire il saio); fu *vicario* generale di Papa Nicolò II, nelle provincie del Principato, di Puglia e di Calabria; fu eletto cardinale e poi fu Papa Vittore III.

Nel Concilio di Melfi, tenuto da Papa Niccolò II, nel 1058, presente il *vicario* Desiderio, fu trattata la cessione, all'Abbadia di Cassino, da parte di Riccardo Principe di Capua, anche intervenuto, di *S. Maria in Calena*, tra il Monte Gargano e l'Adriatico (1).

In quei tempi, non v'era altro ordine monastico all'infuori del Benedettino, ed i Cassinesi ottennero privilegi ed esenzioni. Il Ducato di Napoli e tutte le Provincie meridionali, la Puglia compresa, dipendevano dall'Imperatore di Costantinopoli. L'Abate Desiderio fu influentissimo: amico di Roberto Guiscardo, col quale si scriveva lettere amichevoli, fu interessato dall'imperatore Arrigo IV ad interporli, per farlo pacificare con papa Gregorio VII. I Papi tennero Concilio in Melfi ed in Troia e nell'ultima città intervennero 17 Vescovi e dodici Abati.

(1) *Collez. de' Conc.*, tom. 19, pag. 910.

La potenza degli *Abati* fu molta. Un tale *Brugnone*, Abate di Cassino, sollevò un putiferio nel Collegio de' Cardinali contro il Papa, ed ottenne di non far ratificare la pace, conchiusa da Pasquale II con l'imperatore Arrigo IV.

Anche Gelasio II (a. 1118) veniva dall'ordine Benedettino. Le *Colonie Cassinesi* furono richieste e spedite ovunque. Anche in Sardegna, a premura di un tale *Barasone*, ne fu inviata una. Il Papa poi interveniva nella protezione dell'ordine e dei possedimenti. Urbano II, secondo Leone Ostiense, nel Concilio di Tours, strappò il convento di *Granfeville*, sotto il titolo di S. Mauro, dalla tirannide de' monaci *Fossatensi*, e lo restituì sotto la diretta dipendenza di Monte Cassino.

La potenza de' Cassinesi in Puglia fu pari a quella nelle altre regioni e le Abazie sorgevano ovunque; i lasciti o le usurpazioni abbondavano. Si dette a credere, che il Monastero di S. Benedetto fosse stato fondato da Cristo stesso: « in Cassinensis Ecclesia non ab hominibus, neque per hominem, sed per Iesum Christum fundata est ».

In Venosa, in Acquatetta (a poca distanza da Castel del Monte) vi erano i Cassinesi. Papa Urbano II, recandosi in Bari, nel 1089, a consacrare l'arcivescovo *Elia*, dichiarò suffraganee della Chiesa di Bari, fra le altre, quelle di Canne ed *Aquae Tecta*.

L'Abate Benedettino S. Roberto, nell'anno 1098, fondò a *Citaur* (Francia) l'ordine dei *Cistercensi*.

Fermiamoci qui. Attribuiscono a quest'ordine monastico, quasi come ispirazione divina, l'architettura « ogivale ».

L'ordine in Francia, per le cospicue donazioni, ebbe a sua disposizione larghi mezzi ed iniziò la costruzione delle Abazie e delle grandi Cattedrali. In Italia fecero lo stesso ed i *Monaci* ordinarono la fabbrica delle prime chiese: una delle quali fu quella di *Santa Maria de Monte* (a poca distanza da quella Acquatetta), e le altre di *Canne*, di *Trani*, di *Venosa*, etc.

Secondo alcuni, l'umanità non progredisce attraverso lunghe epoche, lentamente: non più i millenni trasformarono, a grado a grado, i calcari, le piante e gli animali; ma emersero, come improvvisazioni da un giorno all'altro. Seguendo tale strana teorica, la lingua, le arti belle, le scienze nascono, muoiono, tornano alla vita in epoche determinate, come la cartina del Capodanno sul nuovo Calendario.

In conseguenza, un bel giorno in Roma, dopo la sottomissione di tutti i popoli italici, giunsero dalla Grecia, per mare, le belle arti, com'ora i vestiti da Parigi.

Le arti di Magna Grecia, Campana, Etrusca erano scomparse, insieme al potere politico de' popoli. La lingua latina, composta da Ennio, invase ciascun più remoto *vicus*, *pagus* d'Italia, cancellando ogni suono dell'antica lingua degli *osci* od *opici*, con un'ondata di vento.

Ed un bel giorno a Parigi, ed in Francia, nel 1227, i *Cistercensi* spingono in alto *due archi di cerchio*, che s'incontrano, e formano l'angolo *acuto*. L'architettura « ogivale », o gotica » è presto nata! Dopo viene introdotta in Italia, come avvenne per il grammofono di Edison!

Così un altro giorno, nel secolo XIII, in Sicilia, nella Corte di Federico II, il rosso imperatore, sul liuto, o sulla mandola, strimpella una prima canzone d'amore e fa nascere « la lingua ciciliana », come fu detta la lingua italiana.

Non intendiamo sollevare nuove questioni. Accenniamo solo.

Leonardo Bruni, detto l'Aretino (a. 1369-1444), cancelliere della Repubblica Fiorentina, letterato, storico insigne, sostenne (1) che i popoli italici non smisero, sotto la Repubblica e l'Impero Romano, di parlare la propria lingua, confortando il suo assunto con parecchi argomenti. Nel Foro, nel Senato, nel Teatro e nelle leggi, nelle lettere fu usata la lingua latina, elaborata da Ennio, per i dotti e che il popolo in parte intendeva, ma che parlò la sua lingua sempre. Quella divenne la « lingua volgare italiana ». Per altro verso, Pietro Bembo (2) sostenne lo stesso, e così il Quadrio (3), il Maffei (4) ed altri. In effetti i popoli delle Gallie parlarono il Provenzale, ed illustri furono Folchetto e Sordello: mantovani, della Gallia Cispadana. Così tutti i popoli *osci*, od *opici*, giù giù, fino alla Sicilia compresa, parlarono nel proprio dialetto. E dopo la « scrematura » (ci si permetta la parola) fatta da Dante, delle *migliori voci*, fu composta la lingua italiana, divenuta *ufficiale*, solamente negli atti, dopo il *Settecento*, fino al qual tempo la lingua latina conservò la sua parte di lingua dei dotti.

Il popolo, anche questa volta, è rimasto col suo dialetto, nel quale accento culla oggi i nati, piange i suoi morti, canta gli stornelli di amore e di dispetto, applaude ne' suoi teatri alle facezie delle ma-

(1) *Epist.*, lib. VI, X.

(2) *Della Ling. Ital.*, cap. I, par. 2^a.

(3) *Storia della Poesia*, tom. I, pag. 41.

(4) *Verona Illust.*, part. 1^a, lib. XI.

schere del paese, e si commuove alle scene violente di sangue, manifestate nel proprio antico idioma, ancora ricco di voci oscure, etrusche, greche!

Ritorniamo all'architettura.

Chi ci potrebbe dire in quale stile fossero state edificate quelle prime chiese de' Benedettini, ora scomparse, che sorgevano a lato dell'Abazie, sui monti? Nelle città, per lo più, s'insediavano nei vecchi edifici romani, come in Canne ed in Venosa! Ma, nelle campagne, quale costruzione adottarono, nell'elevare le chiesette di quei numerosi Casali, intitolati col nome del Santo, al quale la piccola chiesa era dedicata? Nel territorio di Castel del Monte (Andria) il Merra fa un elenco di 32 villaggi. medioevali, ora tutti scomparsi (1). I mezzi, di cui disponevano, erano limitati; e modeste venivano elevate le piccole *basiliche*. E da supporre, che i *magister* trovavano campo, per l'esercizio dell'arte architettonica. Non potettero mancare gli scultori ed i pittori, che, secondo noi, mai furono assenti nelle regioni.

Nella *Terra*, che dopo fu detta *dei Morti*, faville d'ispirazione artistica dagli edifici classici, rimasti in piedi, dai ruderi, dai cocci, dalle medaglie, si sprigionarono, mantenendo costante tradizione; dalle nuove idee religiose presero nuove forme architettoniche, mentre che dalle case umili, dai campi d'oro di spighe, o verdi di pampini, dalle « lame » la canzone, la ballata, lo stornello avevano abbandonato gli Dei Campestri e s'indirizzavano verso il Santo Sepolcro, accompagnati i crociati, con gli augurii detti nel sonoro idioma degli avi.

I Monaci Benedettini, i quali avevano occupate le ville e gli edifici pagani, utilizzavano le ampie aule annesse, destinate per i circhi e per i teatri antichi, trasformandole in Chiese.

In Roma si faceva lo stesso nelle Curie, nelle Terme, ne' Tempii pagani e si ritraevano i motivi, per riprodurre gli archi acuti e le volte a crociera, già esistenti, a grandi altezze, per le esigenze della fede, simboleggiando l'invito verso il Cielo.

Aumentati i mezzi finanziari, i committenti si dettero premura, a richiamare i migliori architetti ed artisti in una gara, per la creazione delle nuove grandiose Cattedrali. In tal modo i *Niccolò de Apulia* ebbero l'occasione di manifestare il loro genio nella costruzione delle Abazie e delle Cattedrali. Quasi certamente dovettero elevare i di-

(1) E. MERRA. *Monogr. Andr.*, vol. I, pag. 282. — V. SGARRA. *La Città di Nettum*, etc., pag. 92.

segni, che da Monte Cassino furono spediti nelle altre colonie d'Italia, di Francia, di altrove. Non sarebbe una fantasia la congettura, che dicesse, che l'ignota causa, che spinse Niccolò de Apulia, a passare in Toscana, possa essere stata una missione, per parte de' Benedettini di Puglia, colà, per dirigere nuove costruzioni, che s'accingevano a fare i fratelli toscani. Niccolò dovea essere salito già in rinomanza, e, secondo il Vasari, « fu giudicato il migliore scultore ed architetto de' tempi suoi... e che nel lavorare i marmi e nel fabbricare opere, che meritano di essere celebrate » era ritenuto la più fulgida nostra gloria. Egli si era educato sui monumenti di Magna Grecia! Niccolò de Apulia, forse, potè lavorare ne' lavori di ampliamento o di maggiore decorazione della chiesa di S. Maria de Monte, ed avuta così l'opportunità di studiare nel Castello vicino, e di elevare disegni, rilievi architettonici. plastici.

Avanti la suddetta chiesa erano, in quell'epoca (cioè, nel 1312 furono rimosse), due colonne tortili, che attualmente si trovano nella chiesa di S. Chiara di Napoli (fig. 2), così belle, che, nelle antiche Guide di Napoli, era scritto, che fossero state trasportate da Gerusalemme a Napoli, tolte dal Tempio di Salomone (1). Furono a Napoli trasportate, mercè rescritto di Re Roberto, del 24 ottobre 1312, spedito al Capitano in Barletta (2) « columnas duas marmoreas nulli edificio adherentes. sed olim in solo terre Sancte Marie de Monte jacentes ».

A quale edificio delle Murge quelle colonne appartenevano? Forse alla vicina città di *Nectium*, ovvero a qualche altra fabbrica esistente su di una delle grandi vie romane, che passavano da presso, infine ad altra costruzione, unita a Castel del Monte mercè via sotterranea! Manifesto appare lo scopo de' monaci, di voler costruire qualche nuovo baldacchino, od altra opera nella Chiesa, affidando i lavori ad artisti locali.

Andria ebbe una grandiosa cattedrale, di cui s'ignora l'architetto. Cadde in uno dei terremoti distruttori, che scossero la terra di Puglia. Nel 5 novembre 1659, secondo una cronaca, edita da F. Angelo Grimaldi, minore conventuale, edita nel 1703 (3) si fa parola di un terremoto in Apulia « in qua demolitae sunt multae urbes et 52 oppida.

(1) D. SALAZARO. *Stud. sui Monum. dell'Ital. Merid.*, pag. 14, nota 4.

(2) Reg. ang. 1317. C. n. 213, fol. 234, Archivio di Stato, Napoli.

(3) *De Novo et Ingenti*, 1703.

inter quas ruinas mortui sunt quinque supra decem milia personarum ». Ed un altro, nel 21 settembre 1689, « in Provincia Barii cum eversione urbis Barlectae, Andriae et aliorum locorum proximiorum ». Recentemente sono stati rinvenuti, in una stalla, dal dott. Raffaele Sgarra (1) alcune cariatidi, che appartenevano all'antica Basilica.

Quanti nomi di architetti sono rimasti sconosciuti, che lavorarono presso di noi, e che, per incarico dei Cassinesi, andarono forse all'estero, a dirigere i lavori delle nuove Cattedrali.

L'architettura fu ovunque « ogivale », ricavando i motivi dalle fabbriche antiche e, secondo il solito, i nostri prodotti ci ritornano in paese, ora, sotto *Marca Estera*! Si è detto, che quell'architettura fosse stata creata dai *cistercensi* di Francia, i quali poi l'introdussero in Italia!

Ora, venire a dire, che Niccolò de Apulia abbia potuto lavorare nella costruzione di Castel del Monte sotto la direzione di Federico II, significherebbe confondere molte cose, di natura e tempi diversi. Così non si è pensato fino al 1500, quando molte ville, tombe, edifici romani erano ancora in piedi, e Villa Adriana presso Tivoli, secondo Pirro Ligorio, architetto napolitano, era ancora visibile nelle sue parti (2).

Sull'arte *gotica*, o *barbara*, se ne son dette tante. Dagli ammiratori della classicità fu dato l'appellativo « *gotico* » ad uno stile, che parve barbaro. L'arco *acuto* sembrò una novità su quello a tutto sesto. Le volte a *crociera* più leggiere, più elastiche delle classiche (a *botte*), innestate con gli archi acuti ed il *pilone* a fascio, cioè rinforzato da semi-colonne, invece delle colonne o de' pilastri, indussero a credere, che fossero una creazione dell'epoca. In conseguenza, all'arte, che le comprese insieme, fu affibbiata la denominazione di *gotica*. E fu una credenza risultata dalla man-



Fig. 2. — Colonna tortile nella chiesa di S. Chiara di Napoli, trasportata da Castel del Monte.

(1) R. SGARRA. *Somm. della Storia d'Andria*. Prefaz. — Andria, Rossignoli, 1917, pag. 10.

(2) Bibl. Vatic., manosc. 5295.

canza di nuove scoperte, che vennero posteriormente, di edifici classici.

I primi studiosi, fra tanti edifici religiosi, trovarono, sperduto sulle Murge, senza strade rotabili di accesso, un monumento, che non era una Basilica, ma con caratteristiche affini alle Basiliche — l'*arco ogivale*, la famosa tendenza a spingersi in alto, il *pilone a fascio* e la volta a *crociera* e nient'altro — dovendolo catalogare, ricorsero all'arte *gotica*, ovvero alla *romanica*. Frutto dell'incertezza! Un errore tirò seco un altro!

L'ignoranza della storia romana e pre-romana, svolta sulle Murge, fece loro credere Castel del Monte un'opera *sveva*. Così nacque l'*anacronismo artistico*!

Gli scavi venuti dopo ed i nuovi studi critici comparativi fecero concludere, che « l'arco ogivale non è nuovo, in quel secolo; ma s'incontra nelle fabbriche *assire* ed assai di frequente nelle costruzioni romaniche del Sud d'Italia, come elemento *importato* dagli Arabi. Anche i piloni a fascio si adoperarono prima dell'avvento del *gotico*, e le volte a *crociera* s'incontrano ne' monumenti *romani* e *romani*... ». Trascrivo da un testo, in uso nelle Scuole e scritto da un critico di arte di notoria reputazione (1).

E perchè importato dagli Arabi, se l'architettura di Magna Grecia fece scuola a tutte le Nazioni?

Se nelle costruzioni monastiche fu trovato più confacente, ad esprimere il proprio pensiero, il proprio sentimento, l'*arco ogivale*, che non era esclusivamente *assiro*, ma anche del Sud d'Italia, invece di quello a tutto *sesto*; e la volta a *crociera*, ch'era *romana*, invece dell'altra a *botte*, essendo più leggera, più elastica. perchè concludere, che questa fu un'arte *barbara*, importata dai *cistercensi* di Francia? Errori di scuola, abbastanza sconfessati dagli eruditi! Avvicinare Castel del Monte all'arte dell'Abazia di Fossanova, di Casamari presso Veroli ed Alatri e delle Basiliche di Assisi, Siena, Orvieto, etc., significherebbe intendere l'arte attraverso i pregiudizi di scuola e non intendere quella vera, che anima Castel del Monte!

Coloro poi, che sono presi da inquiete titubanze, si rifugiano nel porto di salvezza dell'« imitazione »!

L'*arco acuto* è elemento preistorico dell'architettura pugliese, sempre impiegato nelle costruzioni, ancora oggi in uso ne' caratte-

(1) LUIGI SERRA. *Storia dell'Art. Ital.* — Milano, 1913, pag. 138.

ristici *trulli*. A pochi chilometri, più a sud di Castel del Monte, vi è una località, intesa col nome di « Trulli de' Vaccari », divenuti ora grand'ammassi di macerie. La volta a « crociera », la finestra « bifora o trifora » non sono più una novità del periodo gotico; ma è pacifico, che l'esistenza in arte rimonta all'epoca romana.

L'*opus reticulatum* appartenne alle costruzioni greche; fu adottato dai Romani sino alla fine della Repubblica. Sotto l'Impero non fu più in uso.

Nell'architettura gotica non si trova nessuna traccia di *opera reticolata* e solo, a giustificazione della *tesi sveva* di Castel del Monte, si parla d'imitazione anche del reticolato nel Monumento pugliese! E sembra, che basti su questo argomento!

CAPITOLO VIII.

Occorre nuovamente studiare Castel del Monte. — Il fossato di cinta e la sua probabile conformazione. — Strade e corridoi sotterranei per le segrete comunicazioni tra Castel del Monte ed altre località lontane. — I corridoi di Villa Adriana presso Tivoli. — La porta di bronzo dell'Arco Aragonese di Napoli forse la stessa, che chiudeva il portale di Castel del Monte. — I distici latini in rilievo. — L'*opus* di Castel del Monte simile a quello delle ville di Baia. — Necessità di esaminare la malta, le pietre, i marmi, i pavimenti ed i camini.

Parliamo ora dell'*arte* del Monumento. Castel del Monte, finora, non è stato studiato con metodo rigorosamente scientifico. Italiani e stranieri lo hanno visitato fuggevolmente, in qualche mattinata, non sempre col sole, alle volte nemmeno provvisti della colazione, preoccupati di far ritorno con le tenebre in Andria, o Barletta. Il vecchio motivo accreditato della tesi *federiciana sveva* restava nella testa del visitatore, il quale dopo aver fatto scattare, per quanto occorreva, il Kodak, via. Lo scopo della visita si riteneva raggiunto: un giudizio d'impressione.

Per avere un'idea del come si è fatta la storia di Castel del Monte, riportiamo un brano di *Demetrio Salazaro*, scrittore non comune ed i cui giudizi sono stati accettati e ripetuti da altri. Egli scrive: (1) « Nel *Petrum de Vineis* del Carcani a p. 327 si legge, che Federico II avesse scritto al Giustiziere di Capitanata ed a *Pietro della Vigna*, dando loro giurisdizione di *fabbricare il Castello di S. Maria di Castrumonte* ». E così un errore pronunziato da uno, ripetuto da altri, è divenuto poi una *verità storica*, indiscutibile, e un *dogma artistico*!

Qualcuno ha scritto, senza nemmeno scomodarsi, di salire l'erta della dolce collina *andriese*, come il Salazaro, nel tempo in cui scrisse. Gli stessi Avena e Bertaux — i quali hanno visitato il monumento parecchie volte ed a riprese — si sono giovati degli appunti ed osservazioni, forniti loro da Ettore Bernick. E reca meraviglia il fatto, che

(1) *Studi sui Monumenti dell'Italia Meridionale*. — Napoli, 1877, pag. 14, nota 2.

tanto il Bernick, quanto l'ingegnere Sarlo, che lavorò per conto della Provincia di Bari, non si siano proposti dei quesiti, che a persone perite non potevano sfuggire.

Il Sarlo nel 1897, procedendo negli scavi, constatò l'esistenza di tre murazioni di cinta, in forma ottagonale. Il Bernick, subito dopo, per conto del Governo, facendovi de' saggi, riconobbe non trattarsi di tre muri, bensì di uno solo, formando, a distanza di m. 12 dalle cortine, un poligono di 16 lati quasi uguali, cogli angoli in corrispondenza delle otto torri e della metà degli otto lati del Castello. La distanza dell'angolo, dinanzi al portale, misurata in asse al medesimo, è di circa m. 15. Il muro è dello spessore di m. 1.70 e forma scarpata, così da raggiungere alla base m. 2.80. È costituito da parallelepipedi calcari e la sua costruzione, aggiunge l'Avena, « non sembra del tempo dell'edificio e doveva formare una specie di basamento, sul quale il Castello si elevava, formando un vasto stazzo, al quale si accedeva certamente per mezzo di rampe. Non è escluso, che altri muri, più in basso ed a guisa di scaglioni, recingessero il Castello. In tal guisa era architettato il *Tempio della Fortuna in Palestrina*, quasi intatto ai tempi di Federico » (1). In questo caso, si affaccerebbe il vecchio motivo della *imitazione* dell'architettura degli antichi monumenti!

Quanto tesoro di nuovi elementi per la storia di Castel del Monte è racchiuso in questa parte del monumento, rimasta ancora sepolta! Un lavoro di sterro, facile, all'aperto, si sarebbe potuto eseguire con poca spesa, sia dall'Amministrazione della Provincia di Bari, sia dal Ministero della P. I., ai tempi dell'ing. Sarlo e dell'architetto Bernick! L'esistenza di un piano sotterraneo ammetterebbe un sistema d'illuminazione degli ambienti, a mezzo di finestre, prospicienti all'esterno. Ed una muratura del Castello, così alta lungo il fossato, implica l'idea, che necessariamente un altro piano dovea essere stato costruito, da quella parte, per tutti gli uffici umili e per il personale, in servizio degli abitanti del Castello; tanto più che il pavimento delle sale del piano terreno è costituito da « un basolato di pietre grezze poste a coltello, ad imitazione dell'opera spinata » (2). E si sarebbe evitata la conclusione: « Così costruito, per evitare, senza dubbio, l'umidità del sottosuolo, essendo il Castello privo di sotterranei ».

(1) AVENA, op. cit., pag. 16.

(2) AVENA, op. cit., pag. 20.

Dopo la constatazione dell'esistenza del fossato di cinta, un altro quesito avrebbero dovuto proporsi gli ingegneri e gli architetti: Per quale motivo e per opera di chi quel lavoro di colmatare si sia potuto compiere? È evidente, che non sia da supporre per caduta di terreno, perchè, in questo caso, si ammetterebbe, che la valanga di neve s'inizia dalla valle e sale sulla cima del monte!

In conseguenza, vi è stata l'opera umana ed un *interesse*.

In seguito alla nostra pubblicazione, nella quale fu ripubblicata la lettera del Pacichelli, che contiene così esplicita testimonianza sull'esistenza de' sotterranei (1) non è più da metterli in dubbio: « corrispondendo al di sotto le Officine, sì per ogni lavoro, che per le necessarie conserve, a beneficio de' consueti abitanti e dei Forastieri, coi Forni, Molini ed altre comodità. Sonovi larghissime scuderie e non pochi siti vasti e nascosti, additati con apertura nel terreno e con squarci di fabbrica assai distaccata... ».

È facile argomentare, che Casa Carafa, dopo questa data (1691), abbia fatto chiudere i sotterranei, tanto dalla parte del « nobilissimo atrio », quanto del fossato, che colmò mercè trasporto di terra.

E se il Pacichelli dice di avere viste « porte di puro e fino metallo »; e, in una sala superiore, « scolpito l'Imperatore con diversi suoi Soldati e Ministri », e tante « colonne e marmi », è possibile, che tutti questi tesori siano stati dentro « nascosti ».

Oltre al « piano di sotto », nella lettera del Pacichelli, si accenna ad un'altra cosa: « siti nascosti, additati con apertura nel terreno e con squarci di fabbrica, assai distaccata ». Una, o più porte nel terreno sono indizii di corridoi, che dal Castello, doveano andare oltre...

Merra (2) parla della tradizione, che vuole, che una via sotterranea andasse dal palazzo Ducale di Andria al Castello del Monte.

Il Prevosto Pastore (3) riporta « l'opinione di monsignor Tortora di Canosa, il quale, nel suo libro *Relatio Canusinae Ecclesiae* (cap. 4-8), riferendosi alla distruzione del Castello di S. Angelo di Canosa, fatta dal Longobardo re Autari, scrive: « solo statim aequata insigni Sancti Angeli Arce, a qua subterranea via novem miliarum ad aliam arcem, vulgo Castel del Monte, dictam, adhuc extantem transitus erat ».

(1) V. SGARRA. *La Città di Nettum, etc.*, pag.

(2) *Castel del Monte, etc.*, ed. 1895. pag. 42.

(3) Storia msch.

Il Merra le chiama « fantasie applicate ad ogni castello » e se si veggono in quello di Canosa « delle tracce di vie sotterranee, non si sa dove menino, perchè ostruite da materiali caduti. Certamente però non meneranno a Castel del Monte, in cui non vi erano dei sotterranei » (?). Il Prevosto Pastore anche lui chiama questa una favola, perchè « niuno asserisce di averla camminata ».

Modo spiccio nel fare la critica storica !

La notizia del Tortora, oltre a darci la conferma dell'esistenza di Castel del Monte in un periodo pre-svevo (re Autari fu a Canosa nell'anno 584 d. C.), è molto precisa e circostanziata.

Se fossero due le vie sotterranee, da Castel del Monte ad Andria e a Canosa, ovvero una sola e non per nove miglia, ma per un certo lungo tratto, forse fino a *Netium*, si vedrà. Certa cosa è, che la notizia è conforme al sistema di costruire delle vie sotterranee di uscita, in caso di assalto alla casa di abitazione, presso i popoli antichi ed in ispecie presso i *Cimmerii*. L'esistenza di vie sotterranee tra città e città è confermata in parecchie storie ed una, dicesi, fosse esistita tra Lupia (Lecce) e Rudie (la patria di Ennio).

L'esistenza di corridoi sotterranei, che partivano dalle ville, per altre direzioni, è accertata dagli scavi e studi fatti fra i ruderi di parecchie ville romane. Nell'Adriana, presso Tivoli, vi è addirittura una rete.

Il Nibby (1) scrive: « La pianta di questi corridoi è un trapezio, i cui lati minori vanno nella direzione da settentrione a mezzodì; i maggiori da oriente ad occidente. La lunghezza dei primi si calcola 350 palmi; quella dei lati lunghi 1400; l'altezza originale fu di palmi 21; 79 abbaini di forma rotonda vi tramandavano luce: questi esternamente ne fanno riconoscere le forme. Piranesi dice, che le pareti erano rivestite di opera laterizia. Varie vie distaccavansi da questi corridoi, che conducono in diverse parti... ».

Nella Pianta della villa tiburtina di Adriano, rilevata da Pirro Ligorio, architetto napoletano del XV secolo, e descritta da Francesco Contini (2) si descrivono le numerose *strade sotterranee*: distinte in « via subterranea » ed in « ambulacrum subterraneum » con un vano di 21 palmi ed altrettanti di altezza.

Sono descritte quattro porte, che passano nelle strade sotterranee

(1) *Descrizione della Villa Adriana*. — Roma, 1827, pag. 57.

(2) Roma, 1651.

ed anche delle stanze, ch'erano alloggiamenti per la famiglia bassa: « cellulae subterraneae quae a viliori familia habitabantur ».

Le aperture nel terreno, con squarci di fabbrica, come si esprime il Pacichelli, potrebbero riferirsi alle porte, che conducevano nelle vie e corridoi sotterranei.

La saracinesca sul portale accerta che l'entrata veniva chiusa ermeticamente. L'altezza delle finestre del piano terreno, prospicienti sulla campagna, a soli m. 2.40, ci fa presumere l'esistenza del fossato, fin dall'origine, per impedire una facile scalata, da questa parte. Col ribassare il piano sottostante il pericolo veniva eliminato.

Oltre la saracinesca, che scorreva nell'intercapedine, esistente fra le due colonnine del portale e della cui esistenza non è a dubitare, un'altra imposta interna, a due battenti, dovea chiudere il varco della porta, quando la saracinesca era alzata. Quest'altra porta dovea essere anche di bronzo, possibilmente istoriata con rilievi, e degna del gran portale, che faceva da cornice intorno.

L'Avena dice: « Se è vero che il vano era chiuso da imposta di bronzo dovea apparir degna della dimora di tanto signore ».

La porta rivolta verso l'oriente, secondo l'abitudine de' Greci, la leggendaria dimora della divinità, doveva colorirsi di luce e di bagliori ai primi raggi mattutini.

Il D'Urso (1) sulla testimonianza di un vecchio manoscritto, di un tale Riccardo Bellapianta, riferisce, che Carlo I d'Angiò fece trasportare in Napoli « una molto pregevole porta di bronzo », adattandola all'ingresso del Castello Nuovo.

Il Merra (2), nell'opporci alla suddetta notizia, fornisce due motivi: il primo, che la porta che si vede a Castelnuovo, è a due battenti, e quella di Castel del Monte era una saracinesca; il secondo, che non vi sono documenti, quasi quasi richiedendo l'atto notarile.

I cardini, che tuttora si notano nella parte interna del gran portale, accertano l'esistenza di un'altra porta. Il Pacichelli poi assicura, che anche le tre porte, che danno nell'atrio, erano munite d'imposte di bronzo. Conseguentemente, dell'istesso metallo doveva essere quella, che chiudeva l'ingresso esterno ad occidente, *posticum*.

La porta di bronzo, che si osserva nell'Arco di Alfonso di Aragona

(1) *Storia d'Andria*, pag. 53.

(2) *Op. cit.*, pag. 23.

del *Castel Nuovo* di Napoli, nelle sue dimensioni, corrisponde a quella del portale di Castel del Monte.

Non abbiamo potuto portare un esame più minuto, perchè, sin dall'inizio della guerra, il Castello di Napoli è a disposizione dell'autorità Militare.

Dalla pubblicazione, fatta dal Ministero della P. I. (1), rileviamo da tre *clichés* la riproduzione di fatti d'arme, svoltisi tra antichi cavalieri, le cui armature e bardature de' cavalli escludono trattarsi di epoca medioevale. Nei due battenti della porta di bronzo vi sono sei bassorilievi e, al disotto di ogni riquadro, vi è un *distico latino*. Il compilatore del volume ha riportato i sei distici, ciascuno diviso in quattro o cinque versetti. Noi ridiamo la loro disposizione metrica.

Sul battente a sinistra :

Princeps cum Iacobo, cum Diofebo quem dolose
Ut regem perimant colloquium simulant.

Troia dedit requiem finemque labori
In qua hostem fudi fortiter ac pepuli.

Hin Troiam versus magno concussa timore
Castra movent hostes ne subito percant.

Sul battente a destra :

Hos rex arcipotens animosior Hectore claro
Sensit ut insidias ense micante fugat.

Hostem Troianis *Ferdinandus* vicit in arvis
Sicut Pompeum Caesar in *chactis*.

Aquadium fortem cepit rex fortior urbem
Andegavos pellens viribus eximiis.

Le parole in corsivo non rispondono alle regole metriche. Le sillabe di « Diofebo quem dolose », perchè non compongono i piedi voluti, sono aggiunte posteriormente. Nell'esametro del secondo distico man-

(1) ADOLFO AVENA. *Il Rest. dell'arc. di Alfon. d'Arag. in Nap.* — Roma, 1908. pagg. 143-145.

ca un piede; la parola *Ferdinandus* è suffulta, perchè è fuori ogni regola di metrica e lo stesso va detto per il pentametro successivo. La parola *Diofebo* è barbarica. Il nome classico è *Deifobo*, fratello di Ettore, morto nell'incendio di Troia (*Iliade*, cant. XXII, e VIRGIL., *Eneide*). La voce *chaetis* non è traducibile, perchè non è latina.

E quali personaggi erano gli *Andegavos*? I bassorilievi in bronzo illustrano, senza dubbio, la guerra di Troia, come era costume fra i popoli pre-romani e romani. A quale proposito entrano *Pompeo* e *Cesare*? Sulla porta di bronzo una mano ignorante ha cercato di commettere delle contraffazioni...

Che fosse realmente appartenuta a Castel del Monte?

La muratura esterna delle otto torri e delle rispettive cortine è fatta di grossi blocchi di pietra, che si adoperavano nelle costruzioni greco-romane, che ancora si ammirano nei monumenti superstiti. Abbiamo riportate le parole di Seneca sulla villa di Scipione: « vidi villam structam lapide quadrato » e sembra, che parli di Castel del Monte. L'opera impiegata nell'*atrium* è anche *quadrata*, a faccia levigata. Nelle torri le pietre, nella struttura, lavorazione e composizione, sembrano state lavorate con le stesse norme, ch'ebbero coloro, che costruirono le due colonne: *Traiana* ed *Antoniniana*, in Roma.

I Romani usavano molta cura nella scelta de' materiali, estraendoli dalle cave più riputate delle regioni d'Italia, della Spagna, dell'Africa e della Grecia. Le pietre, che si prestavano ad essere lavorate « lapides operariae », le distinguevano in due categorie: quelle, che si potevano lavorare con l'acqua, e quelle con l'olio. In Italia vi era una specie, che si prestava al lavoro con la sega dentata, « lapides tractabiles in opere », e si usavano nei luoghi coperti. Al contrario, esponendole alle piogge, al ghiaccio ed alle brinate si sarebbero ridotte in schegge. A tale oggetto usavano il seguente accorgimento: estraevano le pietre dalla cava durante l'estate e le esponevano alle intemperie, facendole *domare*, per la durata di due anni, e, dopo questa prova di resistenza, sceglievano le migliori, per adoperarle (1).

E da supporre, che per la costruzione di Castel del Monte sia stato fatto un simile lavoro di selezione, considerando l'attuale stato di durezza delle pietre, dopo tanti secoli, attraverso i quali tutta l'enorme massa dell'edificio, a quell'altezza, è stata schiacciata continuamente dalle intemperie.

(1) PLINIO, lib. XXXVI, cap. XLVIII e seg.

Plinio aggiunge (1), che i Greci facevano le muraglie di *pietra dura* e di selci, dove gli altri adoperavano mattoni, e tale maniera

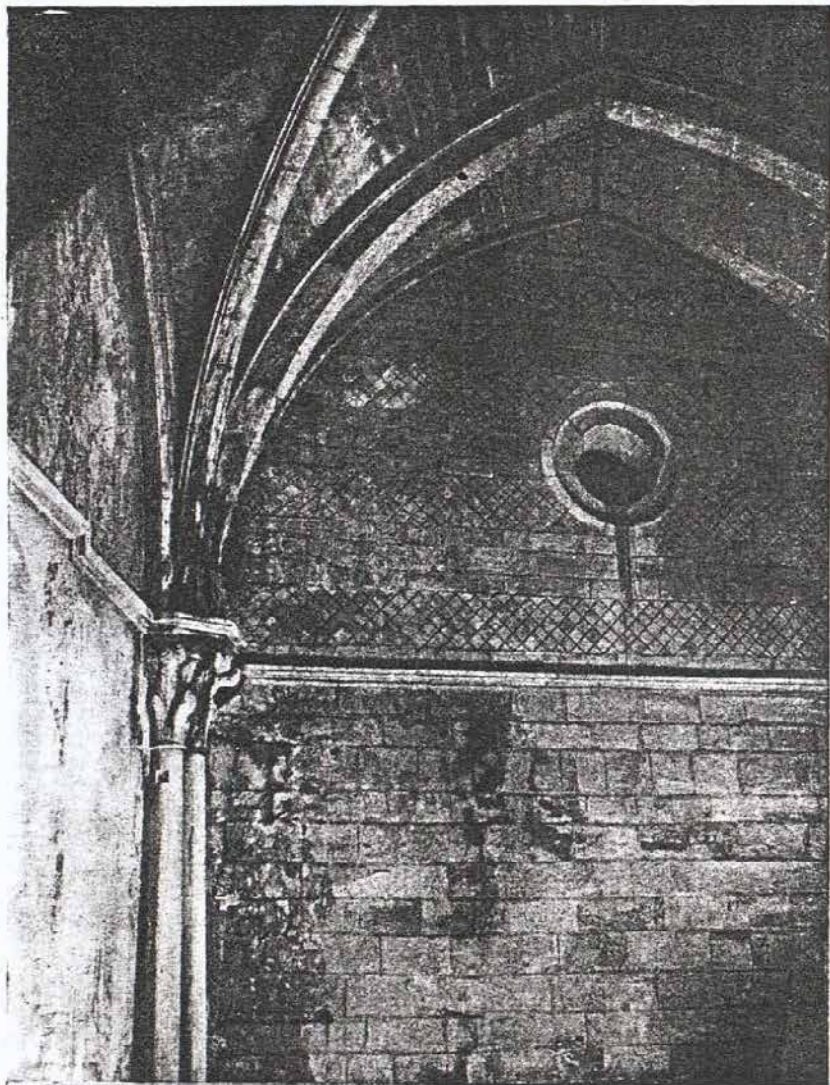


Fig. 3. — Sala del piano superiore di Castel del Monte.

chiamavano *isodomon*; nel caso le pietre fossero disuguali, la fabbrica prendeva il nome di *pseudisodomon*. Quando il fronte delle pietre era pulito, il nome, che aveva la costruzione, era : *emplecton*.

(1) Lib. XXXVI, cap. LI.

Le legature doveano essere alternate, affinchè il mezzo delle pietre avesse occupato le commessure delle pietre sottostanti. Quest'altra maniera di costruire « *reticulata structura* » era ordinarissima in Roma, ritenuta opportuna per le « fessure ». La costruzione dovea seguire l'indicazione, che davano « il regolo, la squadra ed il piombino » (fig. 3).

Castel del Monte si mostra, all'occhio più profano, nella veste di una costruzione, rigorosamente-eseguita secondo i precetti di arte sopra enunciati.

Anche Vitruvio (1) parla di pietre, impiegate nelle costruzioni, che si lavoravano con la sega dentata. « Vicino al Municipio di Ferentum vi sono monumenti, fatti con pietre tratte da queste cave; poichè presentano grandi statue egregiamente fatte e piccole figure, fiori, ed acanti elegantemente scolpiti, le quali cose, benchè siano vecchie, pure sembrano nuove, come se fossero ora lavorate ».

Quelle piccole figure « *minora sigilla* », lavorate nelle pietre, che servono da chiave di chiusura ai costoloni delle volte, in alcune sale di Castel del Monte, sono scolpite nella detta pietra.

A conseguire quella finezza di tagli solamente la sega dentata poteva essere adoperata e gli artisti del luogo erano abilissimi. Diodoro Siculo (2) parla di cittadini di Magna Grecia, fatti schiavi, che venivano impiegati a *segare le pietre*, per la costruzione dei grandissimi Templi agli Dei e di altre opere.

Adolfo Venturi, con la descrizione magistralmente pittorica dei muri di Castel del Monte, ci rappresenta al vivo la materia lavorata, che non può essere uscita, se non dalle mani di artisti bravi ne' lavori di sega, artisti che nel medio evo non esistevano. Riproduciamo il brano, tanto è bello: « tutto eseguito in pietra finissima, lucente, tagliata netta, come se lo scalpello nell'affilarne gli spigoli non avesse trovato materia resistente al ferro. Le feritoie sembrano determinate da secchi tagli di un'affilata lama di acciaio e tutto si coordina matematicamente, tutto sta al suo posto, al suo numero d'ordine nella sua linea, come se ci fosse nato. Sembra, che sulla collina pugliese le pietre, come per incanto... acquistassero la virtù del quarzo e formassero perfetti cristalli... » (fig. 4).

Ben detto! Meravigliosamente!

(1) *Dell'Architet.*, lib. II, cap. VII.

(2) *Olimp.*, LXXV.

Del materiale in pietra, di cui è composto Castel del Monte, sulle Murge, o per lo meno nelle vicinanze della collina, non vi è traccia.

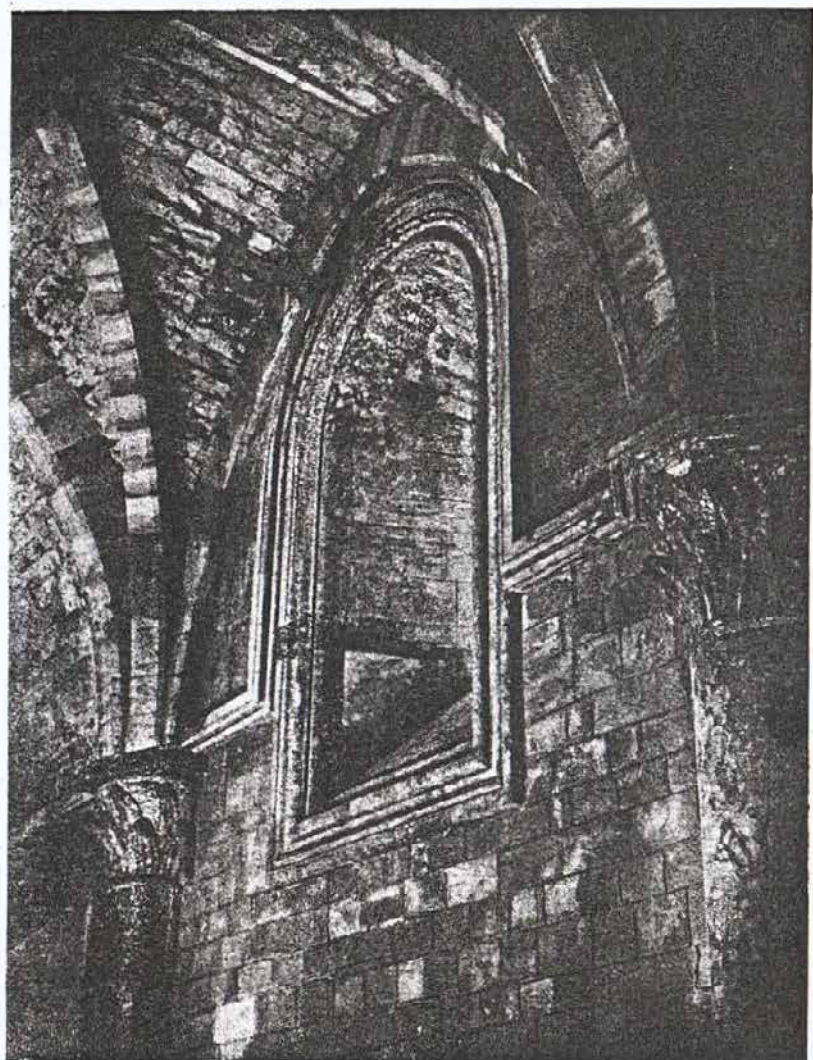


Fig. 4. — Sala terrena di Castel del Monte.

Bisogna conchiudere, che la pietra è venuta da lontano, e nei tempi dell'Imperatore Svevo non vi erano strade rotabili. Nè i grossi blocchi si sarebbero potuti trasportare sui muli.

Un altro materiale, impiegato nella costruzione del monumento, è il marmo, di infinite varietà (1).

Si è adoperato abbondantemente il marmo *mischio*, come se n'è trovato impiegato in tutte le ville romane, secondo affermano parecchi scrittori. Nella villa dell'Imperatore Adriano presso Tivoli, il marmo *mischio* fu usato con profusione, marmo di cui fu perduta ogni traccia e nel medio evo non si aveva notizia di cava.

Il Salazaro lo definisce « breccia corallina, impastata con ocra marziale » e tutti gli altri, dopo di lui, si danno a ripetere questa bella fantasia! L' « ocra marziale » diventa anche « glutine rosso » che impasta i « rottami di marmo a colori ». Il Vasari (2) invece si esprime così: « quella pietra *mischio* dalla mescolanza di diverse pietre congelate insieme e fatte tutt'una dal tempo e dalla crudezza delle acque... ed i più fini sono nella *Grecia* e nell'Egitto, dove sono molto più duri, che i nostri italiani e di questa ragion di pietra se ne trova di tanti colori, quanto la natura lor madre s'è di continuo diletta e diletta di condurre a perfezione ».

Quando l'uomo diventa caparbio, a furia di espedienti, per sostenersi, giunge a creare i marmi col glutine rosso, accelerando un lento lavoro di secoli! Un errore ne chiama altri!

L'arte, che ha dato tanto soffio di vita a Castel del Monte, si appartiene al tempo greco-romano.

Sia che si consideri il grande portale maestoso, in tutta la sua decorazione, ed iscritto in un quadrato e mezzo, secondo il modello dell'architettura classica; sia che si considerino le colonne di marmo, i capitelli, aventi i diametri nella proporzione dell'altezza, prescritta dall'arte antica; sia che si contemplino tutte le forme dell'*opus reticulatum* », eseguite nelle diverse sale; ovvero le scale delle torri nella forma cocleata, ideata da Archita di Taranto, o da Archimede Siracusano, riprodotta nelle colonne degli Imperatori Traiano ed Antonino Pio in Roma; o si consideri la forma classica delle porte di comunicazione delle sale; ovvero delle finestre tutte di stile romano; le bifore, le trifore del piano superiore, quelle del piano terreno, e quelle ad « *oculos* », così caratteristiche dell'evo greco-romano, della cui forma se ne possono constatare nelle ville romane presso Roma, dove conchiudersi che Castel del Monte è monumento romano!

(1) Nell'agro di Corato si è rinvenuta una *varietà* di marmi, che non ha riscontro in Castel del Monte.

(2) *Dell'architettura*. Introd., vol. I, cap. I, pag. 19.

I camini delle sale sono tutti con la « cappa e canna di forma conica, rivestiti di breccia rossa (cioè di mischio) e la superficie conica graffita ad *opus reticulatum*, come le pareti », come rileva l'Avena, sono invece la forma precisa dell'*heliocaminus* romano.

Il *camino*, per riscaldamento a legna, avrebbe richiesto « l'*opus lateritium* » e non quello di pietra, perchè l'azione violenta del fuoco poteva danneggiare i muri e calcificare il calcare. Nei camini non vi è minima traccia di un'azione, prodotta dalla fiamma; ed invece la forma conica della cappa e della canna, che si eleva anche « conicamente a guisa di baldacchino », è indizio, che invece di « laboratori di fuliggine » erano delle trombe, per far piovere nelle sale ondate di aria calda e raggi di sole, che le bocche a vetri dal *solarium*, mandavano giù, fino al pianoterra a mezzo delle aperture, che sono state scambiate per *portavoce* (?).

Ai lati degli *heliocamini* sono dei vani rettangolari, di forma romanissima, rivestiti ed incorniciati di marmo *mischio* antico, definito dagli scrittori anche per « breccia rossa » e che invece di servire da *stipetti* a muro, per deporre le *molle* del fuoco, erano nicchie per le *statuine* degli Dei.

I pavimenti di tutte le sale erano lavorati con l'arte, che i marmorari greci o romani solo intendevano. Quel pezzo, rimasto superstita nella VIII sala terrena, ci fornisce l'idea chiara della ricchezza dei lavori, che adornavano i pavimenti. Nell'ottobre ultimo abbiamo donato uno splendido marmo rotondo, di verde antico, al Museo Provinciale di Bari, marmo che fu rinvenuto anni sono sotto la polvere di una sala in Castel del Monte e ci fu dato da un contadino.

Affermare, che nel XII e XIII secolo vi sia stato qualcuno a desiderare, che un castello da caccia, situato su di una collina delle Murge, sfornito di comode strade, circondato di boschi, dotato di pavimenti, anche nel pianterreno, costruiti all'uso de' romani, è cosa paradossale! I pavimenti, che destavano le meraviglie dell'istesso Seneca, quando scriveva all'amico suo Lucilio, esclamando, che i romani non vogliono mettere i piedi a terra, se non vi calpestano *pietre preziose*, « *deliciarum pervenimus, ut nisi gemmas calcare nolimus* », non potevano trovare posto in Castel del Monte, costruito per l'uso indicato.

Ma quell'ostinata mania di imitazione dell'antico in quale angolo dell'edificio perderà la traccia?

Anche nella *scalea* esterna di marmo si deve trovare l'imitazione dell'antico?

La villa di Quintilio Varo presso Tivoli aveva « i pavimenti quasi dappertutto trovati di pietre piccole segate e commesse insieme a guisa di mosaico, in diverse foggie, di diversi colori. Le cose preparate poi a finir della villa erano preziosissime, perchè vi sono state macerie di diversi colori, ci erano di quelle, che mostravano rubinetti topazii, diaspri, smiraldi ed altre gioie e fra mezzo rigchette d'oro, d'argento ed altre cose belle. Simili pietre non erano dure a lavorare, ma dolci e risplendevano polite, come gioie e gran tempo stettero non conosciute e neglette, ma groppi di sassi, di grossezza i maggiori di un palmo e mezzo, o due » (1).

La villa del poeta comico *Manlio Vopisco* aveva pavimenti « fatti di pietre preziose, con figure e fogge nuove ed opera aforata la quale non si mondava con iscope, ma con mano e spongie » (2).

I primi pavimenti furono introdotti dai *Greci* in Roma, e certamente dai Greci di Magna Grecia. Si chiamarono « asaroto eco » e rappresentavano i rimasugli della cena e tutti i rifiuti, che si sogliono spazzare dai pavimenti, fatti di pezzetti tinti di diversi colori.

Poi s'introdussero i *lithostrati*, al tempo di Silla, e che ornarono i tempi e le case private.

Furono introdotte altresì due specie di pavimenti: il *subdiale*, cioè quello allo scoperto per coprire le case, dove ai due strati spinati si aggiungeva il terzo di « *vasi pesti* » (*testae tusae*) e sopra il *calcestruzzo*. L'altro pavimento, introdotto dai Greci, sull'ammattonato si sovrapponeva uno strato di carboni densi e ben calcati, arena, calcina e cenere, mescolati insieme e per un'altezza di mezzo piede: questo ultimo si usava a pianterreno « forma terrena » (3).

In Castel del Monte, il pavimento *lithostrato* ha ancora le ultime vestigia nell'ultima sala; il *subdiale* fu rinvenuto in terrazza nei saggi fatti dal Ministero, com'è detto nella Relazione Avena; l'ultimo dovrà trovarsi nel piano sotterraneo, perchè era fatto sul terreno, per motivo, che gli schiavi andavano a piedi nudi.

(1) ANTONIO DEL RE. *Dell'antichità Tiburtine*. — Roma, 1611, pag. 96.

(2) ANT. DEL RE, op. cit., pag. 117.

(3) PLINIO, lib. XXXVI, cap. LX e seg.

CAPITOLO IX.

In Castel del Monte vi erano tavole dipinte? — Costume dei Romani di adornare le ville di quadri. — Orazione di M. Agrippa per ridurre l'abuso. — La casa di Federico II in Foggia. — Possibili calcoli tecnici per determinare il tempo impiegato per l'intera costruzione. — Le figure, chiamate grottesche, che rappresentano deità pagane. — I busti rinvenuti a Capua non accennano all'epoca di Federico II, ma invece richiamano i tempi romani. — Considerazioni sul nostro rinascimento. — Conclusione.

Un altro rilievo della massima importanza:

Nella 1^a sala, entrando dal portale, furono notati dagli architetti, inviati dal Ministero della P. I., « sull'intradosso circa 40 incastri quadrati di 0.04 di lato, probabilmente destinati a sorreggere de' listelli di legno contro i costoloni, per fissarvi, forse, dei telai e sopra ad essi delle *tavole dipinte* e stoffe. Non si potrebbe spiegare altrimenti la presenza di quei buchi, *che si ripetono in altre volte del piano terreno* » (1).

Finora non si è affacciato nessuno alla ribalta di questa discussione ad affermare che Federico abbia avuto al suo servizio pittori *arabi*, o *grecci*, e fors'anche della patria di *Bertaux*; ovvero che, con Nicola De Apulia, abbia lavorato alla Corte dell'Imperatore Svevo il padre di Cimabue. Certa cosa è, in un castello da caccia, in cui svolazzavano i falchi, le tavole di buona pittura si sarebbero trovate in disaggio.

E solamente nella prima sala d'ingresso ed in qualche altra del pianterreno si rinvengono quelle tracce e non al secondo piano, dove sarebbero state meglio a posto, in una casa dalle abitudini medioevali!

Invece, i Romani ed i Greci avevano l'uso di adornare le loro case e le loro ville di *tavole di pitture*, di buona mano.

Plinio narra (2), che *Ortensio* oratore comprò una tavola, dipinta dal celebre Cidia, di grandi proporzioni, dov'erano raffigurati gli ar-

(1) AVENA, op. cit., pag. 20.

(2) Op. cit., lib. XXXV, cap. XI.

gonauti, e fabbricò una stanza nella sua villa del Tuscolano per contenerla.

La villa Adriana, presso Tivoli, era adornata da un museo di pitture; e così tutte le ville della regione Tiburtina.

La *debolezza*, come diciamo oggi, per tale gusto artistico era comune a tutti coloro, che avevano grandi case, ville e doviziosissimi mezzi.

Il poeta Papinio Stazio, napoletano, eleva un inno alla villa di *Pollio Felice* in Sorrento (1), in cui rileva le bellezze della villa, ricca di figure dipinte ed in bronzo. Egli dice:

*« Quid referam veteres ceracque aeris figuras?
Si quid Apellei gaudent animasse colores
si quid adhuc vacua tamen admirabile Pisa
Phidiae rasere manus, quod ab arte Myronis
aut Polycleto iussum est quod vivere coelo,
aeraque ab Isthmiacis auro potiora favillis
ora ducum ac vatū sapientumque ora priorum ».*

Le « *tabulae pictae* » avevano destinazioni diverse, secondo le sale.

Nel « *tablinum* », munito anche di due *ali*, prendevano posto le figure degli antenati, con l'archivio di famiglia, « *expressi cera vultis singulis* » messe nelle nicchie, che venivano distaccate e portate, in occasione di mortorio di famiglia, fino alla tomba; così erano presenti tutti i defunti familiari dietro un feretro (2).

Nell'atrio (in *atriis*), nell'ingresso erano le immagini dei grandi capitani con le spoglie dei nemici vinti e che non potevano essere rimosse nemmeno dal nuovo proprietario, in caso di vendita della casa o della villa (3): « *aliae foris et circa limina domitarum gentium imagines erant, adfixis hostium spoliis* ».

Marco Agrippa, genero dell'imperatore Ottaviano, cui si deve la costruzione del Panteon, intese correggere l'abuso, che si faceva, di privare le città delle opere d'arte, trasportandole nelle ville, compose un'orazione, per ottenere, che si mostrassero in pubblico le pit-

(1) Lib. II, Egloga II.

(2) PLINIO, op. cit., lib. XXXV, cap. II.

(3) Idem, idem.

ture, piuttosto chè mandarle in *esilio*, nelle *villae*: «massime civium digna de tabulis omnibus signisque publicandis; quod fieri satius fuisset, quam villarum exilia pelli» (1).

Vi è ancora un altro elemento da esaminare: la calce.

Presso i greci ed i romani le parti della composizione della malta avevano regole precise, a seconda della muratura, in cui venivano impiegate; la polvere di marmo per la stabilitura; la terra, per quella da usare ordinariamente ed aveva anche una manifattura speciale; la morchia di olio si scioglieva nella malta, che si usava nelle murature,

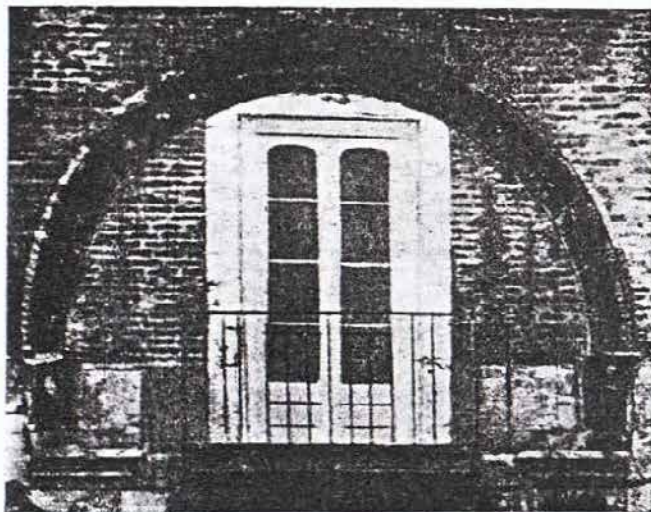


Fig. 5. — Arco del palazzo di Federico II. Foggia.

esposte alle umidità e nei corsi di acqua; la polvere di carbone e l'arena, per rendere i pavimenti (su cui si fermavano gli schiavi) meno umidi, per il motivo, che i servi andavano a piè nudi e rappresentavano un valore.

Le pietre poi da cottura, per farne calce, erano scelte e trattate con il massimo accorgimento.

Noi ci domandiamo, perchè non si debbano esaminare ora tutti questi elementi di dettaglio, per ottenere un giudizio preciso sulla data della costruzione?

(1) PLINIO, op. cit., lib. XXXV, cap. IX.

Perchè non procedere ad un'analisi minuta da parte de' tecnici su di ogni elemento della costruzione!

Castel del Monte ha un « volto artistico »; ma anche delle membra, che possono essere sottoposte ad esame minuzioso.

Perchè non procedere, come fa la polizia scientifica sui suoi « soggetti », allo studio dell'« impronta digitale », tanto efficace per un giudizio conclusivo?

Come fabbriche di paragone vi sarebbero quelle della casa di Federico II in Foggia (fig. 5) e quelle del Campanile della Cattedrale di Andria, nel cui territorio sorse Castel del Monte, rimontanti all'epoca *sveva* (fig. 6). In tutte e due, l'*opus* adottato, così caratteristico del tempo, non si rinviene in nessuna parte del Monumento!

Le dimensioni degli archi, delle volte, dei portali e delle porte interne, avevano le loro dimensioni, rigidamente mantenute, secondo lo stile. I diametri delle colonne, le loro altezze, i capitelli avevano le loro prescrizioni. I cavedi, gli atrii, gli eci, le esedre, tutte le sale doveano avere determinate altezze, in proporzione delle ampiezze. Le scale, i pavimenti, le finestre erano regolati secondo precetti rigidi. Tutto ciò a seconda dello stile dell'architettura scelta.

Il vestibolo avanti le porte (come a Castel del Monte) si chiamava *protira* ed era dell'architettura greca.

L'architettura cambiava stile, a seconda della Divinità. A Minerva, Marte ed Ercole i tempi dovevano essere *dorici*, per significare *fortezza e severità*; a Venere, Flora, Proserpina ed alle Ninfe, i templi di stile *corintio* — a Deità delicate occorreano fiori, foglie e volute —; a Giunone, Diana e Bacco, per la loro mediocrità, templi *ionici*, partecipi dell'uno e dell'altro stile precedente (1).

Le abitazioni per gli *usurai* ed i *pubblicani* si dovevano fare comode, belle e sicure dai ladri; quelle poi degli uomini del *foro* e degli *oratori*, eleganti e spaziose; le case dei nobili, che sostenendo dignità e magistrature, doveano prestarsi, nei rispettivi loro uffici cittadini, decorate di vestiboli regi, atrii alti, peristilii amplissimi, boschi e passeggi spaziosissimi, fatti con convenienza dovuta alla dignità (2).

E giacchè invochiamo una perizia tecnica, rivolgeremo agli architetti, anzi agli ingegneri, la risoluzione di un quesito, non a titolo di esercitazione accademica, ma come un coefficiente pel giudizio.

(1) VITRUVIO. *Dell'architettura*, lib. I, cap. II.

(2) VITRUVIO, op. cit., libr. VI, cap. V.

Tenuta presente l'enorme mole dell'edificio, l'immensa cubatura delle fabbriche, la finezza dei lavori de' marmi, delle colonne, de' capitelli, delle volte, dei pavimenti, di tutto l'arredamento artistico, quanto tempo potè occorrere per menarlo a compimento?

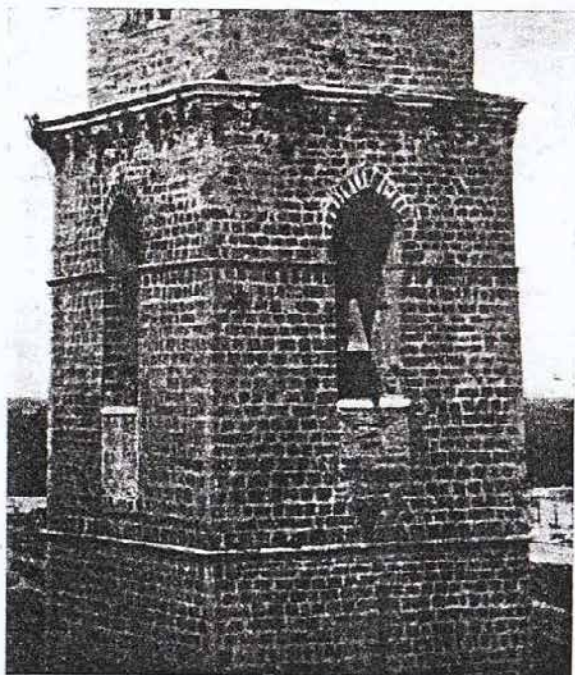


Fig. 6. — Andria. Campanile della Cattedrale.

Bisogna tener presenti i seguenti rilievi: La distanza dai centri abitati: da Andria e da Corato circa 17 chil. per ognuna; nessun gruppo di case intorno per abitazioni degli operai, adibiti a tanto lavoro; i servizi logistici, per provvedere a quell'armata di lavoratori, accasermati in baraccamenti; a causa dell'altezza della collina, a m. 502 sul livello del mare, e delle correnti di venti impetuosi, che dominano la cima anche in primavera e di autunno, quali interruzioni calcolare...

Per quanto la bacchetta del comando di Federico II potè essere eccezionalmente *magica*, come quella delle Fate, non è possibile, che l'edificio si sia potuto completare nel 1239, tenuto presente, che l'imperatore fu incoronato, in Roma, da Papa Onorio III, nel 1220, e

nei primi anni ebbe tante noie e la spedizione di Terra Santa, dalla quale ritornò nel 1229!

Immaginando il progetto già pronto ed un'organizzazione meravigliosa di armate di operai, di carriaggi per le salmerie, per i materiali e per gli artisti, il tempo impiegato di 10 anni sarebbe degno di passare fra le meraviglie delle *Mille ed una notte*!

Il decreto, da Gubbio, del 29 gennaio 1240 è così una *miserevole cosa*, degno solo di un buon borghese, proprietario di campagna, che provvede alla sua *casina*, qualche mese prima della villeggiatura!

Si afferma unanimemente, che Federico dirigeva i lavori personalmente, facendosi assistere « dai matematici » ed eseguiva la costruzione, come suol dirsi, « in economia ». Ciò si rileva dal decreto del *calcestruzzo*!

Ebbene, un movimento immenso di ordini, di commissioni, di sollecitazioni di pagamenti, nessun *altro* diploma doveva apportare in una così numerosa raccolta?

E se anche la commissione di un vestito a suo figlio, spesa così modesta nelle ordinarie noie della vita, trova posto in un regolare diploma (1), che cosa sarebbe stato per la costruzione di tanto edificio?

Per altro verso, è logico congetturare, che Federico, di ritorno da Gerusalemme, sia andato a Castel del Monte *presso* i Benedettini, ad attendere il *lieto evento*, per la nascita di suo figlio Corrado, secondo afferma il Troylo, e lì ebbe la sventura di perdere sua moglie Iolanda al parto, il cui corpo fece seppellire nella Cripta della Cattedrale di Andria.

Federico, per il dolore della moglie perduta, non mise più piede a Castel del Monte, rimasto nel possesso dei Cassinesi, motivo per cui il castello non ebbe custode imperiale.

Nel 1240, provvedendo per la restaurazione del Castello di Capua e di altri, pensò anche a Castel del Monte, disponendo il famoso *mantello impermeabile in terrazza*!

Concludiamo. Solamente un padrone *romano* potè volere un tale edificio; *architetti* greci o romani potevano eseguire quelle opere; *schia-*

(1) « Fredericus etc. Alexandro filio Henrici, etc. Intelleximus quod Henricus, filius noster qui apud Sanctum Felicem commoratur, prout ei expedit, vestitus non est; propter quod fidelitati tue precipiendo mandamus quatenus ad requisitionem Thomasi, filii Osmundi, iustitiarum Basilicatae, fidelis nostri, et ad ipsius ordinationem, eidem filio nostro decentia facias vestimenta. Datum Fogie X Aprilis XIII indictionis » (10 aprile 1240). HUILLARD-BREHOLLES, tomo V, pars II.

vi a migliaia, allocati nella città di *Netium*, potevano dare esecuzione ai lavori, e solo grandi vie romane, selciate, potevano prestarsi al trasporto di tanta mole di materiali sulla collina *andriese*. Infine una religione pagana, una vita con abitudini greco-romane avrebbero potuto consigliare una dimora cospicua, come quella di Castel del Monte!

Anche la religione trova nel Monumento palesi manifestazioni.

Nell'incrociamiento dei costoloni di una sala vi è scolpita una bella testa di *vecchio* (fig. 7), con le orecchie aguzze ed i suoi capelli e la sua barba, che terminano in un ciuffo di foglie: la vera figura di *Fauno*, dio dei *boschi*. La scultura appartiene alla vera arte classica, è rilevata su pietra finissima, che non appartiene a quella locale.



Fig. 7. — Testa di Fauno.
in Castel del Monte.



Fig. 8. — Chiave della
volta di una sala in
Castel del Monte.

I capitelli di acanto, di acanto spinoso, con le foglie di ranuncolo, di vite, non appartengono all'arte gotica, ma invece fanno parte di quella classica!

Gli uccelli marini, scolpiti nella serraglia de' costoloni della VIII sala superiore, ci sembrano *cicogne*, che significavano l'origine *pelasgica* dei popoli, che abitavano i luoghi, giacchè la *cicogna* era chiamata in greco: *pelargoi*, ed i popoli si appollaiavano in cima ai monti (fig. 8).

Non si è rinvenuta nessuna scultura, rilevante l'*aquila*, tanto significativa e personale di Federico II!

Vi sono delle figurine, le quali, in mancanza di una definizione precisa, conforme ai tempi medioevali, ai quali si vuole attribuire il monumento, vengono distinte con il nome di *grottesche*, cioè senza significato.

Una di queste è quella, che si osserva nel vano di una torre, del piano superiore, in vicinanza della latrina, e che ha una posa strana (fig. 9). Rappresenta un uomo accoccolato, con le gambe incrociate, con espressione di un sofferente, sotto un grave peso. È vero, sì, che fa da *cariatide*, ma in quel posto, quella cariatide ci richiama alla mente una delle tante Deità, che gli antichi pagani facevano presiedere alle diverse funzioni della vita. Ve n'erano due: *Crepitus* e *Stercutius* (1). Non rappresenta il primo, perchè quel Dio, secondo il Fi-



Fig. 9. — Figurina. Castel del Monte.



Fig. 10. — Busto, rinvenuto in Castel del Monte, attribuito a Federico II.

langieri, che aveva osservata una statua rinvenuta ai suoi tempi, avea l'aspetto di un giovanetto (2); ma sibbene il secondo Dio, *Stercutius*, dalla laida *figura*!

Nei saggi fatti avanti il portale fu trovato un busto, che ritennero di Federico; ma dopo gli scavi di Bitonto, in cui si credè di rinvenire il busto vero di Federico II, fu sconfessato il primo ed attribuito a Pier della Vigna (fig. 10).

Tanto per Castel del Monte, quanto per l'Arco di Capua si verifica l'istessa ostinazione, nel voler attribuire ciascuna statua, o all'Imperatore Federico, ovvero ai di lui segretari Pier della Vigna e Taddeo da Sessa.

(1) S. Agost. *De Civit. Dei*, lib. VII, cap. 2 e lib. VI, cap. 9.

(2) *Scienza della Legisl.*, lib. V, cap. 4, nota 2.

Nel Museo di Capua sono due busti, che gli svevi d'Italia li attribuiscono ai sullodati personaggi (fig. 11 e 12).

È mai possibile immaginare, che Federico II andasse seminando le statue di due suoi impiegati, in tutti i monumenti, che edificava, facendoli partecipi dell'onore della posterità, come se fossero due componenti della propria famiglia imperiale?



Fig. 11. — Busto di Pietro della Vigna. Capua.



Fig. 12. — Busto attribuito a Taddeo da Sessa. Capua.

Invece il povero Piero, per ordine del suo Signore, fu *acceccato*, e non poté vendicarsi in altro modo, secondo alcuni, se non buttandosi in giù, a capo fitto, dal balcone della casa, che l'ospitava, nel momento in cui l'imperatore attraversava la via! Ignoriamo la fine dell'altro segretario! Al povero della Vigna l'Imperatore confiscò, oltre il contante, anche i beni di famiglia! Gli scrittori tedeschi gli volevano rubare anche *la patria*, reclamandolo — contro indiscutibili documenti — a loro connazionale, sostenendo, che il cognome « della Vigna » deriva dal nome di un Monastero, esistente in Germania, di « Vigna ».

Per il *Castello delle Torri* di Capua nacque e si regge ancora un'ostinazione de' nostri critici d'arte, nel voler sostenere — attraverso tante eresie — che il Monumento, come Castel del Monte, fu opera di Federico II.

Sul prospetto del Castello di Capua si trova una *testa muliebre*, che simboleggerebbe la « Città di Capua » e che rivela, dicono i critici

d'arte (1), « quale penetrazione dell'antico e quale nobiltà avesse raggiunta la scultura di Federico II » (fig. 13).

Raffigurare, nel viso di una donna, la Città di Capua, non era costume dell'epoca, e quale motivo avrebbe avuto l'Imperatore per una siffatta predilezione? Sono fantasie, senza fondamento!

A siffatte conclusioni si può giungere solamente da coloro, che fanno incominciare la storia di Capua nell'epoca, in cui la città fu ribattezzata con questo nome.

Invece essa è l'antica *Casilinum*, in vicinanza di *Volturnum*, città Etrusco-Campana, e che con Cuma, Baia, Dicearchia (Pozzuoli), Napoli, Palepoli, ecc., rappresentava un'antica civiltà. *Casilinum* ebbe Teatri, Fori, Tempî, dedicati a Marte, alla Fortuna, e sul monte Tifata il tempio in onore di *Diana Tifatina*, celebre per i Campi di Annibale, ch'erano lì presso. Ebbe mura solidissime, inespugnabili agli assalti dei Romani e di Annibale, ed una porta intitolata a *Giove*, la cui testa si trova nel Museo Campano e che si attribuisce anche a Federico II (fig. 14).

Casilinum costituiva il *nodo stradale* di tutte le comunicazioni mediterranee fra Roma e le regioni meridionali: *cumana*, *reggiana* (ad columnam), la *lucana*, *tarantina* ed *apulica*. Sul ponte del Volturno si ricongiungevano le vie: Appia, Latina, Aquiliana, Herculia e Traiana, ecc.

Cicerone la chiamò: seconda Roma, « Roma altera ». E la città, grata al sommo oratore, per averla liberata nel 691 di Roma dalla congiura di Catilina, lo nominò avvocato suo.

Nell'anno 695 Giulio Cesare divise l'agro campano a 20 mila cittadini romani, e 20 illustri personaggi, fra i quali *Pompeo*, accompagnarono i coloni a prendere possesso nella nuova Colonia, che prese il nome di *Julia Felix*. La città si arricchì di magnifici edifici, divenne, da Prefettura che era, città libera, retta a simiglianza di Roma, ed ebbe, invece dei Consoli, i *Duumviri* e, in luogo de' Senatori, i *Decurioni*.

Interrogate questo passato ed avrete la spiegazione dei busti (figure 11, 12) che i critici li dicono « raffiguranti Pier della Vigna e Taddeo Sessa, che si potrebbero ben dire di filosofi, o di imperatori romani » (2).

(1) L. SERRA. *Stor. dell'Art. Ital.*, pag. 124.

(2) L. SERRA. *Stor. dell'Art. Ital.*, pag. 123.

E perchè invece non riconoscere i personaggi romani, che noi più avanti abbiamo ricordati?

Varrone enumerò 30 mila nomi di Deità pagane e la « testa muliebre » della fig. 13 simboleggia invece la *Gabella* de' Romani, a nostro parere.

I Romani, secondo Vico (1): « le cose necessarie, o utili al genere romano credettero essere sostanze e sostanze animate e divine » e le divinizzarono.



Fig. 13. — Capua. Castello delle Torri.

Roma ebbe varie specie di *vectigali*; aveva il « *portorium* », riflettente i dazi di *entrata* e di *uscita* (*portoria magna*), che si esigeva negli scali marittimi (porti) ed alle *Barriere*, situate sui ponti, costruiti sui fiumi. Nei « *portoria magna* » erano compresi il *pedaggio* dei viaggiatori ed il *transito* dei carri di merci. Casilinum sul Volturno aveva una tale *Dogana*.

Federico II, che il Del Vecchio (2) chiama « sottil maestro d'imporre gravezze » continuò ad esigere i dazi, che aveva trovati in uso (*iura vetera*), fra i quali vi era la *Dohana*, un dazio, in ragione del 3 per cento, sulle merci, che si trafficavano, non solo fra provincia e provincia; ma anche se uscissero fuori del Regno, od entrassero. Sulle strade principali non vi era *castellania*, o *ponte*, che non aves-

(1) *Principii di una Scienza nuova*, lib. III, cap. XXIII.

(2) *La Legislazione di Federico II*. — F. Bocca, 1874, pag. 198.

se la *Dogana* per l'esazione. Fra i *iura nova*, da lui imposti, vi erano altri due dazi: *ius exiturae* e *ius ultimae exiturae regni*, che colpivano l'esportazione del grano e dei cavalli.

Sul Volturmo, Federico II continuò l'esazione dei vecchi dazi (*iura vetera*) e de' nuovi e, per mantenere le tradizioni imperiali romane, anche nella forma, cercò di restaurare gli Uffici di *Dogana* nell'antico Castello delle Torri, lasciando a posto le statue.

I nostri monumenti perdono il valore antico, ne acquistano dei nuovi, secondo hanno preteso gli scrittori tedeschi, o di altra nazionalità, e noi supinamente ripetiamo l'imparaticeio!

I musei non servono a nulla, se le statue ed i busti esposti non debbano dare la conoscenza delle opere di una data epoca ai visitatori, anche di mediocre cultura!

Le sorti di Castel del Monte, di quello di Capua, di Lagopesole e di altri sono saldate fra di loro, perchè, lo riconoscono tutti, i tre monumenti appartengono alla stessa epoca. L'*opus* uniforme nella costruzione si riuviene a capello nelle fabbriche romane. Gli altri Castelli del Garagnone, di Monteserico, a poca distanza da Lagopesole e da Castel del Monte, rappresentano i ruderi di ville romane. Un riesame critico non sarebbe superfluo per gli studi della regione.

E lasciamo stare il rinascimento, che fu tutt'altra cosa!

Esso fu il prodotto del richiamo a nuova vita di tutte le energie italiche greco-latine, rimaste sopite sotto la dominazione barbarica.

Tolto l'incubo, le depresse attività rinacquero; i polmoni ripresero il largo respiro; i semi caduti nelle tombe, appena tolti i coperchi, germogliarono. Venne una nuova vegetazione, riscaldata dal sole di una nuova fede, che fu religiosa e politica.

Rivisse Pitagora ed indossò, non la tunica bianca, ma il grigio saio di S. Francesco di Assisi. La di lui regola « della vita in comune e dell'amore verso il prossimo e verso tutti gli esseri animati » prese l'organizzazione de' « minori osservanti ». Rinacque *Ennio* sulle rive dell'Arno e, in luogo di cantare le gesta degli Scipioni, riprese con la Divina Commedia la cernita dei dialetti italici e formò la « lingua nuova », che, con l'unificato *Idioma Gentile*, preparò l'unità geografica e politica della patria. *Cimabue* prese il pennello di *Zeusi* e rinacquero tutte le altre arti.

Anche risorsero le libere repubbliche di **Magna Grecia** nei liberi Comuni, i quali ne' Concilii di *Pontida* giurarono di combattere *Dionisio*, tiranno e poeta, nel redivivo *Federico Barbarossa* e successori.

Vennero i Templi nuovi, le nuove fraterie, i trovatori e le spedizioni armate, per liberare il Sepolcro di Cristo, ed artisti a dare forme nuove a vecchie e nuove idee.

Rinacquero le nuove curie nelle Basiliche cristiane; ma Castel del Monte, manifestazione di un'arte pagana, non potè aver vita. Esso appartenne ad altra epoca! Il lusso de' suoi marmi e della sua arte non trovò posto in una casa di abitazione. Non vi furono più conquistatori, per trasportare qui i marmi di Egitto, di Asia e di Grecia. In loro vece, vennero i pezzi della croce di Cristo, le spine della corona, le reliquie del suo martirio e furono deposti sugli altari, per la venerazione. Non vi furono più artisti schiavi; ma uomini liberi e monaci, che coltivarono le arti...

Ora custodiamo *Castel del Monte*, come una reliquia, perchè sulle spalle si ammantano due millenni di vita, testimone superstite di gloria e di martirio di popoli, oppressi da varia genia di barbari, predatori, saccheggiatori, carnefici!



Fig. 14. — Capua. Giove.

INDICE DEI CAPITOLI

CAPITOLO I.

Ragione di questa nuova pubblicazione. — Necessità di rintracciare le lunghe vie romane. — Castel del Monte ed il rescritto di Federico II. — Significato delle parole « fieri volumus ». — Del « vero e fatto », parole convertibili, secondo G. B. Vico. — Le voci « fia e fora », in luogo di « sia e di sarà », nella poesia italiana. — Opinione di P. Bembo. — Versi di Pietro della Vigna, Dante, Petrarca, Tasso e Carducci. — Voci usate da Guglielmo Pugliese per significare il concetto di *edificare*. — Il vero senso delle parole « fieri volumus », secondo il pensiero di Federico II. — Parallelo tra Teodorico e Federico II, Cassiodoro e Pietro della Vigna Pag. 5

CAPITOLO II.

Relazione storica e geografica tra le Murge e la Magna Grecia. — Itinerario di Antonino Pio. — Le città di Magna Grecia. — Confini della Magna Grecia. — A qual'epoca rimonta il nome. — Opinione degli scrittori: Polibio, Tlmeo, Fozio, Cicerone, Valerio Massimo, Pais. — Nascita di Pitagora. — Metaponto sua patria. — Agelada e Calamide, scultori, discepoli di Pitagora. — L'architettura in Magna Grecia. — I ruderi degli edifici, che sopravvivono. — I più grandi architetti. — Archita ed Archimede. — Il tempio a Giove in Agrigento. — La nave *siracusana*. — Il più grande pittore dell'antichità: Zeusi da Eraclea. — Le di lui tavole pittoriche. — Opinione del Tiraboschi Pag. 14

CAPITOLO III.

Pitagora, la sua filosofia e l'influenza diffusasi fra i popoli italici e dell'Egeo. — Le molteplici opere del maestro. — Archita, Caronda e Zaleuco suoi discepoli. — La scuola Eleatica; quella empirica. — Sviluppo della scienza medica ed anatomica. — Le prime opere drammatiche scritte; quelle di musica. — Le donne pitagoriche; fra le quali la moglie e le figlie. — Aristotile e Platone; viaggio di quest'ultimo in Magna Grecia, per apprendere la filosofia pitagorica. — Suoi profitti. — Opinione del Tiraboschi . Pag. 25

CAPITOLO IV.

Elementi superstiti dell'antica civiltà dell'Apulia e della Campania. — Gli Dei ed i Templi in loro onore. — I popoli osci od opici si differenziano nei nomi, a seconda delle regioni che occuparono. — Gli Etruschi e tutti i popoli italici meridionali furono della stirpe *osca*. — I Romani attinsero la loro prima coltura dalla Magna Grecia. — Livio Andronico, schiavo di Magna Grecia, Ennio di Rudie, Pacuvio di Taranto e Gneo Nevio, campano, introdussero le prime lettere. Pag. 34

CAPITOLO V.

Castel del Monte fu una villa romana. — Scipione l'Africano ed i Gracchi costruirono le prime ville nell'Agro Cumano, con la forma del Castello. — Ciò che dice Vasari delle prime costruzioni. — Altri scrittori. — La descrizione che fa Seneca della villa di Scipione in confronto di quelle di Caio Mario, di Gneo Pompeo e di Giulio Cesare. — Tutte vennero edificate in cima ai monti, aventi forma di castelli. — Altre ville di cavalieri, capitani ed imperatori. — Le ville nella regione di Tivoli. — Castel del Monte è costruito a simiglianza delle antiche ville. — Le campagne insiemme a causa delle guerre civili, la sollevazione di Spartaco e le scorrerie del famoso ladrone Bullo Pag. 43

CAPITOLO VI.

L'Italia divisa in Provincie da Augusto ed in seguito dai suoi successori, fino al x secolo. — Congettura che le antiche ville fossero destinate a sedi dei magistrati incaricati a reggere le regioni. — I Benedettini per lasciti occuparono le prime ville ed estesero i loro possedimenti nell'Italia, isole ed all'Esterio. — Invio delle *Colonie Cassinesi* nei possedimenti e costruzione di Abazie e chiese. — La *colonia* di Trani prima, in seguito quella di Andria, presso Castel del Monte. — La parola « loco » dei registri cassinesi vale « territorio » e non « luogo abitato ». — La villa sulle Murge, divenuta *Castrum Netii* prende il nome di « Castrum apud Sanctam Mariam de Monte ». — Significato di « apud », che vale « possesso » Pag. 53

CAPITOLO VII.

Influenza politica degli Abati di Monte Cassino, nel medio evo. — Alcuni abati eletti papi. — I Benedettini cistercensi in Francia. — La creazione dello stile gotico e gli elementi che lo compongono. — Lo stile architettonico, la lingua, la cultura permangono nel popolo, presso cui sono nati. — I dialetti italici furono parlati sotto l'Impero romano, secondo l'opinione di parecchi scrittori. — Nicola de Apulia studia in Castel del Monte ed è inviato dai Benedettini ad elevare costruzioni religiose in Toscana. — Le colonne tortili di Castel del Monte inviate a S. Chiara di Napoli. — Dell'architettura gotica Pag. 60

CAPITOLO VIII.

Occorre nuovamente studiare Castel del Monte. — Il fossato di cinta e la sua probabile conformazione. — Strade e corridoi sotterranei per le segrete comunicazioni tra Castel del Monte ed altre località lontane. — I corridoi di Villa Adriana presso Tivoli. — La porta di bronzo dell'Arco Aragonese di Napoli fors'è la stessa, che chiudeva il portale di Castel del Monte. — I disegni latini in rilievo. — L'*opus* di Castel del Monte simile a quello delle ville di Baia. — Necessità di esaminare la malta, le pietre, i marmi, i pavimenti ed i camini Pag. 68

CAPITOLO IX.

In Castel del Monte vi erano tavole dipinte? — Costume dei Romani di adornare le ville di quadri. — Orazione di M. Agrippa per ridurre l'abuso. — La casa di Federico II in Foggia. — Possibili calcoli tecnici per determinare il tempo impiegato per l'intera costruzione. — Le figure, chiamate grottesche, che rappresentano deità pagane. — I busti rinvenuti a Capua non accennano all'epoca di Federico II, ma invece richiamano i templi romani. — Considerazioni sul nostro rinascimento. — Conclusione. Pag. 81

Prezzo L. 3.00

Dello stesso Autore:

LA CITTA DI NETIUM

sulla via Romana Brindisi-Benevento

E

CASTEL DEL MONTE

Un volume di pag. 100 - L. **3.50**

Libreria E. Mantegazza - Roma, 1917

Di prossima pubblicazione:

LE LUNGHE VIE ROMANE

ATTRAVERSO LA TERRA DI APULIA

L'economia rurale sulle Murge e l'azione negativa dello Stato

negli ultimi XX secoli